PERIODICO BIMESTRALE

SCELTA
DI
CURIOSITÀ LETTERARIE
INEDITE O RARE
DAL SECOLO XIII AL XVII

in Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare.

DISPENSA CXXIV.

Prezzo L. 8.

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

OPUSCOLI GIÀ PUBBLICATI.

---

1. Novelle d'incerti autori . . . . L. 3.
2. Lezione o vero Cicalamento di M. Bartolino . . . . » 5.
3. Martirio d'una Fanciulla Faentina . . . . » 1.
4. Due novelle morali . . . . » 1.
5. Vita di messer Francesco Petrarca . . . . » 1.
6. Storia d'una Fanciulla tradita da un suo amante . . » 1.
7. Commento di ser Agresto da Ficaruolo . . . . . . » 5.
8. La Mula, la Chiave e Madrigali . . . . » 1.
9. Dodici conti Morali . . . . » 4.
10. La Lusignacca . . . . » 2.
11. Dottrina dello Schiavo di Bari . . . . » 1.
12. Il Passio o Vangelo di Nicodemo . . . . » 2.
13. Sermone di S. Bernardino da Siena . . . . » 1.
14. Storia d'una crudel matrigna . . . . » 2.
15. Il Lamento della B. V. Maria e le Allegrezze in rima » 1.
16. Il Libro della vita contemplativa . . . . » 1.
17. Brieve Meditazione sui beneficii di Dio . . . . . » 2.
18. La Vita di Romolo . . . . » 2.
19. Il Marchese di Saluzzo e la Griselda . . . . . . » 2.
20. Novella di Pier Geronimo Gentile Savonese. *Vi è unito:* Un' avventura amorosa di Ferdinando D'Aragona. *Vi è pure unito:* Le Compagnie de' Battuti in Roma . . . . . . » 2.
21. Due Epistole d'Ovidio . . . . » 2.
22. Novelle di Marco Mantova scrittore del sec. XVI . . » 5.
23. Dell'Illustra et famosa historia di Lancillotto dal Lago » 3.
24. Saggio del Volgarizzamento antico . . . . » 2.
25. Novella del Cerbino in ottava rima . . . . » 2.
26. Trattatello delle virtù . . . . » 2.
27. Negoziazione di Giulio Ottonelli alla Corte di Spagna » 2.
28. Tancredi Principe di Salerno . . . . » 2.
29. Le Vite di Numa e T. Ostilio . . . . » 2.
30. La Epistola di S. Iacopo e i capitoli terzo e quarto del Vangelo di S. Giovanni . . . . » 2.
31. Storia di S. Clemente Papa . . . . » 3.
32. Il Libro delle Lamentazioni di Ieremia e il Cantico de' Cantici di Salamone . . . . » 2.
33. Epistola di Alberto degli Albizzi a Martino V. . . . » 2.
34. I Saltarelli del Bronzino Pittore . . . . » 2.
35. Gibello Novella inedita in ottava rima . . . . . » 3.
36. Commento a una Canzone di Francesco Petrarca . . » 2.
37. Vita e frammenti di Saffo da Mitilene . . . . . » 3.
38. *Rime di Stefano Vai rimatore pratese* . . . . . » 2
39. *Capitoli delle monache di Pontetetto presso Lucca* . » 2
40. *Il libro della Cucina del sec. XIV.* . . . . . . »

IL VIAGGIO

DI

CARLO MAGNO

IN ISPAGNA.

IL VIAGGIO

DI

CARLO MAGNO

IN ISPAGNA

PER CONQUISTARE IL CAMMINO DI S. GIACOMO

TESTO DI LINGUA INEDITO

PUBBLICATO PER CURA

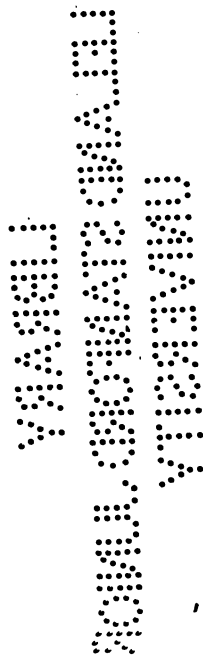
DI ANTONIO CERUTI

Dottore dell'Ambrosiana.

VOLUME II.

BOLOGNA,

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI.

1871.

CAPO XXXVI.

La matina, quando Rolando fo levato, si veste il bon usbergo, e mettesi Donindarna al sinistro costale, e monta a cavallo. A tanto fo arrivato Sansonetto, e disse: « Io voglio che nui dui andiamo suso quello monte, chè io voglio vedere, onde fo crocificcato quello savio profeta delli Cristiani. » A tanto montonno a cavallo li cavalieri ambidui, e preseno a cavalcare verso Jerusalem, e quando elli fono arrivati appresso al monte, disse Rolando a Sansonetto: « Aspettami qui alquanto, che voglio andare solo suso lo monte; » e dismonta Rolando del cavallo e lassollo a Sansonetto, e poi prese andare suso lo monte, e guarda da traverso. Quando ello fo suso, vide molte donne, che erano meretrice da poi in qua che 'l profeta fo morto suso quello loco. Rolando andoe e domandogli chente femine sono

queste, e fo contato tutto il vero. Allora Rolando li fece comandamento, che subito si dovesseno partire, e che mai non ci tornasseno. Da poi in qua nessuna non v' è abitato.

Mettesi avante il cavaliere, e vide quello loco onde fo crocificcato il profeta, e mettesi in ginocchione, e trasse fora la sua spada Donindarna, e ficcala per la punta in terra, e comincia a orare molto forte lacrimando. Rolando diceva: « Ahi Cristo, il quale nascesti in Betania, io ti prego per la tua grande bontade, che presti tanta grazia al re Carlo, ch'e' possa avere vittoria contra la gente pagana, e a me presti quello che mi fa mestiere; e voi, Vergine Maria, io vi prego per quella passione, la quale portò tuo figliolo suso lo legno della croce in lo monte di Calvaria, in suso il quale io son presente. » Piangendo, Rolando diceva a Gesù Cristo: « Re di gloria, prestami tanta grazia, che possa conquistare Machidante il forte e 'l suo figliolo Liadrax, acciò che possa fare ritornare il Santo Sepolcro a ordine, acciò che li pellegrini e li roméri [1]

[1] *Romero* per *romeo*, *pellegrino* non v'ha nei Dizionarii. Si disse all'istesso modo *giuderi* invece di *giudeo*.

possano andare a visitare e a complire la sua penitenzia.»

A tanto Rolando avè complito la sua orazione, e prese Donindarna e misela in lo fodro, e ritornossi verso Sansonetto, che l'aveva aspettato di grande pezza, ch'e' non saveva onde ei fosse; e forte si temeva Sansonetto, e guardò verso lo monte, e vide descendere Rolando. Allora cominciò a ringraziare Macone suo Dio. Quando Rolando fo arrivato a Sansonetto, feceno grande festa e allegrezza insieme, e montonno a cavallo e cavalconno allo campo, onde elli aveveno lassato il Soldano, e lì si dimorò per molti giorni, facendo grande battaglia intrambe l'una parte e l'altra.

CAPO XXXVII.

Lassiamo del Soldano e di sua gente, e ritornaremo a Ugone di Fioravilla e a suo fratello Ansuise, che aveveno venti mila cavalieri di quelli della reina di Franza, che erano cavalcati per lo mondo, cercando onde fosse battaglie, per trovare il conte Rolando con sua gente, perchè ella aveva inteso che in Jerusalem si

faceva grande battaglie e guerre; e disse alli marinari: « Ora me conducete a la città di Betania, onde dimora il patriarca. » Venendo il conte Ugone, e navigando per lo mare a Crisse, che era appresso alla cittade a una liga, aveva fatto coprire tutte le nave a quartiere di Rolando, e tutti suoi scudi e bandiere fo a quartieri. La guarda di Betania vedendo il grande naviglio, cominciò a strasonare [1] uno corno. Quando il patriarca intese la novella, descendè del palagio e venne alla rivera del mare, e guarda e vide tutti li omini che portavano il quartiere, e disse fra suo core: « Per certo Carlo passa la marina per venire a Jerusalem, e questo si è suo nevo Rolando, ch' e' manda innanzi per mettere in ordine suo oste. »

A tanto fo arrivato il grande naviglio, e Ugone disse: « Ben vegna il mio cusino germano. » Respose Ugone: « Io non sono miga Rolando, ma io sono Ugone di Fioravilla cusino di Rolando, chè io vado per lo mondo cercando il conte Rolando, chè già sono parecchi giorni, che Rolando con lo sforzo delli Cristiani

[1] Vale a dire *sonar forte un corno*. Non è voce registrata.

era in assedio a Pampalona, si disparti, e mai non si sapiè da poi in quale parte si fosse andato; sì che la regina di Franza, oldendo che Rolando era partito da Carlo, mi manda per lo mondo cercandolo. » Respose il patriarca: « Io non ne intese mai niente parecchi anni, ma più mi dispiace quanto fa questo. »

A tanto fo dismontata tutta la gente di Ugone a terra, e andonno di dentro della cittade di Betania, chè quegli di Betania son tutti Cristiani, che a Cristo non piacè mai ch' e' Saracini potesseno conquistare. Quando sono dentro della cittade, fenno grande festa, e fo mettuto suso per le mure tutte le bandiere, che sono fatte a quartiere. E sapiati che il patriarca manteniva a sua guarda quindici mila cavalieri Cristiani, che si appellavano li cavalieri del Templo. Dimorando Ugone in la cittade del patriarca, il patriarca gli contò la guerra del Soldano e di Machidante, e como ell' è venuto uno villano che à morto dui boni cavalieri; l' uno si appellava Peliax, e l' altro Polinoro, ch' erano re di Corona, e erano nevi di Machidante, e questo villano risembla a uno cavaliere di grande affare, ed è molto bon cavaliere,

che non sen potrebbe accattare un' altro così forte.

Quando Ugone intese la novella, sen rise, e imaginossi ch' e' fosse il conte Rolando; e in questo modo dimorando Ugone dentro di Betania, Machidante intese che Rolando era intrato dentro di Betania. Machidante clamò suo figliolo Liadrax, e disse: « Io voglio che tu vadi in Betania, chè gli è arrivato il conte Rolando, e digli da mia parte, che vegna a Jerusalem per defendere noi da lo pessimo villano, e che gli voglio dare la mitade di Jerusalem, e che fra noi e lui faremo fare una bastía, che non si possemo offendere l' uno nè l' altro; e quando ello sarà qui venuto in la cittade con sua gente, noi esciremo di fora e daremo sconfitta alli inimici, e da poi noi quando saremo ritornati in la cittade la sera, e saremo tutti lassi e stanchi per lo combattere, quando serà venuta la mezza notte, faremo armare quindici mila cavalieri delli migliori che noi avemo, e li faremo alcidere a questo modo, e prenderemo vengianza del fero villano. » Respose Liadrax: « Padre mio, io vi prego che voi non mi facciati fare queste ambasciate, chè in

vita mia non feci ambasciata di tradimento.» Disse Machidante: «Io voglio pure che li vadi.» Respose Liadrax: «Da poi che vi piace, io ci andarò, ma io imprometto a Macone nostro Dio, che innanzi che faccia nullo tradimento al conte Rolando, io gliel farò a savere, e dirogli per trei fiate.»

Allora monta a cavallo Liadrax con dieci baroni disarmati, chè ciascaduno portava una rama di oliva in mane per segno di pace, e tanto cavalca il barone, che ello arrivò appresso alla cittade di Betania. Li guardiani di Betania, quando videno li cavalieri, cognosceno ch' ell' era Liadrax figliolo di Machidante; e dismontò della torre la guarda, e fece cenno al patriarca che veniva Liadrax a Betania, e ch' ell' era alla porta con dieci cavalieri, che ciascaduno aveva in mano una ramella [1] di oliva; e incontanente il patriarca oldendo questo, montò a cavallo con Ugone e va incontra a Liadrax. Quando Liadrax li vide, dismontò da cavallo, e così fece il patriarca e Ugone. Quando li cavalieri

[1] *Ramella* dimin. di *rama*, lo stesso che *ramicello;* nell' Inghilfredi Siciliano:

Vedeva augelli posare in ramella.

sono dismontati, si inginocchiò Liadrax davante al patriarca, e requirillo quale era il conte Rolando. Respose il patriarca: « Questo si è quello che tu require. » Allora disse il conte Ugone: « Io non sono miga il conte Rolando, ma io sono ben suo cusino germano, e sua insegna porto per suo amore, e fomi clamare il conte Ugone di Fioravilla. » Quando Liadrax intese, che questo era primo cusino germano di Rolando, disse l'ambasciata di Machidante suo padre, e che venesse a soccorrere e a vendicare la morte di Peliax e di Polinoro con uno villano di Spagna. Respose Ugone e Ansuise: « Volontiera noi vegnaremo a fare la volontade integramente di Machidante. »

Quando Liadrax avè fatto l'ambasciata, e com'ell' avè abbiuta la risposta, monta a cavallo e tornò alla cittade sua, cioè in Jerusalem; e contò la novella a suo padre, ch'ello aveva fatto e complito suo comandamento, e che di presente arrivarà il conte Ugone e Ansuise suo fratello cusini di Rolando, e vegnaranno a Jerusalem a dare soccorso a tuo piacere (io voglio che sapiate, che da Betania a Jerusalem c'è il cammino di

due lighe). Quando venne approssimando appresso la sera, si apparecchia Ugone e Ansuise con tutta sua compagnia per venire a Jerusalem, e disse a suo fratello Ansuise: «Se Machidante mi lassa intrare in Jerusalem, non mi discacciarà in sua vita.» A tanto si monta a cavallo Ugone con sua gente, e cavalca verso la cittade di Jerusalem; e tanto cavalca il conte Ugone con sua compagnia, ch' ello arrivò innanzi la mezza notte a Jerusalem, e intra in la cittade con sua gente, e Machidante li donò la mitade di Jerusalem, e fra li Cristiani e li Saracini fe fare di grandi palancati, però che nullo Cristiano offendisse alli Saracini, e per la mitade della cittade fo posto suso per le mure e le torre grosse quartieri fatti a l'insegna di Rolando, e a l'altra mitade fu posto bandiere fatte all'insegna di Machidante.

Quando venne la matina, il Conestabile fo levato, e vide sopra la terra di Jerusalem tanti pennoni fatti alla sua arma, e appella Sansonetto, e disse: « Cognosciti voi quella insegna?» Disse Sansonetto: «Quella insegna si è del megliore cavaliere che sia in tutto il mondo, e sì è Cristiano; sopra tutti li altri lui si è la

fiore, e si s'appella il conte Rolando, e si è nepote di Carlo imperatore.» Allora disse Rolando: «E io voglio che tu venga a la cittade da matina, e sì voglio che tu requiri battaglia a chi vole.» Quando venne la matina, Sansonetto si arma di tutte soe arme e montò a cavallo, e venne al paviglione del Conestabile, e dice che vole andare a requirire battaglia alla cittade. Allora il conte Rolando salta del letto e montò a cavallo con Sansonetto, e venne a mezzo il cammino, e disse a Sansonetto: «Andati a requirire battaglia a quelli cavalieri della croce.» Allora si mette Sansonetto per la campagna, e venne sotto la porta della cittade, e cominciò a clamare battaglia, e disse: «S'ell'è nessuno che voglia prendere battaglia da corpo a corpo, vegna al campo di fora armato.» Oldendo Ugone che è requirito a lui battaglia, armossi di tutte soe arme, e disse ad Ansuise: «Io vado di fora a battaglia, e sì ti dico, se tutto quanto mi vidisse tagliare per pezze, che tu non esci mai di Jerusalem.» Respose Ansuise: «Io ti prometto che farò tutto il tuo volere.»

A tanto si parte Ugone e venne alla campagna, e presentossi appresso a

Sansonetto, e disfidollo a morte. Ciascaduno prende del campo al suo volere. Al revolgere che feceno delli destrieri, li cavalieri confortonno li loro destrieri delli speroni, e abbassonno le lanze l'uno verso l'altro. Quando venne a l'incontrare delle lanze, la lanza di Sansonetto si rompe, che non peggiorò il cavaliere una medaglia; Ugone ferì Sansonetto e donogli sì grande colpo, che lui e lo cavallo fece cadere in uno montone; e dismonta Ugone da cavallo, e disse: « Renditi cavaliere. » Respose Sansonetto e disse: « Io mi rendo a voi, » e leva suso Sansonetto. Il conte Ugone disse: « Cavaliere, se ti lasso andare, io voglio che tu mi prometti che tu dirai a quello villano, che alcise Peliax e Polinoro, che da matina vegna fora alla battaglia. » Allora Sansonetto gli impromise ch' e' farebbe soa ambasciata, e disse Sansonetto: « Io ve prego che mi dicati il vostro nome, se siti voi il conte Rolando o no; » e lui gli rispose: « Io mi faccio appellare il conte Ugone di Floravilla, cusino germano di Rolando, e sì vo per lo mondo cercando il ditto conte Rolando da parte della regina di Franza, e tegno in mia guarda ventimila cavalieri. » Allora si

disparte Sansonetto, e fece l'ambasciata al conte Rolando. Quando e' fo da lui, disseli da parte di Ugone, ch'e' debia andare da matina alla battaglia. Rolando si armò presto e montò a cavallo, e venne appresso a Ugone, e innanzi che Rolando venesse alla battaglia, fece dire da Sansonetto chi era il cavaliere, e Sansonetto gli contò il conveniente [1], e como ello era uno cavaliere, che s'appellava il conte Ugone di Floravilla, cusino germano di Rolando; e di questo Rolando si fo molto contento, e cavalca verso Ugone. Quando Rolando fo appresso al cavaliere, disfidollo a morte; e vegnesi a ferire delle lanze li cavalieri, e a l'incontrare che feceno li cavalieri delle lanze, la lanza di Ugone si rompe tutta, e non peggiorò il cavaliere una medaglia, e Rolando ferì lui comunalmente, perchè no 'l voleva abbattere del cavallo. Ciascaduno delli cavalieri romase in sella, e ànno tratto fuora li soi brandi. Il conte Ugone donò

[1] Cioè *il convenuto, l'accordo fatto. Convenientia* dicevasi nel linguaggio rozzo dei notai medievali un contratto o una convenzione formata fra due o più parti. *Conveniente* nel senso qui inteso non ha esempii nel Dizionario.

uno colpo a Rolando, che 'l fece piegare suso l'arcione, e Rolando à tratto fora donindarna, e disse: « Cognosciti vui questa spada? » Respose Ugone: » Ah! pessimo villano, tu l'ài involata al conte Rolando; innanzi che mi parte da te, la ritorrò, chè tu l'hai involata al conte Rolando. » E lui respose: « Tu ne mente per la gola, chè l'ò conquistata in battaglia, e si alcis' ella quello che tu vai cercando. »

Ora combatte li cavalieri a corpo a corpo per l'andare di mezza liga, che sempre Rolando lo feriva di piatto per non volergli fare male. Rolando vedeva che s' approssima la sera, e leva suso la ventaglia dell'elmo, e disse: « Me cognosciti voi, cavaliere? » E Ugone guarda, e vide ch'ell'era il conte Rolando, e volselo correre abbrazzare [1]; ma Rolando in piana voce: « Non venire, chè non vorre' essere cognosciuto. Vatti in la cittade, e in questa mezza notte Machidante sì ti

[1] Da *brazzo* usato dagli antichi (V. Jacopone, lib. V, c. XXVII, 6) si disse *abbrazzare*, e dai provenzali *abratzar;* il Boiardo, lib. I, c. XXV, 34:

E con gran festa l'un l'altro abbrazzare.

dè fare alcidere con tutta tua gente, che ben l'ò sapiuto. Quando serai in la cittade, che serà venuta la mezza notte, e che la grande battaglia si deverà accominciare, io vegnarò sotto la porta, che ben castigarò Machidante delli soi tradimenti. » A tanto si disparte li cavalieri, e disseno ad alta voce, che ciascaduno li pono intendere: « Che da mattina ritornaremo alla battaglia. » Ugone ritorna alla cittade e Rolando al campo.

Venne la sera; Ugone clama Ansuise suo fratello, e dissegli il fatto come Machidante avia ordinato il tradimento di farne morire tutti in la mezza notte, e dissegli como il secondo cavaliere, con chi ell'aveva combattuto, « si era il conte Rolando nostro cusino germano, e sì ti avviso como avemo ordinato di dare la sconfitta a Machidante, secondo che lui vole fare a noi, e fa che questo non si sapia da nulla persona. » E subitamente Ansuise fece armare quindici mila cavalieri per fare la guarda, e cavalcava intorno il palancato.

A tanto si prossima la mezza notte. Machidante fece armare sessanta mila cavalieri, e disse a Liadrax: « Vattene da

una parte del palancato, e io andrò da l'altra parte a rompere il palancato, e a cominciare la grande battaglia. » Disse Liadrax: « Io farò ciò che mi comandati; ma io promise a Macone, che innanzi io faccia tradimento al conte Ugone, che lo farei a savere al conte Ugone, e così intendo io di fare. » A tanto si disparte Liadrax con trenta mila Saracini, e vene al palancato, cridando: « Mora il conte Ugone e li Cristiani, che io alciderò il conte Ugone, anzi che fia schiarito il giorno. » Respose Ansuise: « Ah! traditore, e' ti è fallito il pensiere tuo. » Allora Liadrax butta in terra una bacchetta, ch'e' teniva in mano. Allora ciascaduno cominciò a rompere il palancato e a cridare: « Mora, mora li Cristiani. » Ansuise si è apparecchiato di dare e di ricevere battaglia, e intra in li Saracini, e resta [1] sua lanza, e ferì uno cavaliere, che lo gittò morto in terra da cavallo.

E qui si comincia la grande battaglia da' Cristiani e Saracini. Ansuise ferisce in li Saracini a destro e a sinistro. Liadrax intra in li Cristiani, che troppo è

[1] Cioè *pone in resta la lancia; restare* in questo senso manca d'esempi nel Vocabolario.

bon cavaliere, alcidendo e danneggiando ciascaduno che li veniva incontra. Tanta è la moltitudine delle schiere delli Saracini, che per forza li Cristiani si ridusseno a uno cantone della cittade, perchè li Saracini forte danneggiavano li Cristiani.

A tanto fo arrivato Ugone con quindici mila cavalieri Cristiani, e venne correndo tanto quanto lo cavallo po correre, cridando ad alta voce: « Mora, mora la brutta gesta Saracina; » e disse Ugone a Machidante: « Traditore, ben ti farò pentire delli toi tradimenti, chè ti mettarò a morte te con lo tuo figliolo Liadrax; » e intra in li Saracini, como fa lo lione in le bestie salvatiche, alcidendo li Saracini, e tanto combatte il conte Ugone, che per forza fa ritornare indreto li Saracini al suo campo.

Il conte Rolando oldendo la battaglia, che era accominciata infra li Cristiani e li Saracini, disse a Sansonetto: « Ora cavalcamo sotto Jerusalem, ch'ell'è cominciata la battaglia fra li Cristiani e Machidante, e daremo soccorso a Ugone di Floravilla a vengianza del tuo padre Soldano. » Prestamente Rolando e Sansonetto

montonno a cavallo, e cavalconno alla porta con dieci mila cavalieri, aspettando che Ugone li fesse aprire la porta. Dimorando Rolando sotto le torre, combatte Ugone fra li Saracini, e così non dura nullo cavaliere; e guarda avante e vide il forte Machidante, e prese sua spada ad ambe mane, e donolli suso il suo elmo per tanta forza, che gli partì la testa fin al bianco dente, e cade morto da cavallo il forte Machidante.

Liadrax sen percorse, che Ugone aveva morto suo padre Machidante, e disse: « Ah! pessimo Cristiano, tu sì m'ài morto il mio padre. Io giuro a Macone, che di tal morte ben ti farò pentire; » e va verso Ugone e donagli uno colpo, che tutto lo mise inclino suso l'arcione. Ugone diceva fra suo core, che mai non farà aprire la porta di Jerusalem, fin a tanto che ello non averà conquistato li Saracini da ciascaduna parte, e mostrata sua forza al conte Rolando; e per questa casone fo morti dieci mila Cristiani, di quelli che teniva Ugone in sua compagnia e a sua guarda, e delli Saracini ne fo morti più di dieci mila. Combatte ambidui li cavalieri da corpo a corpo, ma pegiore

partito è quello di Ugone, chè troppa era la forza di Liadrax; e tanto si sforzò li Saracini, ch'elli prendeno Ugone e menonlo per presoniere. Ansuise sen percorse, che ben si faceva cognoscere per tutto, onde ello combatteva, e confortò so cavallo delli speroni, e corse là onde e' vide la grande pressa delli Saracini, che forte combatteveno il conte Ugone; e misse mane al suo brando.

Pertanto corrono le schiere davante a Ugone. Tante erano le prede e le sagitte che fueno[1] gittate alli cavalieri, che li soi cavalli gli fono morti sotto, e salta in pede li cavalieri, che sì forte insieme combatteveno. Quando Ansuise vide ch'e' non poteva durare alli Saracini, corse alla porta onde stava Rolando, e fecela aprire. A tanto Rolando e Sansonetto intronno dentro in la cittade con grande romore, e andavano Rolando e Sansonetto dicendo: « Mora, mora il traditore Machidante; » e misse mano a sua spada, e missesi fra li Saracini, cioè la gente di Jerusalem. Rolando quando vide che li Cristiani fueno morti a tal modo, misse mano a sua spada

[1] Dal sing. *fue*, come *funo* si disse da *fu*. Il Nannucci non registra questa voce.

Donindarna, e comincia a ferire fra li Saracini; a chi donava un colpo, e' non aspettava l' altro, e se 'l scampava di morte, e' faceva troppo. Tanto avante si misse Rolando, che quasi la gente di Jerusalem tornava tutta in sconfitta.

Guarda avante Rolando, e vide dui cavalieri che combatteveno insieme, e cognosce ch' ell' era Ugone e Liadrax. Quando Ugone vide venire Rolando ver lui, fo tutto riconfortato, e diceva: « Réndeti, cavaliere; non vedi tu che tua gente son tutti morti? » Respose Liadrax: « Mai non me rendo a nullo cavaliere, eccetto a Rolando nevo di Carlo imperadore da Roma, cioè il megliore cavaliere in tutto lo mondo. » Tanto si misse Rolando, quanto ch' ello arrivò alli cavalieri, e dismontò da cavallo e saltò fra li cavalieri, e incontanente Ugone si trasse indreto. Quando Liadrax vide Rolando, fo tutto smarrito. Quando e' vide lo cavaliere appresso a lui, Rolando gli donò uno colpo in su la testa di Donindarna per tal maniera, che tutto il mise disteso in terra. Liadrax fo presto, e fo levato tutto irato come leone, e donò uno colpo a Rolando che lo misse in ginocchione. A tanto si leva Rolando, e crida:

« Réndeti, cavaliere. » Rolando l'avere' morto, se a lui fosse piaciuto, ma non lo voleva alcidere, perchè ello voleva che ello prendesse il santo battismo, perchè ello era bon cavaliere e di grande affare; e feno [1] di grande prodezze, combattendo insieme li cavalieri. Diceva Rolando: « Réndeti a mia spada Donindarna, in altro modo ti alciderò; » e tolse via uno drappo bianco, che sempre aveva portato dinanzi al suo scudo, perchè ello non fosse cognosciuto (quando e' si partì da Carlo, fece questo per non essere cognosciuto); e allora dimostrò il quartiere, e disse al cavaliere: « Réndeti a me, che io sono il conte Rolando. » Quando Liadrax vide ch'ell'era Rolando, prese la spada per la punta e porsela al cavaliere, e disse: « Io mi rendo a te, nobile cavaliere, che son contento di prendere il santo battesmo. » A tanto Sansonetto, vedendo che 'l suo Conestabile era il conte Rolando, si inginocchiò davante a lui, e diceva: « Ah! nobile cavaliere, voi siti stato tanto tempo in mio paese, che mai non mi diceste il vostro

[1] Voce primitiva, meglio che *fenno;* nel *Dittam.*, lib. I, cap. XII:

Maggiore assai che gli altri non mi feno.

nome. Io vi prego che prèsto mi facciàti battizzare, chè in mia vita non mi dispartirò da voi, s' e' vi piacerà. »

A tanto intra il Soldano con suo figliolo in la terra, e tanto cavalca, ch' ello arrivò da Rolando, e salutollo dicendo: « Ben stia la flore [1] delli cavalieri del mondo, che mai in vita mia non fo' più contento, como avere sapiuto tanto tempo il tuo nome, e averti tenuto in mia corte ;» e fecegli grande onore e festa, e Dionisia si misse in ginocchione davante a Rolando. Tutta quanta era più fresca che rosa di spina. Allora Rolando si inclina e leva suso Dionisia, e prendela per la mane [2], e volse il viso verso il Soldano, e disse: « Io voglio, s' e' vi piace, che prenditi il

1 *La flore* è secondo il provenz. *la flors* o *flor*, e il franc. *la fleur* moderno, e *la flors* degli antichi. Così dissero primitivamente i nostri scrittori; e Dante da Maiano :

La flor d' amor veggendola parlare;

e il Barberino, *Regg.* CXLV, *Industria* :

Lo fico senza flor ti porge il frutto.

2 Da questa voce venne il plur. *le mani*, e usossi dire anche *la mana* e *le mane* frequentissimamente. Il Tasso nell'*Amadigi*, c. XXXVII :

Quinci col brando in mane e con lo scudo ecc.

santo battismo, e credere in Cristo e in la sua madre, e la bella Dionisia daremo per mogliere e per sposa ad Ansuise fratello del conte Ugone di Floravilla. » Respose Dionisia: « Mai non prendarò altro marito, se non voi, che siti la flore delli altri cavalieri del mondo. » Rolando alquanto sen rise, e disse: « Io ò preso un' altra mogliere, la sorella di Oliviere di Viana, la più bella dama che si trova in Franza. » Quando Dionisia intese che 'l conte Rolando à preso un' altra, disse: « Farò ciò che ti piace. »

A tanto Sansonetto fece apparecchiare sua gente, e Liadrax fece bannire per tutto Jerusalem, che tutta quanta sua gente devesseno prendere il santo battismo. Il patriarca di Betania già era arrivato da Betania a Jerusalem con quindicimila di quelli del campo, per dare soccorso a Rolando. Quando Rolando vide il patriarca, disse ch' ei devesse battizzare tutti quelli voleveno prendere il santo battismo, e in men di dieci giorni ne fo battizzato più di centomila, e tutta quanta la Soria e la Persia e la Babilonia tutti preseno battismo per amore del conte Rolando. Al duodecimo giorno Rolando fece

sposare la bella Dionisia ad Ansuise, e feceno grande festa per amore suo.

CAPO XXXVIII.

Dimorando il conte Rolando in tal maniera, como aviti oldito, fece fare uno grande legno per intrare in mare, chè e' voleva andare a Pampalona a trovare Carlo. Sansonetto e Liadrax dicevano a Rolando, ch'elli voleveno andare con lui a trovare Carlo; di che Rolando se ne fo molto contento e gioioso, perchè elli erano figlioli di re di corona, e Rolando pregava Cristo che li desse tanta grazia, ch'e' possa condurre ambedui li cavalieri davante a Carlo. Disse Rolando a Ugone e a Sansonetto e Liadrax, che da matina voleveno intrare in mare e andare a Pampalona; e clama il patriarca, e disse: « Io vi raccomando Ansuise, che in la vostra vita non lo debiate abbandonare. » Rolando fece Ansuise re di Corona di tutta quanta la Soria.

Quando venne la matina, fo armato Rolando di tutte quante soe arme; Ugone, Sansonetto e Liadrax si apparecchiano per intrare in mare, e altri molti baroni,

eremiti e pellegrini, che voleveno andare con Rolando per vedere la gente Cristiana di Rolando. A tanto intra Rolando in la nave con la sua compagnia e altri molti baroni, e commiato tolse del Soldano, e tuttavia raccomanda al patriarca la bella Dionisia. Partisse [1] li marinari da riva, e intronno in lo grande mare per lo dolce vento che aveveno. Navigando Rolando con li compagnoni per lo mare, portaveno tanta pena e suffragitade [2] di dì e di notte, che uno giorno levante l'airo si accomincia a turbare in tal maniera, che tutto quanto il mare fo tutto turbato per la grande tempesta, vento, acqua che li inondava; la nave tutta quanta si spezzò, le arte [3] delle vele cadeno in lo mare per tal modo, che la nave arrivò presso a l'isola, e tutta si sforzò [4], e como a Cristo fu in piacimento, Rolando e Ugone e Sansonetto e Liadrax saltonno fora della nave con tutti soi cavalli e guarnimenti; e altri

[1] ***Partisse*** in luogo di ***partisseno*** o ***partirono***.

[2] ***Suffragitade***, voce non registrata, equivale forse a ***patimento*** o ***sofferenza***.

[3] Così il Codice in luogo di ***sarte***.

[4] Ossia ***si isfasciò***, voce mancante d'esempii in questo senso nel Vocabolario.

molti boni baroni, che erano in la nave, tutti affondonno in l'alto mare.

Dimorando il conte Rolando con li tri baroni in compagnia in la riva dell'isola pericolosa, non poteveno passare avante nè tornare arieri [1], chè l'isola era arborosa e plena di frassini, rovede e pobie [2], chè l'isola non si possè passare con li cavalli. A tanto li cavalieri si cominciono a lamentare, che grande fame aveveno. Liadrax diceva: « Ah! Dio Macone, come io aggio fatto grande villania a rinegarti per quello profeta, che si lassò crocificcare in croce dalli giudei! Onde sono le bone vivande che soleva mangiare? Onde è il bono letto, suso il quale soleva giacere? » E fortemente si lamentava Liadrax in questo modo. Allora Sansonetto comincia a confortare Liadrax, e dice: « Fratello mio, non avere pensiere; non vi' tu il conte Rolando che è appresso a noi? Non à' tu speranza che Cristo ne

1 *Arieri* per addietro, franc. *areyre*, lo disse anche Brunetto Latini nel *Tesoretto*, cap. XVIII:

> Così no' due stranieri
> Ci ritornammo arieri.

2 *Pobie* per *pioppi* si usa tuttora nel dialetto milanese.

possa aiutare?» Respose Liadrax: «Se 'l conte è di tanta possanza, como e' dice, perchè non fa ello orazione, che ello ne debia aiutare?»

A tanto si diparte Rolando dalli cavalieri, che non lo potevono vedere, e dismonta da cavallo, e mettesi in orazione, pregando Cristo che li dia tanta grazia, ch' e' possa presentare Liadrax e Sansonetto davante a Carlo, e ch' elli possano passare oltra l' isola con li soi compagni. Per la grande orazione del conte Rolando l' isola aprissi per mitade, e felli una via per l'isola, che dieci cavalieri poteveno cavalcare a uno sembiante.[1] Allora il conte Rolando saltò a cavallo, e clamò li soi compagnoni, e disse: «Ora cavalcamo, chè Gesù Cristo n' à mostrato grande miracolo; vediti l' isola che s' è partita per mezzo?» Liadrax disse al conte Rolando: «Ah! nobile barone, servitore di Cristo, perdonami, se i' ò fallito contra di voi.» A tanto montò a cavallo li

[1] Cioè ***insieme, a pari,*** dal franc. e provenz. ***ensemble***; gli antichi dissero anche ***insembre, insembla, insembremente, insemora***, ecc., voci mancanti nel Vocabolario. Questa locuzione ***a uno sembiante*** è sovente ripetuta nel Codice.

cavalieri. Ugone di Floravilla cavalca avante, Sansonetto e Liadrax da rieri [1], e 'l conte Rolando romase alla guarda delli soi compagnoni per le bestie salvatiche, che non li posseno nocere nè offendere.

Cavalconno li cavalieri, come olditi, tanto quanto elli cavalconno; l'isola si reclude da rieri, e tanto avante cavalca li cavalieri, che arrivano in capo dell'isola. Rolando guarda avante, e vide una grande montagna, che mai non fo omo che la potesse passare; per quello monte non v'era altro che bestie salvatiche. Dimorando li cavalieri appresso al monte, non potevano andare avante nè tornare a rieri, perchè l'isola si era stoppata; e lì dimora li cavalieri di mala voglia, chè quando guardaveno a rieri, sì vedevano l'isola stoppa [2], e avante vedevano la grande montagna. Grande fame avevano li cavalieri, chè non la potevano soffrire, ch'elli erano stati per dui giorni, ch'elli

[1] *Dirieri* franc. *derrière;* nel *Tesoretto* di Br. Latini, cap. XXI:

> E quando se' dirieri,
> Ne parli laido male.

[2] In luogo di *stoppata*. È voce tuttora viva nel dialetto milanese.

non avevano mangiato. Ancora Liadrax comincia a dire al conte Rolando: « Ahi! cavaliere, tu m'ài fatto rinegare il mio Dio e credere al tuo; ancora m'ài condutto a tal porto, che non saccio in qual parte del mondo mi sia, e la grande fame mi incalza da rieri. » Forte si lamenta Liadrax di Rolando, e pure Sansonetto pregava Liadrax, ch' e' debia credere in Gesù Cristo, e essere costante alla fede Cristiana. Grande ira aveva Rolando di Liadrax, ch' e' non lo poteva umiliare, e che non era constante del santo battismo, ch'ell' aveva ricevuto. Dislungossi alquanto dalli cavalieri, e mettesi in orazione e disse: « O Cristo glorioso del Cielo, che nascesti in la cittade di Betania, prestami tanta grazia, che io possa condurre Sansonetto e Liadrax davanti a Carlo, e possa passare la grande montagna con li compagnoni miei. » Piangendo, il conte Rolando stava in orazione, perchè Liadrax non era ben credente in Gesù Cristo.

Olditi grandi miracoli, che incontrò a li cavalieri per la orazione del conte Rolando. La montagna si traversò [1], e fece

[1] Forse è da leggere *si tramezzò*, cioè *si sparti*, lasciando una via nel mezzo.

uno plano, che quattro cavalieri averenno passato a uno sembiante, e subitamente li cavalieri montonno a cavallo. Ugone si mette davante, Sansonetto e Liadrax dreto, poi il conte stava a sua guarda, perchè nulla rea bestia possa offendere alli cavalieri; e tanto trapassa li cavalieri, che la montagna si reclude da rieri, e oltra cavalcando elli tutta ora, il conte Rolando domanda mercede a Cristo del grande miracolo, che gl' à mostrato. Tanta pena e suffragitade porta li cavalieri della grande fame ch' elli avevano, ch' e' non si potrebbe dire. Tanto cavalca li baroni, che arrivonno oltra la montagna in una grande selva, e cavalconno li cavalieri a l' andare di due lighe.

Rolando guarda avante, e vide trenta lioni escire fora d' una foresta, e davante tutti veniva uno grande lione, che portava in sua testa una corona di pili, e era il lione tutto canuto. Allora il conte Rolando sì si mise davante delli soi compagni, e dismonta da cavallo, e misesi in ginocchione davante al grande lione, dicendo con le mane giunte, e pregando il lione, dicendo: « Ah! gentile bestia, io ti prego per amore di quella corona di pili

che tu porti in testa, che tu debia tornare dentro della tua foresta, acciò che noi possemo andare al nostro cammino e a nostra via.» Allora il lione alza la grampa davanti, e posela sopra la testa di Rolando. Rolando non si move, e stette il lione a l' andare di mezza liga con la grampa sopra la testa di Rolando, e poi si trasse a rieri, volgendo soa testa verso la foresta, e comincia andare con li altri lioni in la foresta sua. Allora si leva suso Rolando e salta a cavallo, e disse alli compagnoni: « Ora cavalcamo a nostra via.» Andando li cavalieri, e' non sanno divisare altro, che ventura li conduceva; e tanto cavalca li quattro compagni, che arrivonno in una selva maravigliosa. Rolando guarda avanti, e vide quattro giganti; lo primo era tagliato per mitade a traverso, lo secondo era tagliato per la testa fin alli piedi, lo terzo aveva tagliato tutta una spalla; il quarto si aveva fora tutte le intraglie del corpo. Quando Rolando vide quelli grandi colpi, giura a Dio che mai non mangerà nè beverà, fin a tanto che non trova quello, che à fatto sì grandi colpi.

Oltra cavalca li compagnoni a l'andare di due lighe, guardando avanti; e videno sette giganti, che ciascaduno avea in sua mane uno arboro dismisurato, che parevano una selva. Allora si resta li cavalieri; Sansonetto si mise avante e resta soa lanza, e conforta il cavallo delli speroni, e corse lo cavaliere tanto quanto lo cavallo po correre, e ferì uno gigante per mezzo il petto, sì che oltra trapassa il gladio[1] della lanza per il petto del gigante più di uno palmo. Allora il gigante cade morto in terra. Allora si ritorna Sansonetto inverso li soi compagni. Liadrax corse al secondo, e ferillo del gladio della lanza per il petto, che lo mise morto in la rivera. Oltra trapassa Liadrax, e al trapassare ch' e' fece, trasse uno delli giganti d'uno so bastone, e ferì il cavaliere per di rieri, che lui e 'l cavallo mise morto in uno montone. Ugone corse al terzo gigante, e donogli d'uno colpo di soa lanza, che lo fece cadere morto in terra. Mettesi a resta il conte Rolando, e prese sua lanza, e ferì il quarto gigante immantenente per suo corpo, e miselo morto in lo prato;

[1] *Gladio,* voce da registrarsi, è il ferro della lancia.

poi mise mano a Donindarna, e ferì il quinto gigante in sua testa fin al bianco dente, e alciselo. Sansonetto corse al sesto gigante, e donogli un colpo di sua spada, che tutta quanta tagliogli la testa, sì che alcise il gigante. Ugone di Floravilla corse al settimo gigante, e donogli uno colpo immantenente di soa spada, e misela dentro [1] la testa e le spalle, e tagliogli la testa e cade morto il pessimo gigante.

Morti li giganti, Rolando vidde Liadrax che era morto, e forte comincia a piangere con li soi compagni, e prega Cristo che li debia revelare, se li fosse in piacimento, se l'anima di Liadrax era salva, che volontiera il saverìa. Dimorando li cavalieri sopra il corpo di Liadrax, Rolando guarda avante, e vide venire due leoni fora della foresta, che venivano verso li cavalieri. Rolando si trasse a rieri, e ambidui li lioni comincionno a frugare la terra con le granfe davante, e feceno una grande fossa per seppellire il corpo di Liadrax. Rolando vide quisti dui lioni, dicendo che erano messi di Cristo, e inginocchiossi davante alli lioni, e

[1] Cioè *tra la testa e le spalle.*

feceli grande festa e onore. Poi si leva Rolando e prese la spada di Liadrax, e cinsela al corpo dal costale[1] sinistro, e calzogli gli speroni, perch' ell' era re di Jerusalem; e disse Rolando alli compagni, che per certo l' anima di Liadrax era salva, chè quilli leoni erano messi di Cristo. Allora li cavalieri forte piangeveno per amore di Liadrax, che era troppo bon cavaliere per arma, e preseno il corpo e mettenolo in la fossa, che aveva fatto li lioni. Allora si disparte li lioni e introuno in la foresta.

A tanto monta a cavallo li tri compagni, e comincionno a passare una costa di uno monte, forte lamentandosi della morte di Liadrax. Descendendo li cavalieri del monte, Rolando vide uno castello che era guasto, e la contrada era disabitata per li giganti, che l'avevano tutta destrutta per grandi tempi passati. Rolando si mise avante dalli compagni, e vide una fontana che era appresso a uno castello, e sopra la fontana era una poma molto bella, e erano le pome molto rosse. Allora dismonta Rolando sopra la fontana, e volse bevere dell' acqua della fontana, e una

[1] *Costale* nel senso di *costato* o *fianco* non esiste nel Vocabolario.

voce descende dell'airo [1], che diceva: « Cavaliere di Cristo, non bevere dell'acqua, ch' ell' è avvelenata, chè in la fontana si bagna una calcatrice [2]; » e Rolando per la grande sete che aveva, si raccomanda a Cristo, e fece sopra la fontana trei volte il segno della santa croce, e subitamente la fontana fo risanata, e Rolando beve dell' acqua della fontana.

Dimorando li cavalieri alla fontana, cade di sopra l'arboro uno pome [3], e Sansonetto prise lo pome per volerlo mangiare, e quando avè alquanto gustato dello pome, gli fo diviso che tutto quanto fosse tossico mortale, e gittalo via. Dimorando li cavalieri, Sansonetto e Ugone s' addormentano alla fontana. Quando Rolando vide

1 *Airo* ed *aro* per *aere, aire, a're* ecc.; nella *Vita di Cola Rienzi*, cap. XIX: *Dice ciò che noi operamo, ene per lo airo.*

2 Sorta di serpente velenosissimo, che nasce e vive specialmente nel Nilo, rammentato nel *Tesoro*, lib. IV, cap. II.

3 Dante, *Purg.* XXVII, 15:

Quel dolce pome, che per tanti rami ecc.

V. anche nel *Parad.* XVI, 101; e nel femminile usò questa voce il Boiardo, lib. II, c. V. 7:

Di vaghe pome d'oro è tutto adorno;

e così fra Guittone, l'Alamanni, ecc.

che li compagni dormiveno, levossi suso, e fece il segno della santa croce sopra li cavalieri, e raccomandolli a Cristo. Per le preghiere di Rolando descende dell'airo uno falcone, che aveva le penne d'oro, e ponesi suso l'arboro per guarda delli cavalieri. Rolando monta a cavallo, e passa una piccola costa d'uno monte, e vide in la valle uno castello, e cominciò a ringraziare Cristo. Rolando descende del cavallo, e clamò il castellano. In questo castello demora uno eremita, che s'appella lo eremita Sansone, che era stato sessanta anni in quello castello a servire a Cristo. L'angelo Gabrielle uno pane e uno pome gli portava di giorno in giorno, e era stato cavaliere di Carlo per molti tempi passati. Carlo l'aveva fatto bannire del suo regname, perch'ell'aveva morto uno cavaliere davante a lui.

Allora venne lo eremita Sansone in questa parte a fare penitenzia, e lo eremita Sansone oldendo che sira [1] chiamato, si fece a una fenestra, e disse: « Ah! malvagi giganti, ancora non siti castigati, che ancora non è dui giorni, che alcisi quattro di voi in quella valle, onde

[1] *Sira* per *era* dall'antiquato *sire* (essere).

possiti andare, se 'l vi piace; e sapiati che di voi molti tempi passati io n' ò morto più di dieci mila. » Rolando respose: « Santo Eremita, io non sono Saracino nè rubadore di strada, anzi sono Cristiano servidore di Cristo, e pregovi che mi debiate dare alquanto del vostro pane. » Disse lo eremita: « Tu menti per la gola e per li denti, chè mai non fo in queste parte nullo Cristiano; e se tu mi fai venire di fora in la campagna, io ti farò pentire delle tue parole. » Respose Rolando: « Io vi imprometto in suso la croce della spada, che io sono Cristiano, e ancora non è molti giorni che era in l' oste di Carlo, ch' è appresso a Pampalona; e sapiate che Rolando è passato oltra il mare grande, e à conquistato la Soria, la Persia e la Babilonia, e à fatto battizzare più di centomila Saracini; ch' e' si partì di Carlo, perchè Carlo gl'aveva dato d'uno guanto in lo viso, e gli aveva fatto escire trei gotte di sangue fora del naso; d' onde Rolando si dipartì da Carlo, e à conquistato quello che vi ò ditto. »

Allora lo eremita disse: « Io saperò ben se tu e' Cristiano; » e preso uno crocifisso in mane, che per molti tempi passati

lo Angelo Gabriello gli l' aveva donato, disse: « Se tu e' Cristiano, prende questo crocifisso in le tue mane [1], e se non serai Cristiano, il crocifisso tornarà in lo castello; » e poi giura a Dio, se ello non sarà Cristiano, che ello escirà fora del castello, e alcidarallo. « Ben mi piace, » respose Rolando. Allora lo eremita, prese lo crocifisso e gittollo al cavaliere, e Rolando allora apre le mane, e 'l crocifisso gli saltò in mane. Vedendo questo, lo eremita disse: « Io voglio che tu dice chi tu sie e di qual paese. » Respose Rolando: « Io mi faccio chiamare Rolando, nevo [2] dell'imperatore di Roma. » Allora descende Sansone eremita del castello, e apre la porta, che avea le catene del ponte di legno retorte, e prese per la mane Rolando,

[1] Il Malvezzi, cronista bresciano, imbevuto, come gli altri scrittori medievali, delle fole dei romanzi cavallereschi, oltre alle cose già rammentate intorno a ciò ch' ei dice dell' orifiamma e della croce del campo, riferisce un' altra opinione allora divulgata intorno a quest'ultima, laddove dice: « Alii quidem ferunt hanc parvam crucem cuidam solitario viro sancto ab Angelo fuisse delatam, qui eam comiti palatino Rolando exhibuit; postea denique ad manus regis Caroli pervenisse. »

[2] *Nevo*, cioè *nipote*, come il franc. *neveu*.

e menollo dentro del castello, e fecegli grande festa. Rolando gli diceva como ell' è stato in Soria, e à conquistato Jerusalem, e à fatto fare in lo monte Calvario uno monestero a reverenzia del santo Sepolcro, che li pellegrini gli possano andare. A tanto disse Rolando: « Io vorre' del vostro pane, che io ò grande fame. » Disse lo eremita: « Io non aggio punto di pane, chè l' angelo Gabrielle men porta di giorno in giorno quello che mi fa mestiere, e mai non mangiai dalli sette anni in avante, se non una fiata il giorno, e innanzi li sette anni mangiava erbe di queste campagne; e passati li sette anni, l'angelo Gabrielle m'à portato quello pane m'à fatto mestiere. » Allora disse Rolando: « Pregovi che voi faciati prego a Cristo, ch' e' ve ne debia mandare, chè i' ò grande fame. » Incontanente si mise in orazione lo eremita e Rolando, pregando Cristo che li debia mandare alquanto del suo pane; e l' angelo Gabrielle respose: « Santi cavalieri di Cristo, levàti suso, che io vi porto ciò che vi fa mestiere. » Disse l' angelo allo eremita: « Santo Eremita, Cristo ti manda a dire, che tu debia mangiare di questo pane in fatto di penitenzia, chè in

questo giorno Cristo vole retenire l'anima tua, che tu ti debia confessare dal conte Rolando, ch'ell'è omo iusto.» Respose lo eremita: «Da poi che piace a Cristo, e' lo farò, ma non volontiera, chè non vorrei ancora morire; e chi deverìa da questo giorno in avante castigare li pessimi giganti?» Allora si levò li cavalieri, e mangionno del pane. Fo diviso [1] a Rolando, che avesse mangiato bone vivande e bone carne.

Quando li cavalieri avenno mangiato, lo eremita si mise in ginocchione davante a Rolando, e confessasi da lui, e disse: «Quando io sarò passato di questo mondo, aprite quella sepoltura e mettaritemi dentro.» — «Volontieri e' farò ciò che mi comandati,» disse Rolando; e pregò lo eremita, quando ei sarà davante a Cristo, che lo debia raccomandare al suo Signore. A tanto passa lo eremita di questo mondo, e la sua anima riceve il glorioso Dio del cielo. Rolando seppellì il corpo dello eremita, e prese lo crocifisso in mane, e pregava l' angelo Gabrielle che li devesse revelare, fin a quanto tempo e' die [2] scampare.

[1] *Fo diviso*, cioè *sembrò a Rolando.*

[2] *Die, dee,* da *deve* fu usitatissimo dagli antichi. S. Cater., *Lett.* XIV: «Quando fanno quello, che non si die fare.»

Respose l'angelo Gabriele: « Fin a sette anni scamparai, e più e meno al piacimento di Cristo; e sapie che di questo giorno inante sempre io demorarò in suso la tua spalla destra, e mai non mi partirò per fin alla tua morte. » Respose Rolando: « Ben mi piace di tale compagnia, como Cristo mi manda. » Ancora gli disse l'angelo: « Ora cavalca subitamente a l'oste di Carlo a Pampalona; chè se tu demori fin a dieci giorni, profundarà l'oste di Carlo, chè Malzarise di Pampalona à fatto fare instrumenti, che se tu demori, passati li dieci giorni, profundarà tutta toa gente. Ancora ti voglio fare più certo di tua morte: quando tu farai d'un uomo e d'uno cavallo in uno colpo di Donindarna quattro quartieri, allora passarai di questo mondo. »

A tanto montò a cavallo il conte Rolando, e prese il crocifisso che li aveva dato il santo eremito, e guarnollo [1], e mettesi a cavalcare suso la costa del monte, e arrivò alla fontana, e vide suso l'arboro uno falcone, che aveva le ale d'oro, che aveva guardato li soi compagni sani e

[1] Cioè *riposelo*, *governollo*.

salvi. Allo levare ch'elli feceno, si partì il falcone dallo arboro, e squassò l'arboro, sì che cadeva parecchie pome. Allora Sansonetto ne prese uno in mane, e vide che erano diventate vermiglie, e prese a mangiare di quelle pome per la grande fame ch'ello aveva. Quand' ell' avè mangiato delle pome, fo saturato [1], com' avesse mangiato carne e bone vivande. Allora il conte Rolando e Ugone ne mangionno a tutta sua volontade; e quando Rolando fu dipartito dallo eremita, cavalcando suso la montagna, guardò a retro s'e' poteva vedere lo castello dello eremita, e vide in quello loco, onde era lo castello, che tutto quanto era disfatto, come se mai non ci fosse alcuna cosa stato. Rolando forte se ne maravigliava di quello fatto; e quando li tri compagni avenno mangiato di quelle pome, fono saturati tutti, com' elli avessero mangiato carne e bone vivande. Allora montò a cavallo li tri compagni, e cavalconno inverso l'oste di Carlo.

Lassiamo di Rolando e delli compagni, e altre novelle ne conviene divisare.

[1] *Fu sazio; saturarsi* in questo senso non ha esempii nel Dizionario.

CAPO XXXIX.

Dice lo conto, che Carlo demorando intorno a Pampalona, Ansuise di Maganza parente di Gaino, abiendo inteso la novella che Rolando era partito da l' oste di Carlo, si fece incoronare dello regname di Franza, e fece recludere le vie, passi e sentieri, che vittuaglia nè provenda non potesse sir[1] condutta a l'oste di Carlo; per la qual cosa la fame era grande in lo campo delli cavalieri di Carlo, e quasi moriveno di fame per la vittuaglia che gli mancava. A tanto, como a Deo fo in piacimento, arrivò Rolando con li soi compagni in fine di sette giorni a una nobile fontana; dismonta li cavalieri, e tolseno li freni alli soi destrieri, e lassonno pascere per la campagna, e si posono a sedere li cavalieri appresso alla fontana.

Riposandosi li cavalieri, venne il falcone di Rolando, il quale romase in l'oste, quando Rolando si partì, per la grande fame che aveva. Il falconiere prise il falcone di Rolando, e mise alla campagna

[1] *Essere,* troncamento di *essire* or disusato; nella *Vita di Cola Rienzi*, cap. XXXVII: « Havemo tutti sire romani. »

per volere prendere alcuna salvaticina, che potesse mangiare, e questo falconiere s'appellava Rampaldo. A tanto Rampaldo gitta il falcone in airo, e 'l falcone si leva in airo, como è soa usanza, e Rampaldo giva con tutto uno bastone in mane per la campagna, frossando [1] da qua e da là per li arboscelli, facendo grande romore, il falcone montando in airo. Il conte Rolando, il quale dimora alla fontana, vide il falcone, e cognosce ch'ell'era il suo; levosse in pede, e prese uno guanto di coiro della mane sinistra, e clama il falcone in alta voce; e 'l falcone subitamente intese la voce del suo signore, e descende da l'airo e vola in pugno al conte Rolando. Rampaldo vedendo descendere il falcone da l'airo, e che non faceva suo corso, como era usato di fare, avè molto grande ira, e prese a cavalcare in parte, onde e' vedeva che 'l falcone era descenduto; e tanto cavalca Rampaldo al sono che faceva li sonagli del falcone, ch'ell'escì fora della silva, e arrivò a una bella campagna, e guarda avante e vide uno cavaliere, che teniva in suo pugno uno falcone. Ancora

[1] ***Frossando***, dal franc. ***froisser***, equivale a *percotendo*. È voce non registrata.

cavalca al tratto d' uno arco, e cognosce ch' ell' era il figliolo del duce Mellone d' Anglante. Di niente parlò Rampaldo, anzi corse al paviglione di Carlo. Quando Carlo vide che Rampaldo non aveva il falcone, disse: « Ah! fero traditore, che à' tu fatto del falcone di meo nevo? Io giuro a Dio, s' e' sarà perduto, che ti farò appendere per la gola. » Responde Rampaldo: « Io non vi temo niente, che 'l falcone tene in suo pugno uno cavaliere, che bene defendarà lui e me, cioè il conte Rolando, che con dui compagni è appresso a l' oste a due lighe. » Respose Carlo: « Io giuro a Dio, s' e' non sarà como tu dici, io ti farò morire a mala morte. »

Il duca Naimo [1], che era lì presente, non si restò, anzi monta in suo cavallo,

[1] Anche gli eroi dei romanzi cavallereschi eccitavano le ambizioni municipali dei novellieri, che li spacciavano oriondi della propria città o del proprio paese, perchè a questo ne derivasse qualche brandello di gloria. Così è del già citato Malvezzi, scrittore del principio del sec. XV, che nella sua *Cronaca Bresciana,* dist. V, capo IV, parla di questo Namo, e riferisce la tradizione vivente a' suoi tempi, dicendolo « dux Baivariorum, vir gloriosus, sapientia et sanctitate clarissimus, qui cum francorum rege,

e fassi dire in qual parte era il conte Rolando. Naimo cavalca ver la fontana, e vide il cavaliere che teniva il falcone in pugno; gittossi da cavallo e ponesi in ginocchione davante a Rolando, e baciogli soe gambe. Allora il conte Rolando si inclina, e leva suso il duca Naimo, e feceno insieme grande festa li baroni. Rolando appella il duca Naimo, e dici: « Ditimi come sta li dodici baroni di Franza e li soldati della Chiesa, che 'l papa sempre manteniva sotto il mio pennone? » Respose il duca Naimo: « Como vui fuste

Rolando quoque et veteris comitibus palatinis contra Saracenos plurimum sui ævi partem magnifice consummaverat...... devotissimus princeps. » Indi aggiunge che quegli venuto a Brescia, ed avuta notizia di una grave malattia di Carlo M., volò in Francia, ed assistette alla di lui morte, e ne ebbe doni preziosi; « dedit namque sibi crucem campi et auream flammam. Et denique regalibus celebratis exequiis, ipse illustris baivariorum princeps Brixiam ingressus est, ibique ætate maturus ab hac vita sublatus est, » e volle essere sepolto nella basilica dei SS. Faustino e Giovita, « et eidem ecclesiae auream flammam cum cruce campi largitus est.... Porro multi diebus adolescentiae meae viventes dicti ducis ossa retroactis temporibus viderant, quodam interciso ligni trunco reclusa,

partito del campo di Carlo, elli preseno suo cammino verso Roma, chè una sola ora non si dimoronno in del campo. » A tanto disse Sansonetto a Rolando: « Chi è questo barone, che pare di così grande affare? » Respose Rolando: « Ell'è 'l duca Naimo di Baivera; » e in questo modo appella Naimo Rolando: « Chi è questo giovene cavaliere, ch'è con voi? » Respose Rolando: « Ell'è 'l figliolo del Soldano, il quale io ò fatto battizzare. » Sansonetto si inginocchia davante al duca Naimo, e 'l duca davante a Sansonetto, e abbracciossi li

qui fide digna assertione narrabant ossa illa communem humanorum mensuram excedere; lignum etiam illud adhuc in ipsa basilica concernitur. » (Op. cit., cap. V). Altrove narra correre altre tradizioni sul duca Namo, esser cioè venuto a Brescia sol dopo la morte di Carlo M., ed avendo consigliato la traslazione dei corpi dei Santi sunnominati, ristaurò ed abbellì la chiesa loro dedicata, vi fondò un cenobio, cui egli stesso andò ad abitare con altri dodici nobili, di cui egli era abbate, e vi fu sepolto, assegnando alla chiesa ricche donazioni (cap. VI). Tutto ciò riferii a semplice titolo di rivelare le idee e le opinioni intorno alle tradizioni storiche e letterarie in un tempo di facilissima fede e di nessuna critica, mettendosi in un fascio favola e storia.

cavalieri con grande festa e gioia. Allora Rolando divisa al duca Naimo, como ell' à fatto battizzare la Soria, la Persia e la Babilonia, e à fatto fare uno monastero in lo monte Calvario a reverenzia del santo Sepolcro, e como à trovato lo eremita Sansone, lo quale gli donò uno crocifisso, che gli aveva dato lo angelo Gabriello; e quando venne al partire dall' eremita, andò dalli soi compagni, guardandosi a rieri, e vide che non c'era alcuna cosa, e che lo castello era ruinato. Demorando li cavalieri, como v' ò ditto, a tanto v' arrivò Oliviere, il Danese Uggiere e Astolfo d' Ingalterra, e tutti si inginocchiano davante al conte Rolando, e fecegli grande onore; li dodici baroni tutti veneveno per vedere suo signore, e ciascaduno fece grande onore a Sansonetto, e tutti sì inclinavano davante.

Demorando in tal maniera, come olditi, Naimo divisa come il conte Rolando è stato in Saracina [1] per sette anni, e à fatto battizzare più di cento mila Saracini; e sapiati che Carlo è stato intorno a Pampalona più di due anni, anzi che Rolando

[1] *Saracina*, è qui inteso pel paese abitato dai Saracini.

si partisse dal campo, ed in questo modo pareva che fosse stato nove anni, che Carlo aveva assediato Malzarise e Isolere suo figliolo in Pampalona. E parlando li cavalieri, a tanto ci arrivò Carlo con grande baronia. Rolando quando vide Carlo, escì di fora delli cavalieri, e ponesi in ginocchione in la via davante a Carlo al tratto di mezzo arco. A tanto dismonta Carlo, e piglia suo nevo in le braccia, e dice: « Ah! come grande mestiere mi fai, bello nevo, chè da poi che tu ti partisti, ma' non mi fo condutto di Franza provenda nè vittuaglia, e la grande fame mi segue da ogni parte. » Rolando alquanto se ne rise. Carlo disse a Rolando: « Chi è quello baciliere [1] ch'è con voi? » Respose Rolando: « Ell'è lo figliolo del Soldano, e si appella Sansonetto. » Allora Carlo disse: « Ben vegna meo figliolo Sansonetto » e baciolli suo viso. Ciascaduno onorava Sansonetto, e faceva grande festa e gioia di Rolando

[1] Il *Baciliere* (voce non registrata) era un milite graduato, detto anche *baccelliere*. Questi cavalieri conducevano alla guerra i loro vassalli, e distinguevansi ordinariamente pei pennoni; essi seguivano i trombettieri, e precedevano le bandiere de' banneretti.

che era venuto, e facevano grande festa in lo campo.

A tanto monta a cavallo lo re Carlo con tutta la baronia, e prende di paro in paro Sansonetto con lui, e feceli grande onore. Il duce Naimo cavalca in mezzo di Rolando e di Olivere da l' altra parte. Disse il duce Naimo a Rolando: « Ah! nobile conte, io vi domando e requiro una grazia, che mi faciati. » Respose Rolando: « Divisati ciò che vi piace, e serà complito. » Disse il duce Naimo: « Io vi requiro per amore della vostra cavallaria quello crocifisso, che v' à donato lo eremita. » Allora Rolando prese lo crocifisso e donollo al duce Naimo, ma non volontiera, perchè ell'era troppo caro a Rolando, ma non gli volse dire il contrario, perch' ell' era suo amico, ed era cavaliere di grande affare. Tanto cavalca Carlo, che arrivò a l' oste con grande festa. A tanto si approssima la sera, e le tavole sono poste per mangiare. Disse Astolfo: « Santa Maria, le tavole sono poste, e non c' è che mangiare; » di che Rolando sen rise alquanto, e misse mane a sua tasca, e prese uno poco di pane, che gl' aveva dato lo eremita Sansone, e donane a ciascaduno cavaliere.

che era di più affare, uno poco. Ciascaduno lo mangia volontiera, e quand'elli aveno mangiato, gli era diviso che avesseno mangiato carne e bone vivande, sì che molti cavalieri si saturonno di quello pane. La notte si approssimava, e ciascaduno andò a posare al suo paviglione.

CAPO XXXX.

In tale mainera, come olditi, demora Rolando con li dodici baroni di Franza, e Sansonetto in compagnia. Quando venne a li dieci giorni, Rolando si mise suo usbergo in dosso, e prese tutte quante sue armature, e monta in Valentino, e prese a cavalcare per lo campo tutto solo. Cavalcando il conte Rolando appresso a Pampalona, a mezzo tratto di uno arco è uno bello giardino. Rolando guarda la cittade da ogni parte, quant'ella è forte e bella; e guarda e vide da uno cantone del giardino una femina, che prendeva rose e fiori. Allora Rolando cavalca fin a mezzo del giardino, e levò suso[1] e disse: « Ahi! cavaliere, non sa' tu del campo di Carlo, che

[1] Intendi *si levò suso la femina* ecc.

in questa notte profondarà tutto quanto, chè Malzarise nostro signore ha fatto fare instrumenti, onde e' profondarà in mezza notte? » Disse Rolando: « Per Macone nostro Dio, ben mi piace che sia destrutto Carlo con sua gente. » A tanto volse il suo destriere, e prese a cavalcare in verso l'oste, e guarda a rieri, e vide che la femina era dipartita, e non sapeva in qual parte ella fosse andata, ed era tutta vestita di bianco. Rolando quando vide la femina, si fece lo segno della santa croce per grande miracolo, che la femina era departita; e sapiate che questa femina era l' angelo Gabriele, che annunziava a Rolando, e si disparte e vene al suo campo; e 'l giorno passa, ch' e' non fece motto nessuno a nessuna persona.

Quando venne la sera, Rolando disse a Carlo: « Ora è mestiere che noi si riduciamo a quella grande costa di montagna con nostra gente. » Quando Carlo intese, disse a Rolando: « Fa quello che ti piace, nevo meo. » Allora fe intrare in lo campo tutti quanti li instrumenti, e faceva sonare trombe, náccare e ciaramelle tanto forte, che quelli della cittade li potevano oldire. A tanto lo Danese prese l' auriflamma,

e cavalca suso la costa a costale a uno arboro grande, e Rolando cavalca per lo campo, facendo ordine che ciascaduno cavalchi alla grande costa. Quelli della cittade, quando oldinno tanti instrumenti sonare, comincionno a gridare, e diceveno: « Anzi che sia la mezzanotte, quilli sollazzi faremo tornare in dolore. » A tanto tutta la gente di Carlo sono tutti redutti alla montagna, e li instrumenti non sonaveno più, anzi ciascaduno sì si redusse al monte. Quando si approssima la mezza notte, Malzarise e Isolere e Corsabrino di Cartagine diceveno alli magistri, che aveveno fatto li instrumenti, che subito devesseno mandare a esecuzione. A tanto li magistri preseno le corde delli instrumenti, e preseno a bruciare quelle colonne che erano sotto la terra, e tutto quanto il campo cominciò a profondare nell' acqua che con grande romore veniva, e in quello loco si fece uno grande lago molto profondo, e ancora le nave si ponno vogare, chè sempre di quello tempo innanzi c' è stato quello grande lago.

La notte passa e 'l giorno comincia a schiarire, che Malzarise pensava che 'l campo con la gente di Carlo fossono morti.

Isolere montò suso le mure per vedere la grande tempesta, e vide tanti confanoni e bandere alla costa del monte, e tutta quanta la gente di Carlo che lì stavano, e disse a Malzarise: « Ah! Dio Macone, io creggio che 'l diabolo dell' inferno sia suo amico di Carlo, e che gl' aggia ditto il conveniente in tal mainera, come olditi. »

Dimora Carlo in la grande montagna con grande fame che ciascaduno aveva, chè Ansuise di Maganza, il quale quando si partì, Carlo li donò la corona dello regname, e disse: « Io ti raccomando tutto lo mio regname, e che tu debia onorare la reina, e fare ciò che fa mestiere e bona rasone. » E da poi ch' e' sapiè che Rolando era partito del campo di Carlo, sì pensa, anzi che sia tri giorni, che serà vergognato Carlo della regina, chè Ansuise la voleva prendere per sposa e per mogliere, e à fatto bandire Carlo di tutta la Franza. Rolando bene sapeva tutto lo conveniente, chè 'l suo folletto [1] li aveva ditto tutto il fatto di Ansuise. Rolando disse al folletto: « Io

[1] Il Romanziere converte qui in un folletto l'angelo Gabriele, che aveva promesso a Rolando di rimanere sopra la sua spalla destra fino alla morte sua.

voglio che tu facia savere a Carlo tutto il fatto di Ansuise. » Respose il folletto: « Volontiera. »

A tanto si parte il folletto da Rolando come uno vento, che si leva molto grande e rabbioso, che tende, lanze e paviglione faceva tremare, e li cavalli faceva inginocchiare in terra. « Ah! Dio, disse Carlo, che vento è questo sì rabbioso, che mai non mi fece tanto danno, quanto fa questo vento? » Arrivò il folletto al paviglione di Carlo, ed era in nel primo sogno, quando ciascaduno deve posare, e disse: « Carlo, Carlo, Carlo, se tu demori fin al terzo giorno, tu serai vergognato della regina, chè Ansuise la prendarà per sposa, e in quella notte prenderà matrimonio insieme. » Respose Carlo: « Come deggio io fare? » Respose il folletto: « Se tu non voi annominare [1] il tuo Dio, io ti portarò anzi che sia mezza ora a Parise, e farai guastare quello tal matrimonio. » Disse Carlo: « Quello farò volontiera; » e Carlo gli montò suso le spalle, e 'l folletto si leva in airo e vassene a Parise. Quando il folletto arrivò suso la piazza, Carlo vide e

1 Per *nominare*. Voce mancante.

cognosce uno suo scudiere, e disse: « Dio ne sia ringraziato.» Allora lo folletto lassò cadere Carlo, e non da alto, ch'ell'era già descenduto per volere ponere Carlo in terra, e Carlo alquanto si fece male alla gamba sinistra; poi si levò alquanto doloroso, e comincia andare al palagio.

Quando Carlo fo arrivato in la sala, vide li grandi brandoni [1] e luminerii, che si faceva per la sala, chè ciascaduno aspettava che Ansuise andasse a dormire con la regina. A tanto Carlo si pose a sedere in la sedia regale, onde ell'era usato di sedere, quand'ell'era in Parise. Carlo guardò, e vide lo senescalco della corte, che s'appellava Algirone, e era stato figliolo di Gimongello, fratello dello re Salamone di Bertagna, e Florapace sorella di Florabbrazza fo sua madre, ed erano dui fratelli, e l'altro s'appellava Balduino, dui gioveni infanti di venti anni (e sapiati che quilli dui infanti nascenno in Africa, e sapeveno parlare Soriano [2] al modo Saracino). Quando Carlo fo assettato in la

[1] Dal franc. *brandons*, cioè fiaccole. Non è voce registrata.

[2] Cioè il linguaggio di Soria. Il Dizionario non dà esempii di questa voce.

sedia, ciascaduno cominciò a guardare, e diceveno: « Chi è questo vegliardo? » diceveno l'uno a l'altro. A tanto fo arrivato uno vecchio, che era stato donzello di Carlo, e cognosce che 'l vegliardo era Carlo, e subitamente si mise desteso in la sala alli pedi di Carlo, e baciògli il suo pe [1], e disse: « Ora mi perdona, santa Corona, che io non saveva niente di questo fatto. » Disse Carlo: « Ah! fero traditore, come aviti osato commettere tale tradigione? » A tanto Algirone si mise desteso avante alli pedi di Carlo con altri molti baroni, e ciascaduno li requiriva perdonanza, e diceveno che Ansuise li aveva ditto, ch'ell'era morto Carlo e Rolando e Oliviere e li dodici baroni di Franza. La novella sapiè la regina, che stava in la camera, di mala voglia, pensando di Carlo e di Rolando che fosseno morti, e la regina venne davante a Carlo, e si si mise destesa in la sala, dicendo: « Ben vegna lo meo signore; » e Carlo diceva grande villanie, perchè ell'era stata sette anni, che non aveva mandato alcuna vittuaglia.

[1] *Pe* per *piè* o *piede* fu usato dagli antichi.

Ansuise quando sapiè che Carlo era venuto, fugì fora del palagio, e Carlo diceva ad Algirone: « Io ti lasso lo mio regname e la regina in tua guarda. » Diceva Algirone a Carlo: « Io farò ciò che mi comandati; » e domandò come stava Salamone re di Bertagna, e domandò delli dodici baroni di Franza, e Carlo gli divisava la novella di Rolando, com'ell'è stato in Saracinia, e ch' ell' è ritornato a Pampalona, e disse: « Io non mi posso più demorare, chè voglio andare a l'oste; » e divisògli come il folletto l'à portato a Parise; e poi tolse commiato di tutti quanti, e arrivò a una zambra, onde l'avea lassato il folletto, e montògli suso alle spalle, e 'l folletto si leva in airo, e portò Carlo a l'oste anzi che fosse mezza notte, che nessuno del campo non lo saveva, eccetto che Rolando; e Carlo si pose a letto e dormì fin alla matina sino a terza, perch' ell' era stato affadigato in quella notte. Quando alla matina, passato la terza, si levò Carlo tutto doloroso, li baroni sen maravigliavano, dicendo: « Onde è stato Carlo nostro signore? Altra battaglia e' non à fatto senza Rolando. » Rolando subitamente venne al paviglione di

Carlo. Allora Carlo clamò Rolando e divisògli tutto il fatto, ma bene il saveva, e Rolando giura a Dio, se mai tornarà in Franza, ch'ell'è mestiere che punisca la gesta di Maganza delli soi tradimenti.

Lassiamo di Rolando, e altre cose divisaremo.

CAPO XXXXI.

La regina di Franza, pensando ch'ell'è passato molti anni, ch'ella non aveva mandata alcuna vittuaglia a Carlo, appella Algirone e suo fratello Balduino, e disse: « Io aggio tanto oro e argento, che posso assoldare venti mila cavalieri; per la qual cosa io voglio che faciati bandire per la Franza, Alamagna, Normandia, Bertagna, Barbant e la Fiandra, che ciascaduno che vole prendere soldo, si debia presentare a Parise; e se voi possiti menare di vostra gente, ne menati, e voi andati a l'oste di Carlo a menare tanta provenda e vittuaglia, che sia fornito lo oste per sei mesi. » Respose li cavalieri: « Ciò che vi piace, nobile regina, noi faremo. » A tanto li cavalieri si apparecchiano, e sì s'è partito da Parise ciascaduno, cercando li paesi per gente.

A tanto Ansuise di Maganza intende la novella; e prende cinquemila cavalieri di sua gente, e cavalca in lo terreno di Aragona a una bella villa, che s'appella Monpeslere, e era quello castello lo passo per andare in la Spagna a condurre provenda a l'oste di Carlo, e si gli era cinque mila cavalieri di quilli di Carlo, per guardare che nessuna persona potesse prendere quello passo. Tanto cavalca Ansuise con sua gente, che arrivò appresso al castello a una liga, e prese l'auriflamma, la insegna di Carlo, e cavalca al castello, e quilli del castello, pensando che fosseno della gente di Carlo, li lassonno intrare in lo castello; e quando Ansuise vide che tutta la sua gente era intrata in lo castello, cominciò a cridare: « Mora, mora il traditore di Carlo[1], » e presono lo castello da ogni parte. Algirone di Bertagna tanto cercò da ogni parte, che in termino d'uno mese assoldò ventimila cavalieri di quilli della regina, e dieci mila ne prese delli soi, sì che aveva trentamila tutti gioveni

[1] Intendasi *il traditore Carlo*, modo di dire antico, ripetuto sovente in questo Racconto, leggendosi poco avanti *del traditore di Ansuise*, ecc.

e infanti, che non c'era nessuno di loro, che non avesse padre o fratelli o parenti o cusini in l'oste di Carlo; e quilli che sono assoldati, si sono assoldati per vedere li loro parenti, e mai non fo veduta tanta bella gente, come sono quisti cavalieri.

La novella à olduto la regina e Algirone del tradimento che à fatto Ansuise di Maganza; e Algirone giura a Dio, che ben si pensa vendicare del traditore di Ansuise, e la regina fe insomare[1] muli e cavalli di provenda in grande quantitade; e quando fo venuto il termino di partire, si tolse commiato dalla Regina, e presono il sentiere inverso la Navarra con la grande provenda, ch'elli conducevano. Tanto cavalcò il bon cavaliere, che arrivonno appresso a Monpeslere a una liga. Allora Algirone appella Balduino, e disse: «Io voglio prendere la insegna di Maganza, cioè il falcone di auro in lo campo azurlo, e andare al castello, e Ansuise pensarà che sia il duca Andrea fratello di Gaino o vero Melchion suo figliolo, e aprirà le porte del castello, e andarò in

[1] *Insomare* per *caricare* manca nel Dizionario.

lo castelio, e prendarò vengianza del traditore. » Allora Balduino respose: « Fa quello che ti piace. » Allora si parte Algirone con diecimila cavalieri, e lassa Balduino con cinquemila cavalieri e la vittuaglia in una grande valle di sotto Monpeslere, e oltra cavalca Algirone con la insegna di Maganza; e quando Algirone fo appresso al castello, la guarda si appella Ansuise, e disse: « E' viene il duca Andrea e Melchion toi parenti a darti soccorso, e sono sotto la porta, che fano grande festa. » Allora Ansuise monta a cavallo con sua gente per venire incontra a'soi parenti, e cavalca fora del castello; e quando Algirone vide Ansuise, si gli approssima, e disse: « Ahi! traditore, tu non poi scampare, chè io sono Algirone di Bertagna; » e mise mane a suo brando, e Ansuise comincia a fugire ver lo castello, e tanto ben cavalca Algirone, che gli mise la spada infra le spalle e 'l collo, e miselo morto in terra, e tutta la gente di Maganza comincionno a fugire per la campagna; e la gente di Algirone intronno in lo castello insieme con quilli di Ansuise, cridando: « Mora, mora la gente di Maganza; » e in poca d'ora alciseno tutta la

gente di Maganza, e preseno lo castello da ogni parte. Balduino comanda a sua gente, che deggiano andare allo castello. Allora ciascaduno mise innanzi li somieri, e li cavalieri li cavalconno dreto e intronno in lo castello con grande festa. La sera si approssimava, e ciascaduno va a posare.

Quando venne la matina, Algirone si mise in la campagna con sua gente, e mette duemila cavalieri in guarda del castello, e oltra cavalca in la Navarra, conquistando molte castelle e rocche, e tutte le forniva di sua gente, acciò ch' elli potesseno tornare a rieri, se mestiere fosse. Tanto cavalcò notte e giorni, ch' ello arrivò in lo terreno delli inimici. Allora Algirone appella Balduino, e dici: «A me fa mestiere andare saviamente;» e dici: «Io voglio che prendi cinque mila cavalieri, e andarai in quella montagna; e innanzi noi mettaremo la grande vittuaglia, e poi noi andaremo alla guarda della nostra gente.» Allora Balduino cavalca con cinque mila cavalieri, e ascende in quella grande montagna; e quando Balduino fo suso quello monte, fece dispiegare li soi pennoni e bandiere, e guarda in la valle oltra

in la grande costa, e vide tanti confanoni e molte bandiere e una grande gente, e questo era Carlo con sua gente; e Balduino si trasse da parte con sua gente suso il monte. Disse Algirone a Balduino: « Per certo quisti sì sono Saracini, che seranno esciti di fora al campo con Carlo; » e Algirone pregava Dio che li dia tanta grazia, ch' elli possano condurre la vittuaglia al campo di Carlo, e comanda a soa gente, che ciascaduno si debia ponere l'elmo in testa, e mettere mane a' soi brandi. Allora ciascaduno lo faceva volontiera, e Carlo quando vide tanta bella gente, appella il duca Naimo, e disse: « Como grande e aspera battaglia ne incalza! Non vedi tanti confanoni? Non vi' tu tanta vittuaglia mena quella gente? Io credo ch' e' sia Balugante fratello di Marsilio, che vada per dare soccorso a Malzarise di Pampalona; » e fece apparecchiare sua gente, e tutti quanti cridaveno: « Ad arme, ad arme! »

A tanto descende della montagna li cavalieri, e Balduino cavalca avante con li soi cavalieri, che sono cinquemila, che ciascaduno teniva so brando in mane, e sì diceveno ch' elli daranno aspera battaglia

alli Saracini. Il duca Naimo si parte da Carlo, e cavalca davante a tutta sua gente, e crida ad alta voce: « Che gente siti voi e di quale paese? » Allora respose Balduino: « Ah! brutta gente Saracina, non sarà questo giorno la sera, che noi vi tagliaremo con le nostre spade. Io sono Balduino di Bertagna, e so [1] figliolo del bon Gimongello di Bertagna, che moritti con Fiorabbrazza di Africa in servigio di Cristo al Santo Sepolcro a Jerusalem. Io aggio condutto a l'oste di Carlo vittuaglia, che per sei mesi serà fornito l'oste. » Allora disse lo duca Naimo: « Figliolo meo dolce, io sono Naimo di Baivera, e questo è l'oste di Carlo. » Allora si corseno abbracciare li cavalieri. A tanto vi arrivò Algirone, che era alla guarda da rieri, dismonta da cavallo e fece grande onore e reverenzia al duca Naimo.

Rolando e li dodici baroni di Franza, vedendo la grande festa che facevano li

[1] Vale *sono*, da *sere*, voce anche provenzale. Si legge di frequente ne' primi nostri scrittori volgari; quali fra Guittone, Guido delle Colonne, nella *Vita di Cola Rienzi*, in Giusto de' Conti, ecc.

cavalieri insieme, molto se ne maraveglia-
veno, e cavalconno avanti armati. Allora
Algirone disse al duca Naimo: « Chi è
questo cavaliere, ch'è di sì grande affare? »
Allora respose il duca Naimo: « Elli è il
conte Rolando, » e feceli grande festa e
onore. Rolando prende Algirone per la
mane, e 'l duca Naimo prende Balduino,
e fece montare li cavalieri a cavallo, e ca-
valconno tanto che arrivò a l'oste di Carlo;
e quando Carlo vide li due fratelli, fece
grande festa. Salamone, che vide li soi
due abiatici, non fo mai più contento. Al-
lora Algirone disse parole a Carlo, e disse:
« Quanta bella gente e bona ò condutto al
vostro oste! Voi siti stato nove anni in-
torno a Pampalona. Io giuro a Dio, in-
nanzi che sia il terzo giorno, io vi darò
Pampalona; io e meo fratello e lo contorno
noi savemo parlare africano a modo sara-
cino, e da matina andaremo a Pampa-
lona, e diremo a Malzarise in saracinesco,
che noi siamo figlioli dell'Amostante di
Cordovia, e ch'e' ne manda avante e che
ne manda in soccorso, e che 'l nostro pa-
dre venirà in fin a uno mese, e mai non
si partirà in vita sua, fin a tanto che non
destrugga Carlo con sua gente; e se caso

viene ch' e' intra[1] in Pampalona con mia gente, non mi discaccerà in vita sua, e prendaremo la città, e alcideremo Malzarise e Isolere suo figliolo. » A tanto si approssima la sera, e li cavalieri di Algirone trovano soi parenti e amici, e facevano grande festa e gioia.

Quando venne la matina, Algirone prende dieci mila cavalieri di quilli che aveva condutto di Franza, e åppella Balduino suo fratello, e disse: « Io voglio che tu prende cinque mila cavalieri, e tu andarai alla porta della cittade, e dirai a Malzarise, che tu e'[2] figliolo dell'Amostante di Cordovia, e vole[3] essere in sua compagnia; e quando tu averai fatto aperire la porta, non intrare mica in la cittade, anzi salta in lo ponte con li tòi cavalieri, e grida ad alta voce: « Mora,

1 Cioè *ch'io entri; e'* è in luogo dell' antico *eo*, dal lat. *ego*, ital. *io*.

2 Cioè *che tu se' figliuolo*, ecc., voce a modo del lat. *es*, e delle più antiche, or dimessa da noi, ma conservata dai francesi. Si trova in un antichissimo marmo sepolcrale del Duomo di Modena: « Eio era quelo che tu e, e tu sarai quelo che sum mi. »

3 *Vole* è da intendersi *vuoli* o *vuoi*.

mora Malzarise con sua gente, ed io romanerò in questa valle, e quando oldirò lo romore, io ti darò soccorso con li nostri brandi. » Respose Balduino: « Io lo farò volontieri. »

A tanto si parte lo cavaliere, e cavalca alla cittade. Malzarise c'era arrivato, e per la guarda della porta gli era stato ditto, che veniva molti cavalieri alla porta della cittade sotto uno pennone, ma non sapeveno che gente fosseno; e quando fono alla porta, Balduino si presenta davante a tutti e clama Malzarise, e disse: « Io sono figliolo dell'Amostante di Cordovia, che sono venuto in tuo soccorso. Ancora ti dico più avante, che mio padre arriverà in breve a Pampalona con cinquantamila cavalieri, e mai non si partirà, fin a tanto ch'e' non destrugga Carlo con sua gente. » Quando Malzarise intende la novella, mai non fo più contento, e fece aprire la porta; e quando Balduino vide abbassare il ponte, intra in la cittade con sua gente, e disse in suo core ch'ello conquistarà la cittade senza soccorso del fratello, e comincia a cridare in lingua saracina: « Evviva, evviva Carlo imperadore, e mora, mora la brutta gesta saracina; » e corseno alla

piazza, e in poca d'ora più di quindicimila Saracini circondonno li Cristiani, e Isolere intra in li Cristiani con più di quindicimila Saracini.

A tanto vedendo Balduino a ch'ell'era condutto, voltò suo cavallo, e fuggi ver la porta della cittade dall'altra parte del campo, e dall' altra parte era armati ben trentamila cavalieri che combatteveno forte, ma non poteveno durare, chè in tal maniera combatte li dodici baroni di Franza, che ciascaduno di loro era coperto di sangue delli Saracini, ch'elli si metteno in fuga, e li Cristiani li incalzaveno. Allora Algirone escì fora della guarda con sua gente, e intra in li Saracini che venivano alla cittade, che pensavano di essere scampati da Rolando e dalli compagnoni, e circondaveno li Saracini; quelli che scampano alli brandi delli dodici baroni, non scampano miga alli brandi di Algirone. In poca d'ora Algirone con sua gente alcise più di diecimila Saracini a vengianza delli soi compagnoni. Grande è stata la battaglia e la mortalitade delli Saracini. Algirone e Balduino ritorna al campo con sua gente, e bona vengianza aveno fatto de'soi

compagnoni, ma niente di meno Carlo non si accontentava mica, ch'e' non vorria avere perduto li cinquemila Cristiani per trentamila Saracini; e demora Carlo a Pampalona, facendo grande battaglie di giorno in giorno.

Ora lassiamo di Carlo e delli soi baroni, e altre novelle divisaremo.

CAPO XXXXII.

Dice lo conto, che 'l papa di Roma à olduto la novella, come Rolando era tornato a Pampalona, e ch'ell'à fatto battizzare la Persia, la Soria e la Babilonia, e fece fare una lettera, e mandolla via a Rolando, ch'ei deggia andare a Roma a prendere li soi ventimila seicento sessantasei cavalieri della Chiesa, che erano partiti da l'oste di Carlo, quando e' si partì per andare in Franza; e tanto li messaggi cavalconno di dì e di notte, che arrivonno in lo oste di Carlo, e presentonno la lettera al conte Rolando; alquanto Rolando si inclina a la lettera, e appella li dodici baroni, e legge la lettera, che ciascaduno la oldiva; e quando avè letta la lettera, disse il fatto a Carlo, e disse

ch' e' voleva andare a Roma, e Carlo dice: «Fa quello che ti piace, bello nevo mio.» Rolando appella li dodici baroni e altri ben trecento cavalieri, e disse: «Io voglio che voi mi accompagnati in Italia, chè voglio andare a Roma a presentar me davante al papa.» Rolando appella Algirone di Bertagna e suo fratello Balduino, e dici[1]: «Io vi raccomando Carlo e tutto quanto lo oste, e guardatelo bene fin a mia ritornata.» Respose li cavalieri: «Noi lo faremo volontiera.» Allora monta a cavallo Rolando con la sua compagnia, e oltre va passando per la Navarra, e intra la Provenzia, e passa per la Lombardia.

Tante notte e giorni cavalca li baroni, che arrivonno a Roma, e dismontonno onde demora il papa. Rolando con li dodici baroni della Franza montonno in lo palagio, e quando Rolando vide il papa, si mise in ginocchione davanti a lui e baciògli la gamba, e lo papa alquanto si inclina, e prende Rolando per la mane e dice: «Ben vegna lo mio figliolo e lo più

[1] Forma latina dalla voce *dicit;* Jacopo da Lentino:

> Sì come quei che fanno a' lor nemici,
> Ch' ogn' uom mi dici — mercede ho trovato.

iusto cavaliere, che sia al mondo.» Il papa con molti altri credenzoni [1] facevano grande festa e gioia con li dodici baroni di Franza e altri molti baroni. Per uno mese demora Rolando a Roma. A tanto si presenta li cavalieri del papa, li quali sempre mantenivano [2] il papa a Rolando, ed erano tutti gentili baroni e cavalieri di grande affare, e non c'era nessuno di loro, che non fosse signore di ville e di castelle, ed erano li più alti baroni, che mai fosseno veduti, ed eraci sette re da corona, che tutti quanti si appellavano sotto il pennone di Rolando, il più alto barone che fosse al mondo. E tanto demora Rolando, ch'e'si presenta li ventimila seicento sessantasei, che erano partiti da l'oste di Carlo, che erano intorno a Pampalona, e tutti feceno grande festa a Rolando.

Quando Rolando vide li soi baroni, che si presentonno davante a lui, tolse commiato dal papa e da tutti li altri scudieri, e monta a cavallo con tutta sua baronia;

[1] *Credenzoni* in senso di *credenti* o *fedeli* non ha esempii ne' Dizionarii.

[2] Ossia mantenevano il papa favorevole a Rolando, perchè gli conservasse la sua benevolenza.

ciò erano li dodici paladini e li trecento cavalieri che aveva condutto Rolando, con li ventimila seicento sessantasei cavalieri, e tutti seguitaveno il suo pennone; e al terzo giorno si partì dà Roma e intra in la Toscana, e oltra passa, e intra in la Lombardia, onde demora lo re Desiderio di Papia. Quando lo re Desiderio intende che Rolando era arrivato in la Lombardia, monta a cavallo con grande baronia, e venne incontra a Rolando, e ambidui li baroni si feceno grande festa, e Rolando dici a Desiderio: «Io voglio che voi mi accompagnati a l'oste di Carlo a Pampalona con quelli Lombardi, che voi possiti avere.» Respose: «Io faccio ciò che ti piace;» e tutti cavalconno in Pavia, re Desiderio con sua baronia. A tanto Desiderio manda per la Lombardia e per Italia, assoldando tutta quanta sua gente e' poteva avere. In termino di uno mese avè trovato dieci mila cavalieri pedoni, che tutti portaveno balestre e archi al modo lombardo armati. Allora Desiderio dici a Rolando: «Quando vi piace di cavalcare, io sono in punto con la mia gente;» e Rolando pensando di Carlo, subitamente escì fora della cittade con sua gente.

Rolando e Desiderio con li Lombardi intronno in la Provincia, e oltrapassano per la Guascogna, tanto ch' elli arrivonno oltra in la Navarra. Al sesto giorno arrivò Rolando e Desiderio a l'oste di Carlo, e quando vide suo nevo, fo molto contento, e fece grande festa e gioia del re Desiderio di Lombardia. In tal mainera, come voi olditi, dimora Carlo in Pampalona.

CAPO XXXXIII.

Dice lo conto, che quando li Lombardi fono tutti arrivati al campo, la gente di Franza e di Allamagna ciascaduno faceva grande beffe delli Lombardi, e diceveno ch'elli erano piccolini e di poco affare, perchè elli erano più di dieci mila pedoni, e di giorni in giorni faceveno grande romore con li Lombardi. Il re Desiderio, vide [1] il fatto della gente di Carlo, che faceveno grande beffe delli Lombardi, appella Rolando e dici: « Conte, voi mi avite fatto venire in le parte della Navarra, e io ci sono venuto in vostro servizio

[1] Per *vede*, nella forma del lat. *videt;* Guido Guinicelli:

Sì come quello, che sua morte vide.

e non in servizio di Carlo, nè di nullo altro cavaliere nè di barone, che sia vivo al mondo; e vediti [1] che li Franceschi molto vanno deridendo e beffando la mia gente. Io giuro a Dio che andarò in Lombardia, e mai non andarò in nulla parte in servizio di Carlo, nè di nullo altro cavaliere che sia al mondo, chè io non sono subietto a nullo barone che sia al mondo, nè di re nè di imperadore. » A tanto Rolando, vedendo che lo re Desiderio era irato, disse: « Andati con vostra gente in quella costa oltra Pampalona, e lì vi mettiti a campo con vostra gente, e s'elli viene li Franceschi nè Allamagni in lo vostro campo per fare nulla questione, io giuro sopra la maestade, che non abiati temenza di nulla persona, che tutti quanti li alcidati [2] con li vostri brandi. »

Lo re intendendo la intenzione di Rolando, si misse a campo in la costa con

[1] Da *vedire*, come *avile* da *avire*, forme or disusate, ma assai famigliari a' primi nostri scrittori volgari.

[2] *Li uccidiate; alcidere* e *ancidere*, dal latino barbaro *ancire*, e dall' ant. franc. *occire*. Si trovano esempi di varie derivazioni di queste voci negli antichi scrittori.

tutta sua gente lunge del campo di Carlo per una liga, che l' uno non po vedere l'altro; e in tal maniera demora intrambe li oste. In uno giorno venne più di diecimila Franceschi, e andonno a l'oste delli Lombardi, e li comincionno a fare grande romore. Il re Desiderio con sua gente si armonno, e alciseno più di ottomila di quilli Franceschi, e li altri scamponno per li boni cavalli. Quando Rolando sapiè la novella che aveva fatto li Lombardi, se ne rise e disse: « Ora andati a fare questione con li Lombardi, como bene vi castigaranno. » A tanto si ritorna quelli, che erano scampati, di mala voglia, e giuraveno a Dio che si vengiaranno di quilli Lombardi, s' elli potranno in alcuno modo, e ciascaduno si temeva li Lombardi, perchè Rolando amava il re Desiderio, che era di grande forza e di grande affare.

Desiderio demorando, come voi olditi, uno giorno appella sedici baroni delli Lombardi e delli megliori e delli più savii ch' elli avesse, e disse: « Signori, voi saviti bene che Carlo è demorato intorno a Pampalona per dieci anni, che ancora non l' à possuto conquistare, e io voglio in fin di tri giorni prendere la terra da

ciascaduna parte, perchè noi la combatteremo, chè ben la prendaremo. » Grande conseglio fanno li Lombardi di prendere Pampalona, e feceno scale e scaglioni per andare suso le mure; e quando venne il secondo giorno, passato lo primo sogno, e' fece armare ben cinquemila cavalieri tutti coperti d' arme, e pedoni delli più arditi, e altri cinquemila balestrieri e arcieri fece stare dreto, che stavano apparecchiati per fare grande battaglia; e tre andavano appresso alla cittade pianamente, che non fosseno sentuti nè olduti [1]. A tanto il re Desiderio prende una grande scala, e posela in lo fosso appresso allo muro, e suso li ascendeno tutti sedici li baroni, e quando Desiderio fo suso lo muro, prese una guarda di quelle del muro, e gittala in del [2] fosso.

A tanto Isolere cavalca con più di trecento cavalieri intorno alle mure della terra, facendo fare bona guarda. Quando

[1] B. Jacopone, lib. V, c. XVII, 9:

Tanto di lei sì aggio sentuto.

[2] Fra Guittone, *Lett.* I, 3: « Noi la cheremo in vizii, ed è in delle grandezze grande del paradiso; » e *Gr. di S. Girol.*, 11: « Ciò che nostro Signore disse in del Vangelo. »

fo arrivato apprèsso alla gente Lombarda, crida e dice: « Fate bona guarda. » Allora respose Desiderio: « Evviva nostro signore Malzarise. » Ora passa Isolere, clamando le guarde delle mure, e subitamente li Lombardi poseno le scale alle mure, tanto che montonno più di cinque mila. Allora Desiderio dismonta del muro con cinque mila cavalieri, e spezzano la porta della cittade, e poi lo re Desiderio fece levare lo ponte, che nessuno li potesse intrare. A tanto fo schiarito il giorno, e li Lombardi feceno ponere bandiere e confanoni sopra le mure a l'arma lombarda e croce vermiglie. Ora si percorse Malzarise, Isolere e Corsabrino, e corseno alla piazza con sua gente per guardare la piazza, e lo re Desiderio, quando avè sfondato la porta, corse alla piazza con sua gente, cridando: « Mora, mora la brutta gesta Saracina; » e tanto fo la forza delli Lombardi, che a onta delli Saracini intronno in la piazza, alcidendo molti Saracini. Quando Malzarise vide che non poteva tenire la terra, fugì in la rocca con Isolere e Corsabrino e altri sessanta cavalieri delli più forti, e li Lombardi vinseno la cittade da ciascaduna parte.

A tanto Carlo oldendo lo grande romore che era in la cittade, montò a cavallo con Rolando e con li dodici baroni di Franza in compagnia, e cavalconno alla cittade. Carlo guarda, e vide le bandiere delli Lombardi, ch'erano poste alle mure di Pampalona, e dici: « Santa Maria, io sono stato per dieci anni intorno a Pampalona, che mai non l'avre' possuta conquistare, e ancora non è complito dui mesi, che 'l re Desiderio arrivò a Pampalona, e l'à conquistata in così breve tempo, e li Franceschi vanno deridendo li Lombardi, e sono tanta bona gente; » e oltra passa Carlo con sua compagnia, e quando sono arrivati sotto la porta, Carlo clama la guarda, e disse: « Apri la porta. » Respose la guarda: « Io non l'aggio in pensato [1], chè re Desiderio non è ancora tornato della piazza. » A tanto arrivò Desiderio forse con duecento cavalieri, e li altri aveva lassati intorno alla rocca, onde demora Malzarise con sua compagnia; e ascende suso la porta, e quando Carlo vide Desiderio, disse: « Ahi! nobile re di Lombardia, fatime aprire la porta. » Disse

[1] Forse è da intendersi: *non l'ho in pensiero, non sono d'avviso*, ecc.

Desiderio: «Questo no farò [1] miga, chè io aggio conquistata la cittade, e io la voglio per me e per mia gente; » e alquanto se ne rise Rolando, e Rolando dici: «Ahi! nobile re, fatime aperire la porta per la dolce compagnia, che noi avemo fatto insieme.» Allora respose Desiderio: «A voi, nobile conte, farò ciò che vi piace.» Allora dismonta Desiderio dalla torre, e fece aprire la porta, e disse: «Con voi voglio fare tal patto, che lo avere sia meo e di mia gente.» Dissi [2] Rolando: «Fati ciò che vi piace; » e allora Carlo intrò dentro con sua gente con grande festa, e cavalca alla piazza e trovò li Lombardi, che avevano assediato Malzarise con sua gente intorno alla rocca, e Rolando si approssima alla rocca, e appella Malzarise e disse: «Renditevi a me, franco cavaliere, e prenditi lo santo battesmo.» Respose Malzarise: «Io mi rendo a questo patto, che io voglio essere sotto lo vostro pennone, e essere uno delli dodici paladini della Franza.» Disse Rolando: «Io vi giuro suso la croce di mia

[1] Il Cod. ha qui: *Questo no faray miga*, a modo dell' ant. franc. *feray*, e del provenz. *ferai*.

[2] Per *disse*; Barber, *Reggim.*, P. VI: «Dissimi uno cavaliere del re di Castella ecc.

spada, se vi piacerà, potriti essere sotto lo pennone, e sarò in vostra compagnia, se vi piacerà.» Disse Isolere: «Ahi! nobile conte, fati di mia persona ciò che vi piace, che io mi rendo sotto Donindarna;» e fece aprir la porta e inginocchiossi davante a Rolando Malzarise e Isolere, e domandonno perdonanza; e Rolando si inclina e prende li cavalieri per la mane, e chiama l'arcivesco Turpino, e disse: «Fati apparecchiare acqua santa, e battizzati Malzarise e Isolere.» Turpino fece lo suo comandamento, e sono battizzati ambidui li cavalieri; e Corsabrino di Cartagine non si volse battizzare, e prende sua via verso la Spagna, e cavalca alla cittade di Saragozza, onde demora Marsilio, e diceva: «Carlo appresso a Pampalona à fatto battizzare Malzarise e Isolere, e fece bandire di sua parte, che ciascaduna persona si deggia battizzare, e chi non vole battizzarsi, si prende sua via onde li piace;» e in termino di nove giorni fo battizzato più di sessantamila Saracini.

Malzarise e Isolere demoronno con Rolando in compagnia, e ciascaduno li faceva grande onore per l'alta baronia e cavalleria che era in loro, e li Franceschi

dicevano che li Lombardi erano tanto orgogliosi, che non poteveno vivere in loro campo, da poi ch'elli aveno vinta Pampalona; e quando venne il decimo giorno, si mise Carlo fora della cittade della Stella, e lì dimoronno molti giorni e mesi, e quando Carlo avè fatto battizzare Pampalona, il re Desiderio disse a Carlo: « Io vi prego che mi faciati alcuna grazia, da poi che vi ò dato Pampalona e lo contorno. » Disse Carlo: « Domandati ciò che vi piace, che serà complito. » Disse Desiderio: «La prima grazia che vi domando, si è che li Lombardi, voglia scudiere, voglia cavaliere, possa portare la sua spada cinta al suo gallone [1] da lo sinistro costale » (ora voglio che sapiati, che in quello tempo non era cavaliere, che portava la sua spada al collo). «La seconda grazia si è, che ciascaduno possa portare oro e argento, voglia cavaliere, voglia scudiere. La terza grazia si è, che ciascaduno possa portare e andare vestito di verde; e altra grazia non vi domando. » Carlo respose:

[1] *Gallone* per *fianco* disse col Pulci e col Berni anche l'autore del *Ciriffo Calvaneo*, 4, 121:

E Calvaneo il brando dal gallone
Col fodero in un tratto ebbe strappato.

« Vi sia concesso ciò che voi domandati, come al più alto barone che io vedesse per grandi tempi passati. » Allora Desiderio referisce grande grazie e mercede del servizio, che Carlo gli à concesso.

Demorando Carlo intorno alla Stella, si mise il re Desiderio longe dell' oste di Carlo per una liga con li Lombardi, e ciascaduna parte demora al suo campo. Avvenne uno giorno, che Carlo appella Desiderio, e disse: « Io voglio che li Franceschi combatteno da matina la Stella senza li Lombardi, e avvegna che li Franceschi non la possano vincere, io voglio che l' altra fiata voi con vostri Lombardi la combattiti, e in questo modo potremo divisare la forza delli Franceschi e delli Lombardi. » Respose Desiderio: « Noi faremo quello che vi piace volontiera. » A tanto venne la sera, e Desiderio tornò al suo campo, e diceva la novella alli Lombardi che li à ditto Carlo, e ciascaduno li rispondeva, che troppo si dimoraveno a combattere la cittade.

CAPO XXXXIV.

Quando venne la matina, li Franceschi si apparecchionno di soe armature, e dieci mila cavalieri apprendeno scale e scaglioni per combattere la Stella. A tanto Carlo si leva, e comanda a ciascaduno che fosse constante alla battaglia, acciò che li Lombardi non li posseno rampognare. Allora si mise li Franceschi alle mure con balestre e prede e sagitte di intorno intorno alla terra, e quando quelli della cittade sen percorsenò, ascendeno alle mure con balestre e prede e sagitte e altri fornimenti della battaglia, per volere defendere la cittade. Ora qui si comincia la grande battaglia di Cristiani con Saracini, e li Franceschi combatteveno la terra, e fono morti di loro più di duemila di prede e di sagitte, che gittavano quelli della cittade; e Carlo quando vide la grande mortalitade di sua gente, feceli ritrarre a rieri, e fece seppellire li corpi morti in terra sagrata, e grande era li pianti che faceva li Cristiani de'soi amici e parenti, che erano morti alla battaglia. La sera s'approssima, e Desiderio appella venti delli soi cavalieri più savii, e dici:

« Da matina dovemo combattere la cittade; io vi prego che voi deggiati esser constante alla battaglia, che nessuno non fuggia [1], e mostraremo nostra forza e bontade; » e fatto il conseglio, ciascaduno si andò a posare al suo paviglione.

Quando venne la matina, Desiderio con sua gente si miseno intorno alla terra, e miseno li balestrieri per la valle della fossa, e nullo di quilli della cittade non osaveno apparire alle mure. Re Desiderio con ventimila baroni preseno le scale e apponeno alle mure, che quilli della cittade non si poteveno defendere per le sagitte che li abondiaveno. Quando Desiderio si approssima appresso alla guarda, uno di quilli della cittade donò uno colpo a Desiderio suso l'elmo, che lo fece cadere fin in fondo del fosso. Ma niente si resta Desiderio in terra alla sua scala, e giura a Dio, che ben si pensa di vengiare del colpo; e monta suso lo muro, facendo grande battaglia. Quando re Desiderio vide la grande gente che li abondiava,

[1] Dante, *Inf.*, c. XV, 4:

Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia
Temendo il fiotto, che inver lor s'avventa,
Fanno la schermo, perchè 'l mar si fuggia.

dismonta del muro con sua gente, e li Saracini comincionno a fugire per la terra, che non sapeveno onde si dovesseno andare. A tanto Desiderio arrivò alla porta della cittade, e fessono la porta da ciascaduna parte. A tanto li Lombardi intronno in la cittade, e preseno la terra, e subitamente Rolando monta a cavallo con sua gente, e dice che li Lombardi son bona gente, e magistri di prendere cittade e castelle. Rolando intrò in la terra con sua gente, e fece battizzare tutti quilli della cittade, e lì demora Carlo con sua gente per dui giorni. Al terzo giorno dice Carlo, ch' e' vuol cavalcare a una terra, che s' appellava Lucerna, e era appresso alla Stella a due lighe, e dentro [1] a l' una terra e l' altra descende uno grande flumo [2], e di qua del flumo ver la Stella è una grande selva, e appresso alla selva si misse Carlo con sua gente, e sopra il flumo è uno gran ponte.

Ora lassiamo di Carlo, ch' è appresso alla selva, e altre novelle divisaremo.

[1] Cioè *tra l' una terra e l' altra; dentro* è qui foggiato sul franc. *entre*.

[2] Per *fiume*, come si disse *costumo*, *comuno*, *vermo:* nel *Dittam.*, lib. I, cap. XIV:

E d' ogni onesto e cortese costumo.

CAPO XXXXV.

Marsilio di Spagna, oldendo che Carlo andava conquistando la Spagna per tal maniera, como olditi voi, fece uno grande conseglio con sua gente, e dici: « Da poi che Carlo mi vole discacciare del mio regname, io andarò in la Franza, e conquistarò la Franza, e prendarò la corona del suo regname, chè sazzo bene che in Franza non romase cavalieri, che la possano defendere. E fatto il conseglio di Marsilio, fano bandire per tutto il suo terreno, che ciascaduno si deggia apparecchiare di seguire le bandiere di Marsilio. A tanto Lalgallia, Algarise di Sibilia, l'Amostante bianco e l'Amostante negro, Alfaris, Stramaris, Sinagon e Corsabrino, che sono tutti re da Corona e di grande affare, preseno duecentomila cavalieri, e dicevano che trovaranno Carlo in qual parte onde e' sarà. Marsilio con tutta sua gente si miseno in via, e abbandonò tutte le soe terre per andare in Franza; e tanto cavalca Marsilio e Balugante re di Cicilia con sua gente, che arrivonno di qua di Lucerna al flumo, onde demora Carlo con sua gente, e lì si miseno a campo.

Sentendo Carlo da Algirone di Bertagna, lo quale aveva inteso che era da l' altra parte del fiumo, ch' era arrivato Marsilio con sua baronia, disse in suo core: « Io farò tanto di mia persona, che mai Rolando, di cui si dice tante prodezze, farà in sua vita, che a onta delli Saracini a ndarò fora per mezzo al suo campo, e passarò fin alla porta di Lucerna, e poi ritornarò a rieri, se a Cristo piacerà; » e appella undici soi compagnoni, e divisògli la novella, e loro resposeno ch' e' si vole apparecchiare, chè ànno speranza di complire tutto il suo volere. Allora Algirone fece fare armature tutte di argento per lui e per undici compagnoni, e addobbansi li cavalieri di quelle armature, e coperseno li cavalli di coperture tutte lavorate di argento. E poi si miseno li baroni per mezzo l' oste delli Saracini, che Rolando non sen percorse, nè nullo altro cavaliere, e a l' incontrare che feceno li cavalieri, ciascaduno abbattè morto uno Saracino, e oltra passò Algirone con li dodici compagnoni.

A tanto Sinagone, uno cavaliere di Marsilio, prende una grossa asta in mane, e corse contra uno cavaliere di quilli di

Algirone, e mise lo gladio della lanza per mezzo il corpo, e passògli lo scudo e l'usbergo, e miselo morto in terra; e l'Amostante bianco con una lanza, ch'e' teniva in mane, ferì lo secondo compagno di Algirone da traverso, e miselo morto. A tanto cavalca Algirone per l'oste delli Saracini, e molto ben lo seguiva li soi compagni, che in poca d'ora alciseno più di cento Saracini, e oltra passa fin sotto la cittade di Lucerna; e quando Algirone vide ch'ell'aveva passato l'oste a onta delli Saracini, si ritorna a rieri, e uno che s'appellava Grandonio di Valnoira, re delli Saracini, ferì lo terzo compagnone di Algirone e alciselo; e tanta è la pressa delli Saracini, che in poca d'ora fono morti tutti li compagnoni di Algirone. Allora Algirone prese la spada, e misela in lo fodro, e conforta il cavallo delli speroni, che tutto era coperto di sangue le soe armature, perch'ell'era implagato di sette plaghe mortale, che li aveva dato quella pessima gente delli Saracini, e oltra passa il bono cavaliere a onta delli Saracini tanto quanto il cavallo po trainare [1], e

[1] *Trainare* dal franc. *trainer* qui significa *trascinarsi*. Manca nel Dizionario.

fu arrivato al ponte della preda tutto solo senza nessuna compagnia; e quando Algirone avè passato il ponte, chè li Saracini non lo incalzaveno, guarda e non vide nessuno di sua compagnia; forte comincia a fare grande pianto, e cavalca al padiglione di Carlo, e vide li dodici paladini in compagnia di Carlo. Algirone saluta quella gente.

Quando Carlo vide così inavrato [1] lo cavaliere, disse: « Onde se' tu stato, nobile mio figliolo? » Responde il cavaliere: «Santa Corona, che demorati voi a fare in questo sentiere, che ell' è qui appresso Marsilio e Balugante con dieci re da Corona, con più di duecentomila Saracini, e voleno andare in Franza per conquistare la Franza e tutto lo vostro regname? Io ò passato per mezzo l' oste delli Saracini con undici compagnoni fin alla costa di Lucerna, e ò veduto lo grande oste delli Saracini a suo dispetto; io sono ritornato

[1] *Inavrato* o *inaverato*, dal franc. *navré*, vale quanto *piagato mortalmente;* Buti, *Purg.* 28: « Benchè siano stati inaverati dall' amore mondano fuor di tutto 'l modo usato dalli altri uomini, non saettati da lunga, ma da presso inaverati. »

a rieri, che tuo nevo Rolando mai non fece tanto per uno giorno come ò fatto io, e li miei compagnoni sono tutti morti, che erano armati a uno sembiante, ed era tutto coperto le sue armature e li cavalli di fino argento; e perch'elli siano morti, li Saracini non se ne vantano, chè di loro sono morti più di duecento. » E quando Algirone avè complito soe parole, in presenzia di Carlo cade morto del suo cavallo.

Quando Salamone e Balduino suo fratello di Algirone videno il cavaliere morto, feceno gran pianti sopra il corpo del cavaliere, e feceno seppellire il corpo a grande onore. « Ahi! Dio, disse Carlo, come aggio perduto il bon cavaliere in questo giorno, che ben risemblava alla forza del suo padre Gimongello; e forte piangeveno tutti li baroni di Bertagna e di Brogogna e tutti li altri baroni per la morte del bon Algirone. A tanto Rolando, abiendo olduto tutto quello che aveva fatto Algirone di sua persona, giura a Dio che lui solo con sua spada si pensa di andare a Lucerna a onta delli Saracini; e passò quello giorno, e venne la notte. Rolando, innanzi che fosse ben schiarito il giorno, salta in Bucifalax, che li aveva dato la figliola del

Soldano di Persia, e passa il ponte della preda, che nessuno non sen percorse, eccetto Desiderio re di Lombardia; e quando e' vide Rolando sì solo, prende li soi dieci mila cavalieri, e cavalca dreto al conte Rolando. Allora li Saracini sen percorseno, e montò a cavallo più di cinquanta mila di loro. Tanto come Desiderio avè passato il ponte con sua gente, li Saracini preseno il ponte di qua dell'acqua, e Desiderio quando vide passare li Saracini, volle tornare a rieri per prendere il passo del ponte, acciò che li Saracini non possano offendere al conte Rolando, e ch'e' possa ritornare a rieri; e cavalca fin al ponte, e li Saracini circondonno li Cristiani da rieri e davante.

Ora si comincia la grande battaglia fra li Lombardi e li Saracini, e Rolando à passato oltra fin a Lucerna, facendo grande battaglia fra li Lombardi e li Saracini, e alcidendosi molti di loro. Desiderio con sua gente intra in li Saracini, come lo lione in le bestie salvatiche, molto forte combattendo con li Saracini, che in poca d'ora fon morti più di ventimila delli Saracini, e delli Lombardi ben settemila; e per grande forza Desiderio

sen fugge con tremila Lombardi al suo paviglione con grande ira, e feceno grandi pianti delli Lombardi.

Ora torniamo al conte Rolando, ch'è in molto grande tempesta. Quando Rolando volle tornare a rieri, li Saracini forte lo combatteveno con dardi, sagitte e prede, che alciseno il cavallo sotto. Il conte Rolando romase a pede, e quando Marsilio vide Rolando pedone, disse fra sua gente, che nessuno deggia offendere al conte Rolando; che se lui potesse prendere il conte, avería accordio con Carlo in qualche mainera e' gli piacesse. Marsilio prende duecento cavalieri delli più forti che lui avesse, e sì lo circondonno d' intorno intorno, e quando Rolando vide ch' ello era circondato fra quella gente, prende Donindarna, e misela per la punta in terra, e cominciossi a posare in suo core a grande ira, vedendo ch' e' non poteva complire sua volontade.

Ora è passato l' ora di nona, e 'l conte Rolando à grande fame, e la figlia di Marsilio, vedendo il conte in tanto furore, e ch' ello era sì bello cavaliere, e abiendo inteso ch' ell' era di tanta forza, si prese a innamorare di lui, e diceva: « Ah! Deo

Macone, ti piacesse che Rolando fosse mio marito, e ch' ello credesse in li nostri Dei;» e grande pietanza[1] à la donzella del cavaliere, e prese sotto lo mantello uno vasello di vino e di altre vivande da mangiare, e mettesi per la grande pressa; e tanto avante si mette la donzella, ch' ell' arrivò a Rolando, e dici: « Ben stia il conte cavaliere, lo fiore di tutti li cavalieri del mondo. Io son figlia di Marsilio, e vi aggio portato da mangiare; io ti prego che tu mi prenda mogliere a tua volontade. » Respose Rolando: « Questo non farò miga. Io mi ricordo per molti tempi passati, che stando in Ongaria, io e 'l marchese Oliviere di Viana fomo così atterrati della figlia dello re di Ongaria, e demmi una vivanda, che mi fece ponere in una grande torre, e li demorammo per uno anno; e per queste sì fatte vivande, che sono usate di dare queste donzelle, io non voglio

[1] *Pietà;* nelle *Rime antiche di M. Cin.*, 53:

> Quella donna gentil, che sempre mai
> Poi ch' io la vidi, disdegnò pietanza:

e in Dante da Maiano, 140:

> Di tanto prego vostra segnoria,
> In loco di mercede o di pietanza,
> Piacciavi sol ch' eo vostro servo sia.

bevere nè mangiare, e io vi prego che debiate tornare a rieri; e se mi voliti tanto bene, como me mostrati, mandate alcuno messaggio a Carlo, ch' e' mi deggia dare soccorso. »

Subitamente si partì la donzella da Rolando, e quando Marsilio vide che la figlia avea parlato a Rolando, disse: « Ditime, bella figlia, che aviti ditto al conte Rolando? » Respose la figlia: « Io aggio pregato il conte Rolando, ch' e' deggia credere in li nostri Dei, e deggia fare portare Carlo dal terreno di Spagna, che voi gli dariti molto oro e argento, e che gli dariti parte del vostro regname. Ancora non mi fece alcuno motto il conte, come e' fosse stolto e matto. » Allora partissi la donzella e andò al suo paviglione, e appella uno suo donzello molto secreto, e dici: « Vatene a Carlo, e dilli da mia parte ch' ei deggia dare soccorso al conte Rolando, e che s' e' dimora più d' una ora, ello sarà morto o vero presoniere; » e comandògli la donzella, ch' ei non deggia andare per via, ch' e' sia cognosciuto nè veggiuto[1] da Marsilio nè da nessuno altro

[1] Da *veggere* or disusato.

barone; e la donzella s' appellava Gaidamonte, figlia dello re Marsilio. Ancora Gaidamonte appella il messaggio, che s'appella Fulchero, e dici: « Io vi prego che non demorati più come una ora, e andati in tal modo, ch' e' paia che vogliate andare a uccello per la campagna, uccellando salvaticine, e poi passate il ponte e la selva, e fate prestamente quello che io vi dico. »

A tanto Fulchero si parte e passa il ponte della preda, e intra in l' oste di Carlo, e crida ad alta voce: « Che fai, Carlo? Chè non soccorri tu il figlio di Melone di Anglante, ch' è sotto Lucerna in una grande valle, e sì è circondato da molti Saracini, che tutti si sforzano di prendere il cavaliere? Io tel dico da parte di Gaidamonte figlia di Marsilio, che tosto deggi soccorrere il conte Rolando in tal maniera; se non lo soccorri, e' sarà morto o presoniero. » Carlo, il quale demora sotto il paviglione con sua gente, oldendo la voce del messaggio, subitamente prende soe armature, e monta a cavallo con quindici mila cavalieri, e Oliviere di Viana e Uggiere il Danese, e li dodici baroni subitamente fono armati, e montonno a

cavallo, e cavalconno davante a Carlo tanto quanto li cavalli pono trainare, cridando: «Mora, mora la brutta gesta saracina,» e combattendo asperamente. Da l'una parte si pone Oliviere di Viana, quello franco cavaliere, con sua spada in mane, la quale s'appellava Altachiara, la qual fo del bon Bove d'Antona[1], che così non dura nullo cavaliere, nè barone, nè figliolo di re, alcidendo Saracini con grandi sbragi[2] e cridi, che tutto quanto si coperse del sangue delli Saracini; e ben si faceva cognoscere in quelle parte, onde ello cavalcava, portando le magior presse, e ciascaduno li dona la via.

Da l'altra parte dell'oste delli Saracini si pone Uggiere il Danese con la sua spada in mano, la quale si appellava Curtana[3], la qual fo del bono Tristano

1 Qui nel ms. leggesi: ***del bon Bove d'Ancona.***

2 ***Sbragi*** è voce or disusata nel linguaggio letterario, ma rimasta nel dialetto milanese, equivalente a ***grida; sbragià*** è lo stesso che ***gridare, schiamazzare.***

3 ***Curtana,*** secondo il Cancellieri, appellavasi anche la spada di S. Edoardo re d'Inghilterra, che come la ***Caliburna*** di Arturo re de' Brettoni, quella di Goffredo di Buglione ed altre celebri, faceva prodigi pari a quelle di Rolando e di Carlo Magno.

di Lionix, cavaliere della seconda Tavola Rotonda, e alcise Lamarato di Girlanda con quella spada, alcidendo di molti Saracini e danneggiando tutta quella gente. E li altri dodici baroni della Franza, ciò era Astolfo di Ingalterra, Avino, Avollio, Ottone e Bellingere, li quattro figlioli del duca Naimo di Baivera, Bernardo di Monpeslere, Girardo da Rossilione, Angelino da Bordella e Angelero suo fratello, Gualtiere di Monlione, tutti si lassonno correre in li Saracini, combattendo asperamente.

Da l'altra parte si mette Carlo con sua spada in mano, che s'appellava Gioiosa [1], che fo del forte Febus, che fo cavaliere della prima Tavola Rotonda. Carlo con quelli quindicimila cavalieri si mette in quella parte, e sì si comincia la grande e

[1] Turpino chiama ***Gaudiosa*** la spada di Carlo Magno (cap. VIII), mentre lo storico di Filippo II re de' Franchi l'appella ***Jucunda,*** ed aggiunge ch'essa conservavasi con altre insegue reali di quel monarca nella chiesa di S. Dionigi. — Fr. Cancellieri nelle ***Effemeridi letterarie di Roma*** del marzo 1821 discorre delle spade celebri dell'antichità, de' loro nomi e dei prodigi con esse operati.

aspera battaglia fra li Saracini e li Cristiani. Chi vedesse rompere lanze e aste, e tagliare mane e pedi e teste, cadere morti Saracini per la campagna, che tutti cridaveno: « Evviva nostro signore re Marsilio.» A tanto Marsilio, Balugante e Falcirone e altri molti re da Corona, ciò erano Lalgalia, Algarix di Sibilia, Alfarix, Stramarix, Grandonio di Valnoria, Turchino di Tortolosa, uno grande gigante e forte di sua persona, il Veglio della Montagna e lo re Blanzardino di Valnoira, barba [1] dello re Marsilio e suo consegliere, vedendo la grande mortalitade di sua gente, comincionno a fugire suso la costa di Lucerna, che molti stavano in altura; e se li fosseno stati tutti li Cristiani del mondo, non averiano mai preso Lucerna per la grande e aspera montagna, in la quale era edificata la cittade di Lucerna, e tutti quanti fugiveno in la grande costa. A tanto Marsilio passò la costa con tutta sua gente, eccetto quindicimila cavalieri, che son morti al campo, e ancora li cavalieri, li quali teneveno Rolando circondato, non sono partiti dal

[1] Lo stesso che *barbano* o *zio*.

campo, defendendosi con soe lanze e spade, che gettaveno li Cristiani.

Oliviere quando vide la pressa e sì grande lo romore che faceva quella gente, si mette con sua spada fra quella pressa, combattendo a destro e a sinistro, danneggiando forte li Saracini, che ciascaduno li dona la via e lo sentiere per tutto, onde e'cavalca; e Oliviere guarda avante, e vide Rolando [1] che era presoniere, e comincia a cridare: « Evviva, evviva Rolando nostro signore; » e tanta è la forza di Rolando e di Oliviere e delli dodici baroni della Franza, che tutti li Saracini si misero in sconfitta, fugendo in ver la costa di Lucerna, tanto quanto li cavalli pono [2] trainare. Il conte Terix di Erdenga, lo quale era guardiano di Valentino,

[1] Secondo i *Reali di Francia,* il nome di Rolando, detto anche dai cronisti *Rotolandus*, postogli dal padre suo, provenne dal *rotolare* (franc. *rouler, rooler* antic.) che fece egli al suo nascere, dal fondo della grotta presso Sutri sino al suo ingresso. Milone e Berta suoi genitori da Carlo Magno erano stati messi al bando del suo regno, perchè s'erano stretti in matrimonio contro il suo volere; pel che andavano raminghi.

[2] *Dittam.*, lib. IV, cap. XXVI:

Gustan la carne, quando aver ne pono.

subitamente prese il cavallo e conducelo al conte Rolando. Quando il conte vide Valentino, non fo mai più gioioso, e salta suso che non bailisce staffe nè arcione; e à tratto Donindarna [1], e incalza li Saracini per li piani e per li monti.

A tanto Desiderio con li Lombardi si metteno intorno a Lucerna, combattendo la cittade per gran forza, e quilli della

[1] ***Donindarna, durrenda, durlindana*** e ***durandarna*** sembrano avere qualche affinità coll'antica voce francese ***durin,*** ital. ***ferro,*** e ***duriner, ferrare.*** L'erudito Seb. Ciampi nelle sue ***Feriœ Varsavienses*** del 1819 pubblicò l'illustrazione d'un'antica spada, simile in molte parti a quella di Rolando, quale è descritta nella Cronaca di Turpino al cap. XXIII. In questa dicesi che la ***Durrenda*** interpretavasi « ***durum ictum cum ea dans***, quae frangi nullo modo poterat, prius deficiet brachium quam spata »; e riferendo le parole del Paladino, aggiunge: « O pulcherrime gladius, non..... furibunde, sed semper lucidissime, longitudine decentissime, latitudine congrue, fortitudine firmissime, manu-tenente eburneo candidissime, cruce aurea splendidissime, superficie deaurate, pomo berillo decorate, litteris clarissimis magni nominis Dei A et Ω sculpte, acumine legitime, Dei virtute circumdate..... O spata felicissima, acumine velocissima, cujus nulla olim fuit consimilis, nec amplius erit! »

cittade molto ben si defendeno per la grande altura delle mure, che erano intorno intorno, forte danneggiando li Lombardi. Carlo quando vide lo gran dannaggio di sua gente, tutti quanti li faceva ritornare a rieri, e oltra trapassa Marsilio con sua gente fin alle porte di Lucerna, e ordinonno uno grande tradimento, e dici: « Io voglio che vui mandati messaggi a Carlo imperadore, che voi li voliti dare Lucerna, e che lui li manda quella gente che li piace, a fornire la cittade, e riceveriti di soa gente fin alla quantitade di dieci mila cavalieri e non più, acciò ch'elli posseno declinare; e poi la notte mandariti a noi uno messaggio, quand'elli saranno addormentati, e vederiti como e' castigarò Carlo con soa gente. » Responde quilli della cittade: « Noi lo faremo volontiera. » Marsilio passa la gran costa, e intra in la valle di Roncivalle, e lì demora fin alla notte, e quilli della cittade subitamente mandonno messaggi a Carlo, ch'ei deggia mandare a prendere la cittade, da poi che Marsilio non la po defendere, e via sen fuge con sua gente alla cittade di Saragozza a modo di robadore di strada, e lo messaggio arriva al paviglione di

Carlo, e fece soa ambasciata, e tosto Carlo prende settemila cavalieri, in li quali era molti Lombardi, e disse: « Andati a Lucerna, e prenderiti la cittade fin a domane da matina, che nui con nostra gente cavalcaremo suso la costa, e intraremo in la cittade, e faremo battizzare tutta quella gente. » Respondeno quilli settemila: « Volontiera faremo lo vostro comandamento; » e tosto fon armati i cavalieri, che erano contenti di cavalcare alla cittade, e lì trovonno pane e vino da mangiare, e comincionno a bevere e a mangiare per la grande fame che avevano.

Lo giorno passa e la notte si approssima, e li settemila cavalieri si vanno a posare per lo grande mangiare e bevere ch' elli avevano fatto, che quasi non si sentivano di sua persona. A tanto quelli della cittade mandano messaggi a Marsilio, che debia cavalcare a Lucerna con tutta la sua gente, chè tutti li Cristiani sono addormentati; e Marsilio intende la novella, e non fo mai più gioioso, e monta a cavallo con trentamila Saracini, e intra in la cittade, e fecela ben recludere le porte, acciò che li Cristiani non possano fugire. Quando Marsilio fo intrato in la

cittade con sua gente, cominciò a cridare « Mora, mora la gente cristiana » ad alta voce, che Carlo e quilli dell'oste lo potevano oldire; e li settemila, quando oldino lo grande romore, forse quattromila ne sono armati, defendendosi dalli Saracini al meglio ch'elli potevano; e tanta li era la moltitudine della gente, che in poca d'ora sono morti li Cristiani ovvero presi, e incatenati di catene di ferro.

In questo modo demorano infine alla matina; onde Rolando e Carlo sentendo questo, aveno grande dolore del tradimento; e venuta che fo la matina, Marsilio fe appiccare tutti li Cristiani alle mure della cittade, tanto che Carlo e quelli dell'oste li poteveno vedere; onde Carlo demorò nove giorni intorno alla cittade, e in co [1] di nove giorni Carlo si partì dal campo così solo, e mettesi in una grande foresta, che nessuno non lo poteva vedere, e buttasi in orazione dinanzi a uno crocifisso, e disse: « O Signore Gesù, lo quale

[1] *Co* per *capo; Inf.*, c. XX, 76:

Tosto che l'acqua a correr mette co;

e *Purg.*, c. III, 127:

L'ossa del corpo mio sarieno ancora
In co del ponte presso a Benevento.

nascesti della gloriosa Vergine Maria, e volisti morire sopra lo legno della croce per volere recuperare noi miseri peccatori, pregoti per la tua infinita misericordia e per la tua grande bontade, che tu presti tanta grazia, che io possa conquistare tutta la Spagna e farla tornare al santo battesmo, acciò che li pellegrini possano gire e visitare lo corpo di santo Jacomo, e che in la cittade di Luçerna possa descendere una saetta che la destrugga. » Ora oditi novo miracolo, che demostrò Cristo per la orazione di Carlo, che una grande fianzella[1] descese dell' airo in lo grande palagio della piazza, per modo che lo disfece, e non la poteveno asmorzare[2]; e in poca d' ora la cittade fo tutta desfatta e bruciata, sì che li alti muri cadeveno per lo grande foco. E Marsilio con tutta sua gente escì fora della cittade, e intronno in la valle di Roncivalle, e passonno una grande montagna, e intronno in la cittade di Saragozza con alquante femine e

1 Una *facella* o *fiaccola;* non v'ha nel Dizionario.

2 *Spegnere* o *ammorzare*. Voce non registrata; *smorzà* è rimasto nel dialetto milanese, nello stesso significato.

putti, che erano scampati del foco, facendo grandi dolori e pianti per la grande cittade, la quale era bruciata e destrutta per la grande forza e foco.

CAPO XXXXVI.

Dice la Istoria, che Carlo demorando in la grande valle sotto Lucerna con sua gente, quando vide lo miracolo che aveva demostrato Cristo, cominciò a ringraziare tutta la corte celestiale, e ascende la gran costa, e passò oltra in la grande valle di Roncivalle, e adunò tutta sua gente in questa valle in una grande selva di pome, e questa si appella la selva di Roncivalle. Allora la gente di Carlo preseno di queste pome, e ne feceno vino, e lì demoronno dieci giorni; quando venne l'undecimo giorno, Carlo appellò Rolando e li dodici baroni di Franza e molta altra baronia, e disse: « Sono passati li sedici anni, che noi si partissimo in prima della Franza, e intrassimo in la Spagna per conquistare lo camino di santo Jacomo di Gallizia; e avemo conquistato molte ville, cittadi e castelle, e avemo fatto battizzare più di ducento mila Saracini; e per lo mio consiglio

dico che nui debiamo gire a Saragozza, e lì trovaremo Marsilio con tutta sua gente, e daremo battaglia per tale modo, che li faremo pigliare lo santo battesmo, e sì ne potremo poscia tornare in Franza con gran onore.» Gaino di Maganza, lo quale teniva tutta la Fiandra, disse: «Sacra Corona, noi siamo in questa valle, e abiamo poca vittuaglia, e per volere andare a trovare Marsilio, sarebbe troppo grande fatica, perchè a noi ne bisogna passare troppo grande montagne e molti asperi passi; e quando noi fossemo passati, Marsilio ne potria fare recludere tutti quisti passi con ventimila cavalieri, che mai in nostra vita non potressimo tornare indreto, e in questo modo saremmo tutti morti. Ma se voi fati per lo mio consiglio, noi mandaremo a Marsilio, ch'e' debia renegare Macone e tutti li soi dei, chè lo diabolo c'è in lo corpo, e in questo modo ne darà qualche buona resposta; e se Marsilio si battezza, avemo conquistata tutta la Spagna.»

Quando Gaino avè ditto le soe parole, ciascaduno conferma lo ditto di Gaino. Allora disse Carlo: «Chi sarà lo messo, che porterà la imbasciata a re Marsilio?»

E di subito fu levato suso in pede Balduino fratello di Algirone, e disse: « Santa Corona, se vi piace, io girò da Marsilio in Saragozza, e dirògli da vostra parte, ch' e' debia renegare Macone e prendere lo santo battesmo, e ancora ch' e' manda a Rolando nepote vostro lo tributo di ventidue anni, e se questo non fa, dirògli ch'e' si aguarda da voi; e se lui non mi dà bona resposta, pigliarògli la corona di testa e presentarolla al conte Rolando. » Allora disse Carlo: « Molto bene mi piace; » e Balduino presto prese le soe arme e lo scudo e una lanza, e montò a cavallo, e prese commiato da Carlo e di tutta la baronia, e passò la grande montagna; e Carlo lo raccomandò a Dio, perchè per tempi passati Carlo aveva mandato a Marsilio più di dieci baroni, e tutti li avea fatto morire, e per ciò si temeva di Balduino.

Tanto cavalca Balduino, che giunse appresso a Saragozza, e vide che dintorno alla terra erano più di quattrocento Saracini, che curaveno la terra; onde Balduino intrò in la terra, e li Saracini diceveno: « Questo si è messaggio delli Cristiani; » e gli andavano dreto per maraviglia. Oltra cavalca Balduino, tanto che giunse

sopra la piazza della cittade, e vide in mezzo la piazza uno grande pino, sotto lo quale era una chiara fontana, e appresso la fontana era uno paviglione tutto d'oro e di fina seta tessuto con molte prede preziose; e sotto lo paviglione era Marsilio con sua baronia, e qui stava Marsilio per lo grande caldo, perchè era del mese di giugno. E presto Balduino intra sotto lo paviglione, e trova Marsilio, lo quale sedeva sopra una sedia tutta coperta di drappi d'oro e di prede preziose. E quando Balduino vide Marsilio, non si smarrì di niente, anzi diventò vermiglio come la rosa, e tira appresso a Marsilio con grande audacia, dicendo: « Io ti fazzo [1] una ambasciata da parte di Carlo imperadore di Roma, che tu debia renegare Macone e tutte le altre statue, le quale tu adori,

[1] *Fazzo*, provenz. *faz*, dall'antiq. *fazzere*; nella *Cronaca di Mantova*, lib. II, cap. V:

Signor, che sete qui, saper vi fazzo.

Usarono questa voce Jacopo Pugliesi, Federico II, Tommaso di Sasso da Messina. Così anche *Sazzo* e *sazo* in luogo di *saccio* o *so* (V. pag. 90) fu detto dagli antichi; nel *Boiardo*, lib. I, cap. XVIII, 43:

Dottrina al prete ed al dottor stan bene;
Io tanto sazzo, quanto mi conviene.

perchè non valeno una medaglia [1], e che tu debia credere in Gesù Cristo, e prendere lo santo battismo. Ancora ti dico più avante da parte di Rolando, che tu gli debia mandare lo tributo di ventidue anni, e se questo non farai, io ti dico che tu debia guardarti da Gioiosa, spada di Carlo. »

1 Come avrà rilevato il lettore, è questa una frase assai ripetuta in questo Racconto, come l'altra *non temere una medaglia*, somigliante nel senso a quelle usate da altri scrittori *non costare*, *non nuocere un aglio*, *non valere un bottone*, *stimare una foglia*, *non istimare* o *non curare una foglia*, espressioni tutte in senso dispregiativo, usate per dinotare un'assoluta mancanza di valore o di stima. — Le medaglie, chiamate anche *oboli*, menzionate in molti documenti sin dal sec. XII, furono monete antichissime d'infimo valore, equivalenti secondo i tempi a mezzo denaro e anche meno. Scaligero dice che *medaglia* deriva dall'arabo *mettalia*, moneta dei Cristiani, in cui era improntata la figura d'una testa d' uomo. Vi furono medaglie della zecca di Genova battute nel 1141, e se ne usavano anche a Pisa e Firenze; in Francia chiamavansi *mailles*, *maailles* e *mesalles*, e nel 1327 ne andavano dugento dieci alla libbra. Si trovano menzionate in Linguadoca fin dal 1130. In Lombardia la medaglia avea il valore della quarta parte del denaro imperiale,

Quando Marsilio avè inteso la imbasciata, crida ad alta voce: « Prenditi lo pessimo villano Cristiano, che io giuro a Dio Macone, che lo farò appendere a despetto di Carlo e de' soi baroni; » e presto Balduino fu circondato di più di quattrocento Saracini. Quando Balduino, lo quale era a cavallo bene armato, vide lo

il quale aveva di fino gr. 5. 3/4 circa, oppure la metà d'un denaro piccolo, ed era equiparato ad un asse, sì che se ne richiedeano 816 per formare una libbra o lira; nè mancano prove, da cui appare che nel bresciano la medaglia era l'ottava parte del denaro (*Zanetti, Mon. d'Ital.*, T. IV, p. 418). Una piccolissima moneta detta *cremonese* equivaleva alla medaglia o metà del denaro piccolo, di cui si parla in un documento del 1198; aveva l'effigie di Federico I, e pesava soli 8 grani bolognesi. Questa moneta scomparve sul principiare del secolo XIV. In una convenzione fra le città di Cremona, Parma, Brescia, Piacenza, Pavia, Bergamo e Tortona del 1254 a' 3 giugno sono stabilite le norme pel conio delle medaglie. Una Bolla di Adriano Papa del 1158 e la celebre convenzione della Lega Lombarda parlano di quella moneta.

Questa espressione ha un riscontro in alcune consimili frasi di Plauto:

« Ei ne nummum crederem, cui si capiti res sint,

Nummum umquam credam plumbeum. » (*Trinum.*, IV, II, 120).

fatto, abbassò sua lancia, e ferì uno conte e passollo da una parte a l'altra, e cascò morto in terra; e cacciò mane alla spada, e ferì tanto a destro e a sinistro lato, che occidi più di venti Saracini, e tanta era la gente saracina che feriveno lo cavaliere, che li feno quattro colpi mortali; onde vedendo Balduino che non si poteva defendere della gente meschina, voltò lo so cavallo, e andò adosso a Marsilio, e inchinosse tanto, che tolse la corona di testa a Marsilio; e presto tocca lo cavallo delli speroni, e a despetto de' Saracini escì fora della cittade così ferito, sì che lo sangue gli ricopriva tutte le armature; e tanto cavalca lo bon cavaliere, che giunse allo paviglione di Carlo. Quando Carlo vide Balduino, subito saltò di fora del paviglione, e Balduino gli appresentò la corona di Marsilio, e disse: « Che demorate voi, Carlo, con vostra gente, che Marsilio è appresso la cittade di Saragozza con più di trecentomila Saracini? E voi non vi savriti guardare, ch' e' verrà assaltare tutta la vostra gente. Io ò fatto la vostra ambasciata a Marsilio, e l'ò trovato più orgoglioso che non è orso nè serpente; e disse che mai in vita sua non mandarà

tributo a Rolando, mostrando che non sia vostro vassallo. » E ditte queste parole, Balduino cascò morto in terra giuso del cavallo avante alli pedi di Carlo.

Ora lassaremo il cavaliere, e altre novelle divisaremo.

CAPO XXXXVII.

Dice la Istoria, secondo che scrisse lo arcivesco Turpino [1], che Carlo demorando in la grande valle di Roncivalle, passò molti giorni per la morte di Balduino, che non si ragionò niente di Marsilio in l'oste. Ora essendo passato quasi uno mese, Carlo domandò li dodici baroni di Franza e tutta sua baronia, e disse: « A me pare di mandare una altra ambasciata a Marsilio a domandare lo tributo, e che reneghi Macone e Apolino; in altro modo noi andaremo a Saragozza. » Allora respose Gaino di Maganza, e disse: « Santa Corona, si vole trovare uno cavaliere valente e savio, che faccia la vostra ambasciata. » Levossi

[1] La Cronaca di Turpino ***Historia de vita Caroli M. et Rolandi*** non fa alcun cenno del fatto, che qui viensi a narrare; anzi secondo essa Balduino sopravisse a Rolando.

in pede Rolando, e disse in questo modo: « Santa Corona, in questo non si potrebbe trovare più savio omo, che faccia vostra ambasciata, di Gaino, perchè è savio cavaliere, magistro di cotale faccenda. »

Quando Gaino intese Rolando, non gli respose niente, perchè non gli andava volontiera, e perchè Marsilio aveva fatto morire più di cinquanta cavalieri, di quilli avía mandati Carlo per ambasciadori. Disse allora Carlo: « Chi sarà lo cavaliere, che farà nostra ambasciata a Marsilio? » Nessuno non respondeva se non Rolando, che pur diceva: « Il più savio cavaliere che sia nell'oste, si è Gaino di Maganza. » Ancora il conte Gaino non li respose niente. Disse allora Carlo: « A nui piace che voi faciate nostra ambasciata, voi conte Gaino, allo re Marsilio in questo modo: come noi avemo incoronato il conte Rolando della Spagna e di tutte soe terre e castelle, e ch'e' mandi allo conte Rolando lo tributo di ventidue anni, e ch'e' reneghi Macone e Apolino con tutti li soi dei, pigliando il santo battismo, e debia credere in Cristo e in nella Vergine Maria sua madre; e se questo non farà, che noi andaremo a Saragozza, e mettaremo a morte

lui con tutta sua gente.» Respose Gaino: «Santa Corona, farò tutto lo vostro comando;» e subito prise tutte soe arme, e montò in arcione e prise le lettere dello imperadore. Questo non faceva però volontiera. Subito passò la gran selva del pomo, poi passò una gran costa di montagna, e trovò la via che andava a Saragozza.

Era quasi ora del primo sogno; la luna era bella e chiara. Oltra cavalcando Gaino di mala voglia, vide escire d'una foresta uno cavaliere, il quale veniva dritto per andare a Saragozza, e questo si appellava re Blanzardino di Vallenoira[1], consigliere dello re Marsilio. Oldendo costui alquante parole, che avía ditto Gaino contra di Rolando, dicendo: «Tu mi mandi a Saragozza perchè io mora, e perchè Marsilio mi faccia appendere; e io giuro a Dio, che innanzi che torni a l'oste, ordinarò una tale tela, che in vita tua non la vederai finita;» Blanzardino che cavalca dreto a Gaino, intendendo tutto quello ch'ell'avía ditto, oltra cavalca, Gaino non facendo motto a Blanzardino, nè Blanzardino

[1] *Valnoira, Valnoria* e *Vallenoria* sono voci variamente usate, secondo il Codice, a designare un luogo identico.

a lui. Ma pure tuttavia Gaino si andava lamentando di Rolando; d'onde passando la mezza notte, Blanzardino che avía messo tutte queste parole in core, si approssimò a Gaino, dicendo: « Cavaliere, s'e' ti piace, di tutto quello che ài ditto [1], e' ti prometto di farti fare da lo re Marsilio re di tutta la Franza; Marsilio per te po remanere segnore, e per te po essere desfatto e discacciato del suo regname. Tu poi bene vedere, come poco ti ama Carlo e suo nepote Rolando, che ti mandano per ambasciatore dallo re Marsilio, che per altri tempi passati à fatti morire molti delli ambasciadori di Carlo.» Respose Gaino: « Voi diti il vero, ma io giuro a Dio, che farò destrurre Carlo con tutta sua gente. » Respose allora Blanzardino: « Chi siti voi, cavaliere, e come è il vostro nome? » Disse Gaino: « Io sono chiamato Gaino di Maganza, cognato di Carlo Magno, ed ò per mogliere la madre di Rolando. » Blanzardino respose: « E' vi ò sentuto bene nominare molte fiate per grande signore di cittade e di castelle, e aviti di molto tesoro; ma io vi prometto

[1] Intendi: *per tutto quello che hai detto*, ecc.

che Carlo vi ama di mala voglia, mandandovi a così grandi pericoli; » e Gaino finite le parole, prese commiato da Blanzardino.

Presto lo giorno fu schiarito, e Gaino si trovò appresso alla cittade di Saragozza. Vedendo di molte tende, trabacche e paviglione per la campagna, presto Gaino intrò in la città tutto quanto pentito delle parole, che aveva ditto al re Blanzardino, chè amava alquanto Carlo imperadore; e tanto cavalca Gaino, che arrivò in la piazza, onde stava Marsilio con lo suo paviglione. E presto Gaino dismontò da cavallo, cridando ad alta voce: « Che fa' tu, Marsilio, che demori sotto lo paviglione? » Oldita la voce del cavaliere [1], allora Gaino li disse: « Sono messo di Carlo, lo quale ti manda a dire, che tu reneghi Macone e Apolino, e che tu debia credere in la fede di Cristo e della sua madre vergine Maria. Ancora ti dico più avante, che tu debia mandare a Rolando lo tributo di ventidue anni, e se questo non fai, lui cavalcarà a Saragozza con tutta sua gente. » Allora Marsilio tutto irato

[1] Qui fu evidentemente ommesso dall'amanuense qualche inciso o periodo.

crida ad alta voce: « Prendite lo traditore, che io giuro a Macone che lo farò morire a mala morte; » e presto Gaino cavò la sua spada, e redussesi con le spalle a cantone, e da più di trecento cavalieri fu circondato, Gaino tuttavia combattendo.

Intanto Blanzardino fo arrivato sopra la piazza, cridando ad alta voce: « O re Marsilio, non fa morire lo cavaliere; per lui poi remanere segnore e per lui poi remanere desfatto, perchè ell' è cognato di Carlo, ed è signore di molte cittade e castelle; » e divisa Blanzardino a Marsilio tutte le parole, che aveva ditto Gaino la notte passata. Allora Marsilio presto si cacciò avante, dicendo che nessuno offenda lo conte Gaino; e ciascaduno presto si trasse da parte, e Marsilio pigliò Gaino per mane. Allora disse Blanzardino cavaliere: « Voliti voi attendere quello che dicisti in questa notte passata? » Respose Gaino: « No, perchè io sono cavaliere del conte Rolando. » Ancora Blanzardino disse: « Non ti lassare morire per così fatta casone; non cognosce tu che Carlo ti manda per ambasciatore per farti morire? »

Intanto Braidamonte, vedendo la grande questione, descende giuso del palagio,

e pigliò Gaino per la mane (e sapiate che Braidamonte era donna di Marsilio, e Gaidamonte era fiola di Marsilio). Allora Braidamonte condusse Gaino in lo palagio in una bella zambra, e disse: « Ahi! gentil cavaliere, io sono presa del vostro amore, perchè mi pariti nobile e di grande affare; » e presto Braidamonte prese a baciare Gaino, e Gaino allora venne più vermeglio che sangue di drago, dicendo pur Braidamonte: « Ahi! nobile cavaliere, per voi vedo che posso romanere regina, e per voi posso essere discacciata del mio regname. Io vi prego che non debiate amare altrui più come altrui ama voi. Non vediti bene che Carlo vi manda per farvi morire? Io vi prego che per mio amore fate quello vi divisarà Marsilio e 'l re Blanzardino, e io sarò sempre vostra dama e amica, e potriti sempre vantarvi della più bella dama che sia al mondo. »

Gaino vedendo la dama cotanto bella, presto fu preso del suo amore, e disse: « Io voglio fare tutto quello vi sia a grado. » Allora Braidamonte lo baciò una altra volta, rendendo mille mercede, e pigliollo per la mane, tuttavia descendendo del palagio. Lo re Marsilio e Blanzardino, quando

vedeno Braidamonte tutta ridendo, e descendere del palagio con Gaino, sono tutti reconfortati, e Marsilio si fece avante, e prese lo conte Gaino per la mane, e Braidamonte disse: « Marsilio, ama Gaino più che li occhi, che tu ài in la testa; » e presto Marsilio intrò sotto lo paviglione con Gaino, e disse: « Ahi! Gaino, come possiti amare Carlo con bono core, che ello vi manda a Saragozza, acciò che io vi faccia morire? » Allora disse Gaino: « Io vorrei che noi fussemo in una parte così celata, che omo del mondo e a pena li uccelli dell' airo mi posseno vedere; e lì divisaremo tutto quello avemo fare. » Disse Marsilio: « Di questo non abia dubio, chè io aggio una campagna senza nessuno arbore, la quale è larga bene nove lighe; e in mezzo c' è uno bello pino con una bella fontana sotto, e lì andaremo per nostro piacere, e lì faremo nostro consilio per modo, che nessuno non ne potrà intendere nè vedere. »

E presto Marsilio, Gaino e Blanzardino montonno a cavallo e cavalconno tanto, che arrivonno in la campagna, onde era lo pino; e lì si poseno a sedere a pe dello pino; onde Marsilio prese a dire:

«Conte Gaino, in quale modo potremo noi fare, che mora Rolando e Oliviere con li dodici baroni della Franza e li cavalieri della Chiesa, perchè se quilli sono morti, io non temo Carlo una medaglia?» Respose Gaino: «Io farò una vostra ambasciata a Carlo, che voi voliti renegare Macone e Apolino, e che voliti credere in la fede di Cristo, e che voi voliti prendere la corona di vostra testa, e la voliti mettere in testa a Rolando, e incoronarlo di tutta la Spagna; e fatta l'ambasciata, tenirò tale modo, che Rolando remanerà in la valle di Roncivalle con tremila cavalieri, e Carlo cavalcarà con sua gente infino a santo Joanne pede di Porto[1], e più

[1] ***S. Jean-pied-de-Port*** è una città di Francia nella Guascogna, distante una lega dalle frontiere di Spagna, dodici a N. E. da Pamplona, e nove a settentrione da Baiona; altre volte capitale della bassa Navarra, con un castello su un'altura. Antonino chiama questo luogo ***imus Pyrenaeus***, ossia ***i pie' de' Pirenei***, perchè realmente è alle falde di quella catena di montagne. In quel paese chiamansi ***Porti*** i passi, pe'quali si possono valicare i Pirenei, e siccome la città di S. Giovanni è all'ingresso di questi porti o passaggi, chiamasi perciò ***S. Giovanni piè di Porto.*** Fu altrimenti detto anche ***Imuni Pyrenaei***, ed in antico ***Fanum S. Johannis pede portuensis.***

presto che Carlo averà passata la gran montagna, voglio che voi in signo di pace mandate allo campo di Rolando e di Oliviere di molte vittuaglie e di molto vino con alquante belle femine, acciò che li cavalieri di Rolando e di Oliviere possano bevere e mangiare a sua volontade per la grande fame che àno[1] portato, e per lo grande mangiamento che averanno ricevuto, vorranno ballare e pigliare piacere con le vostre femine. Intanto che saranno tutti stulti e matti la notte, subito passata la mezzanotte, voi con vostra gente cavalcariti in la valle di Roncivalle, onde demora il conte Rolando, e prendariti lo conte Rolando e li soi cavalieri con li dodici baroni di Franza in li letti, e potrete farne a vostra volontade; e più presto che sarà morto Rolando con li dodici baroni di Franza, Carlo con sua gente non valerà una medaglia, e prendariti poscia vendetta di Carlo a vostra volontade; e acciò che Carlo creda quello che gli dirò,

[1] *Àno* per *hanno*, forma regolare ed originale; nel Volgarizz. di Albertano, *Lib. del Consol. e del Cons.*, cap. XXXVII: « Ed àno molti figliuoli e carnali parenti »; e nel XXXVIII: « E tutte quante cose li tuoi occhi àno desiderate. »

voglio gli mandiate dodici ostaggi.» Disse Gaino: « Voglio che lo primo sia vostro fiolo; lo secondo lo figlio del re Blanzardino, lo quale è qui presente; lo terzo lo figlio di Balugante; lo quarto lo figlio di Lalgalia; il quinto lo figlio di Algarix di Sibilia; lo sesto lo figlio di Grandonio di Vallenoira; lo settimo lo figlio dell'Amostante bianco; lo ottavo lo figlio dell'Amostante negro; lo noveno [1] lo figliolo del Vecchio della Montagna; lo decimo lo figliolo di Turchino di Torcolosa; l'undecimo lo fiolo del re Stramarix; lo duodecimo lo figliolo del re Alfarix della Nova. Il tributo voglio che sia in questa mainera: sette muli caricati di fino oro, trenta bracchi, trenta livreri, trenta donzelle, trenta falconi, trenta sparaveri, e trenta donzelli che curano li uccelli. E in questo modo, quando Carlo vederà li dodici ostaggi e lo tributo in questo modo, allora crederà tutta mia ambasciata.»

Allora respose Marsilio, dicendo: «Ahi! Macone, come mi pare grande follia a mandare li nostri fioli in le mane di Carlo,

[1] *Lo noveno* per *nono*, è voce or disusata e manca nel Dizionario; è imitazione del franc. *neuvième*.

perchè li potrebbe fare morire! » Respose lo re Blanzardino, e disse: « Ahi! signore Marsilio, ell'è meglio che Carlo abia li nostri fioli appresso di lui, che lui ne discaccia della Spagna, perchè Carlo vorrà poi gire per la Granata e per la Soria. » E Marsilio allora si contentò dello consiglio di Gaino. Disse Gaino: « Io voglio che mi promettate uno servizio, avante che mi parte da qui. » Disse Marsilio: « Io ti giuro per Macone di farti tutto quello saperai domandare. » Respose Gaino: « La prima grazia che io vi domando, si è, che morto Carlo e Rolando, voglio che mi donate la corona di Franza. La seconda si è, che mi faciate riguardare uno mio fiolo, lo quale remanerà in la valle con Rolando, che nessuno l'offenda; e per signale io lo farò montare sopra uno cavallo bianco, acciò che da tutti e' sia cognosciuto. » Marsilio gli promise di fare tutte quelle cose; e finito lo consiglio, montonno a cavallo tutti tre, cavalcando per la campagna verso Saragozza.

Oditi quattro miracoli, che demostrò Cristo per lo grande tradimento. Lo primo fu che una grande petra, la quale era sotto lo pino, si traversò, e fe tanto romore,

che pareva una saetta che descendesse da l'airo in terra, e Blanzardino si volse voltare in dreto per lo grande miracolo, che demostrava Cristo per lo tradimento, che bene lo cognosceva; ma non volse dire niente, e presto pigliò lo suo mantello, e buttollo adosso a Gaino, dicendo: « Cavalcate, ch'ell'è sera. » Lo secondo miracolo fu che lo pino si fendè per mezzo, e seccò. Lo terzo fu che la fontana asciugò tutta per modo, che non ci romase dentro goccio [1] d'acqua. Lo quarto fu che l'erba del prato di tutta la campagna si seccò, e devenne come feno, e di quella ora inante quella campagna romase tutta secca; e di questo s'avvide Marsilio e Blanzardino, e diceveno a bassa voce, che Gaino non poteva odire: « Forse lo tradimento di Gaino averà effetto per volontade di Maçone per li grandi signali, li quali ànno mostrati li nostri Dei; » e dicevano infra loro, che se Gaino si fusse addato di quisti signali, mai non averebbe complito lo tradimento. Onde li tre baroni intronno in la cittade, e sopra la piazza arrivonno con grande

[1] In luogo di *goccia* o *gocciolo*. Manca ne' Dizionari.

festa e gioia, e giunseno al paviglione di Marsilio.

Allora Marsilio si mette a sedere sopra la sua sedia di oro fino e di perle, lavorata a Macometti e a prede preziose, e tutta adornata di lioncelli di seta, e Gaino li fu mettuto appresso sopra una sedia d' oro fino, tutta lavorata a griffoncelli d' argento; e stando così, lo re Blanzardino prese a parlare di grande avventure, dicendo: « A me pare che Carlo faccia molto male a volere discacciare lo re Marsilio, lo quale è so amico, e che lo dovere' aiutare, se altrui gli desse impaccio; e voi, conte Gaino, vi manda in questa parte, acciò che Marsilio vi faccia morire, imperciò si volo poco amare lui. » Allora disse Gaino: « Voi diciti vero, nobil re, che lui mai non volse mai amare amico nè parente, che lui avesse. » Intanto le tavole fono poste, e li tri baroni andonno a cenare, che non c'era altro che dui serventi. E subito como li serventi aveno portate le vivande, si partinno; e quando li baroni aveno cenato, levosse da tavola, e Marsilio prise Gaino per la mane e lo re Blanzardino da l' altra parte, e condusseno Gaino sopra lo palagio in una bella zambra, fa-

cendo Braidamonte grandissime feste a Gaino; e presto ciascaduno si andò in letto, perchè era ora di posare.

Ora la matina bene per tempo Marsilio fu levato, e fece domandare li dodici baroni, quali doveveno mandare li loro fioli per ostaggi, e sì gli contò tutto il fatto e lo tradimento, lo quale aveva ordinato Gaino contra di Carlo. Allora li baroni gli risposeno che erano contenti, e Marsilio e li soi baroni in quella notte non andòno a posare a letto, ma feceno apparecchiare lo tributo e li ostaggi, li quali deveva condurre Gaino a Carlo. In questa mainera demoronno li baroni infino alla matina; e venuta la matina, lo conte Gaino fu levato, e Braidamonte prese Gaino per la mane e menollo in parte, e gli disse: « Io vi prego, nobil conte, che quando sariti in lo campo di Carlo, vi ricordate del mio amore, perchè io sono sempre vostra dama in ogni parte, onde voi siate. » Gaino li rende allora mille mercede; e intanto lo tributo fu apparecchiato, e armosse di tutte soe arme, e montò a cavallo, e Marsilio li donò di molti serventi, che conducevano li cavalli e li muli caricati d'oro; e li trenta

donzelli portaveno li trenta falconi, e le trenta donzelle portavano li trenta sparaveri, e Gaino metteva innanzi tutta questa sua gente, e lui romase di dreto con li dodici ostaggi; e colui che era di men tempo delli ostaggi, aveva nove anni, e quello di più tempo era di etade di dodici anni; e tolse commiato da Marsilio e dalli altri baroni, e cavalcò verso l'oste di Carlo. Onde demorando Carlo con la gente sua in la valle, pensava di Gaino che demorava così a lungo, dicendo: « Ah! Dio, piaccia che Gaino non faccia tradimento con Marsilio, perchè molto è usato di fare così fatte novelle. » A Rolando li sospettava lo core, dicendo: « E' si approssima la fine delli sette anni, delli quali mi annunziò l'angelo, che doveva vivere ancora sette anni, e più e meno al piacimento di Dio. Io veggio che sono alla fine di mia vita, e perchè Gaino dimora tanto tempo con Marsilio, credo che lui ordina qualche tela, onde sarà mestiere che io mora. »

Intanto arrivò Gaino in l'oste di Carlo con lo grande tributo, e tutti li Franciosi andavano dreto a Gaino per vedere lo gran tributo e li dodici ostaggi, fioli di re di

Corona, li quali conduceva lo conte Gaino [1]. E oltra cavalca Gaino con lo grande tributo, tanto che arrivò allo paviglione di Carlo, onde era Rolando con li dodici paladini di Franza, li quali temeveno forte, che Gaino non avesse fatto tradimento. E

[1] La narrazione di questo stratagemma proditorio è tolta in parte dal cap. XXII della Cronaca di Turpino, ove raccontasi che Carlo M. invitò Marsilio e Belvigando a farsi Cristiani, o a pagargli il tributo; ma quelli « miserunt ei XXX equos ornatos auro et argento gazisque hispanicis, et XL equos vino dulcissimo et puro oneratos miserunt pugnatoribus ad potandum, et mille mulieres saracenas formosas ad faciendum stuprum. Ganalono vero viginti equos auro et argento et palliis praetiosis oneratos fraudolenter obtulerunt, ut pugnatores illorum manibus traderet ad interficiendum; qui concessit et pecuniam illam accepit. Itaque firmato inter se pacto pravae traditionis, rediit Ganalonus ad Carolum, et dedit ei gazas, quas reges miserant, dicens quod Marsirius vellet fieri Christianus, et praeparabat iter suum ut veniret ad Carolum in Gallia, et ibi baptismum acciperet, et totam terram hispanicam amplius pro illo teneret. Maiores vero pugnatores vinum solummodo ab eo acceperunt, mulieres vero nullatenus, sed minores sustulerant. » Indi i Cristiani corrotti dalla dissolutezza furono assaliti e sconfitti dai Saraceni a Roncisvalle, sì che tutti rimasero morti sul campo.

quando Gaino vide Carlo con li soi baroni, dismonta da cavallo, e mettesi in ginocchione avante a Carlo, e cominciò a dire: « Dio ti salvi, santa Corona; io ti faccio una ambasciata da parte di Marsilio, che vuol renegare Macone e Apolino, e vuol credere in la fede di Gesù Cristo; e sì vi dico più avante, che lui di sua mane vole prendere la corona di sua testa, e metterla in testa a vostro nepote Rolando, e incoronarlo di tutta la Spagna; e per signale di questo vi manda sette muli carcati di oro fino e trenta bracchi, trenta livreri, trenta donzelle da maritare, trenta falconi, trenta sparaveri e trenta donzelli, che curino tutti questi uccelli; e tutte queste cose vi manda tutte per lo tributo di tre anni. » Allora disse Carlo: « Ahi! conte Gaino, non ti lassasti miga ingannare da la gente meschina, che tu non abia fatto tradimento contra di me? » Allora disse Gaino: « Mio signore, Dio non lo consente miga, che io abia fatto tradimento contra di voi, sacra Corona, per lo quale nè voi nè Rolando mio figliastro potesse recevere nessuno danno. Non vediti voi li dodici ostaggi, li quali sono fioli di re di Corona? Crediti voi, che

se Marsilio non avesse in animo di fare bona pace con voi, avesse mandato li dodici ostaggi di tanto affare, come sono costoro?» E disse: «Lo primo si è fiolo di Marsilio; lo secondo si è fiolo del re Blanzardino; lo terzo si è fiolo di Balugante; lo quarto si è fiolo di Lalgalia; lo quinto si è fiolo di Algarix di Sibilia; lo sesseno [1] si è fiolo di Grandonio; lo setteno si è fiolo del bianco Amostante; lo ottavo si è fiolo dello Amostante negro; lo noveno si è fiolo del Vecchio della Montagna; lo decimo si è fiolo di Turchino di Turcolosiã; lo undecimo si è fiolo del re Stramarix; lo duodecimo si è fiolo di Alfarix di Nova. Ora adunque potiti pensare, che ello vole pace e bono amore con voi.»

Quando Carlo vidi li dodici ostaggi e di tanto affare, fu tutto reconfortato, e li altri baroni cominciò a fare festa; ma lo conte Rolando non si confortava di niente, siccome savio barone, perchè l'angelo li aveva annunziato in Soria, quando fu dallo eremita Sanson, che non doveva scampare se non sette anni; e pensando che lui era

[1] *Sesseno* e *setteno*, franc. *sixième* e *septième*, in luogo di *sesto* e *settimo*, non si hanno nel Dizionario.

alla fine delli sette anni, diceva in so animo: « Per certo Gaino à ordinato qualche tradimento, onde convene che io mora; » e per questo non si poteva dare pace. Lo paladino Rolando e tutta l'altra baronia faceveno gran festa; onde Gaino disse a Carlo: « Ahi! sacra Corona, io aggio ordinato con Marsilio, che voi con vostra gente debiate tornare in dreto, e passare la grande costa di Lucerna, e gire a santo Joanne piè di Porto, e lì demorare in fine a tanto, che Marsilio arriva con sua baronia in la valle di Roncivalle, in la quale valle dè venire lui con sua gente senza arma nessuna, per pigliare lo santo battismo, e per donare la sua corona di sua mane a vostro nepote Rolando; e per lo mio consiglio voi fariti demorare Rolando con li dodici baroni di Franza con tremila cavalieri in la valle di Roncivalle, che facciano bona guarda; acciò che se Marsilio volesse contradire quello che lui à promesso di fare, elli posseno bene guardare la valle, perchè se noi perdessimo la valle, noi non potremmo tornare in dreto per la montagna e per le aspere vie e passi, che avemo di ritorno. E voglio che sapiate, che se Marsilio intrasse in

la valle con sua gente, mai noi non la potressimo conquistare in nostra vita; e perciò fate per lo mio consiglio: lassati Rolando con li dodici baroni di Franza e con tremila cavalieri.» Respose Carlo: « Io voglio lassare Rolando in la valle con meglior guarda;» e presto Carlo fe domandare Rolando con li dodici baroni di Franza, e disse: «Nepote mio, voglio che tu romagna in la valle con li dodici baroni di Franza, e con quilli che sono sotto vostro pennone, a fare bona guarda, acciò che se Marsilio volesse contradire a quello á promisso,.......[1] » Disse Rolando: « Io farò tutto quello che vi piace.»

Allora lo conte Rolando montò in Valentino, e fe redurre tutta la sua gente in uno cantone dello campo, in della quale gente era sette re di Corona, e c'era Desiderio di Pavia, li quali seguitaveno lo quartiere. Carlo con sua gente passò la gran costa di Lucerna, e 'l Danese prise l'auriflamma [2], e cavalca avante tutta la

1 Qui il copista ha ommesso il resto delle parole di Carlo Magno, lasciando imperfetto il periodo.

2 *L'Orifiamma,* stendardo dell'esercito, che veniva portato alla testa di tutti gli altri vessilli,

gente di Carlo, tanto che arrivonno fino al ponte della petra; e lì firmonno l'auriflamma in uno grande arbore, e la gente di Carlo fermonno lì lo campo. Gaino aveva lassato lo suo cavallo bianco, lo quale si chiamava Ferrante, a suo fiolo, acciò che quando si farà la crudele battaglia, la gente di Marsilio lo reguardeno, perch'el-l'era romaso con Rolando; e in questa mainera, como voi olditi, si partì Carlo di suo nepote Rolando, e Rolando romase in la valle di Roncivalle, che bene cognosceva lo tradimento di Gaino; onde Rolando

fu variamente descritto dagli storici e da'romanzieri. Si è visto quanto narra la Cronaca Bresciana del Malvezzi. Secondo il P. Daniel nella *Storia della Milizia Francese*, esso sembra sia stato introdotto da Luigi VI il Grosso, che regnò in Francia fino al 1137, e come primo vassallo di S. Dionigi, prese il vessillo proprio di quell'Abbazia, consistente in un pezzo di stoffa liscia e rossa, partita inferiormente in tre code, contornata di seta verde, e sospesa per traverso alla cima di una lancia dorata. Il Ferrari riferisce le descrizioni dell'Orifiamma lasciate da altri autori, ma le crede erronee (*Rom. di Cavall.*, Tom. II, pag. 60). Gli altri vessilli secondo la forma e il grado di dignità erano le bandiere, i pennoni, i gonfaloni, gli stendardi ecc.

disse a Gualtiere di Monlione: « Piglia tre mila cavalieri, e vattene alla Savra, e lì farai bona guarda, acciò che Marsilio non ne assalisse disavvedutamente. » Allora Gualtiere prise tremila cavalieri, e tirò alla Savra, e lì fe montare uno sopra uno arboro, e gli disse: « Fate buona guarda di torno in torno, e guarda spesso verso Saragozza; e se vedisse nè bandere nè standardi, fammelo presto a sapere. » In questo modo romase Rolando in lo campo con li altri baroni, forte suspirando, recordandosi delle parole gli disse l'angelo.

Ora torniamo a Marsilio, che fa apparecchiare molta vittuaglia e cinquemila femine e di molto bono vino, lo quale mandava a Roncivalle alla gente di Rolando. Quando li Franciosi videno la vittuaglia, ciascaduno ne prese a sua volontade: chi prende femine, chi pane, chi vino e chi carne, e in quello giorno la gente di Rolando sollazzavano, facendo grandi canti e sollazzi. Onde lo giorno passa e la sera si approssima, e la gente di Rolando erano quasi tutti matti per lo troppo mangiare o lo troppo bevere, ch'elli aveveno fatto; e mangiato che aveno e bevuto a suo piacere, priseno a sollazzare con le

femine che aveva mandato Marsilio, e posonno in li letti a modo di persona che non resentisse. Passato che fu lo primo sogno, Marsilio si mette a punto con sua gente, e poscia fe domandare li undici baroni, li quali aveveno li soi fioli mandati a Carlo per ostaggi, e sì gli disse: « Io vorrei trovare dodici baroni, che combattesseno con li dodici baroni di Franza. » E subitamente fu levato in pede uno Saracino, lo quale era chiamato Malzarotto, e disse a Marsilio: « Io non voglio che nessuno altri che io combatta con Rolando; e giuro a Macone, che io trovarò per lo piano chi mai non si partirà da me, in fino a tanto che non l'occida, o vero che non te lo meni per presone. » Allora disse Marsilio: « Malzarotto, Malzarotto, se tu vedisse Rolando per la campagna, volontiera vorrissi essere al to ostello.

Lo secondo che levò, fu Algarix di Sibilia, lo quale disse: « Io cognosce[1] bene

[1] In luogo di *io cognosco*, forma usata dagli antichi; Albertano, *Lib. del Consol. e del Cons.*, cap. IX: « Nè non posse (posso) istudiare nè in prudenza nè in altre vertude »; il qual passo così leggesi nel testo originale: « Nec in prudentia vel aliis virtutibus studere valeo »; e

la forza di Rolando; ma giuro a Macone, che mai non mi partirò della valle di Roncivalle, fin che non veggia Rolando morto.»

Lo terzo fu Turchino di Turcolosia, uno grande gigante, lo quale disse: «Se io trovo Rolando in la campagna, io gli darò uno botto del mio bastone [1], che mai in vita sua più non combatterà.» Allora disse Marsilio: «Ancora non cognosciti miga la forza del paladino Rolando, che molte fiate à combattuto con molti giganti e cavalieri di grande affare, che sopra tutti è stato vengiatore. [2]»

Lo quarto che si levò, fu lo Vecchio della Montagna, lo quale portava uno scudo, in lo quale erano tre petre sculpite, e ciascaduno cavaliere che guardava in quelle tre petre, deveniva o stulto o matto. Allora disse Marsilio: «Crediti voi, cavaliere, che Rolando possa scampare a tanti boni cavalieri, li quali sono qui

nel cap. L: «Due volte ae udito da te, ecc.». È forma parimente provenzale e dell'antico francese, e di alcuni dialetti italiani tuttor viventi, quali il napolitano ed il bergamasco.

[1] Intendi *un colpo del mio bastone.*

[2] Qui *vengiatore* è in senso di *vincitore.*

presenti?» — « Io dico, disse lo Vecchio della Montagna, se Ector di Troia e Rolando fussino ambidui in la montagna, io combatterei con loro. » Disse Marsilio: « Forse voi combattereste con loro per lo bono scudo, che voi portate; » e a uno a uno si levano li dodici baroni, avvantandosi di combattere con Rolando, ovvero con li dodici baroni di Franza, e a tutti rispondeva Marsilio, dicendogli della forza di Rolando e delli dodici baroni di Franza.

Intanto Marsilio aduna sua gente, e disse: « Voi, Falzirone, prenderiti cento mille cavalieri, e andariti verso la Savra, che fece edificare Carlo, e ricordatevi di vostro figliolo Ferraguto, lo quale fu morto per la mane del conte Rolando già poco tempo passato, e lì cominciariti lo grande stormo e la gran battaglia con la gente Cristiana. » Poi Marsilio fe domandare Grandonio di Vallenoria, e disse: « Prenditi altri centomila cavalieri, e andariti assaltare dall' altra parte dell' oste Rolando; e più presto sariti arrivato in la valle, fariti cridare da vostra gente: Mora, mora Carlo Magno e Rolando suo nepote con tutta l' altra gente, e cominciariti la gran battaglia, perchè trovariti voi tutti

li Franzesi e tutta l'altra gente addormentati, e gran danno li potriti dare, avante che Rolando sia arrivato.» Respose Grandonio: « Bene lo farò volontiera per amore di Ferraguto mio nepote.» Quando Marsilio avè ordinato tutte le schiere, disse: « Io remanerò con centomila cavalieri, con Blanzardino e con li altri baroni, li quali vi seguitaranno dreto;» e molto Marsilio confortava li cavalieri alla battaglia.

CAPO XXXXVIII.

Abiendo Marsilio ordinato tutte sue schiere, escì fora di Saragozza con sua gente e con molti standardi e bandere, e Falzirone prende con sua gente la via verso la Savra; da l'altra parte cavalca Grandonio con sua gente serrati ad uno sembiante, con molti confanoni e bandiere, e dreto li cavalca Marsilio con sua gente. Lo giorno non era ancora schiarito. Rolando non era miga andato a dormire, anzi pregava Cristo; e stando in orazione, arrivò lo paladino Falzirone con sua gente con grandi cridi e romori. Allora Gualtiero da Monlione si avvide del fatto, e chiamò sua gente, li quali erano tutti

addormentati, e in poca d'ora fono tutta la gente di Gualtiero armati, e diceveno: « Ahi! nobil cavaliere, noi demoraremo in la Savra con tremila cavalieri, ma lo megliore di noi si è a mandare a lo paviglione di Rolando a narrare il fatto. » Allora disse Gualtiero: « Questo non farò io, perchè voglio escire fora alla battaglia con Saracini, poscia che lo traditore di Gaino à fatto così mortale tradimento; » e presto escì Gualtiero della Savra con sua gente, e davanti a tutti si caccia tra' Saracini con sua spada in mane, partendo le schiere con grande romore, e li tremila Cristiani bene lo seguitaveno.

Intanto Oliviere di Viana presto fu armato, e cavalcò al paviglione di Rolando, lo quale era già montato in Valentino, e gli disse: « Ahi! nobil conte, non oditi lo gran romore tra la gente di Gualtiere e de' Saracini, como grande tradimento à ordinato Gaino? Io ti prego che tu debia sonare lo corno; forse ch' e' piacerà a Dio che Carlo sentirà, e potrebbe dare soccorso in questa battaglia mortale. » Disse Rolando: « Io non voglio sonare, perchè chi non vole stare, se ne po gire: » e presto Rolando dismontò di Valentino, e strinse

bene le cinghie e sopracinghie e 'l pettorale, e poscia remontò a cavallo. Infra questo stando Gualtiere fra' Saracini, gli fu morta tutta sua gente in poca d'ora, e de' Saracini sono morti diecimila; e Gualtiere, lo quale era tutto impiagato e coperto di sangue de' Saracini, rimette la spada in lo fodro, e pigliò l'arcione ad ambe le mane, e poscia confortò lo bono cavallo delli speroni, e a dispetto de' Saracini escì fora di loro, e corse allo paviglione di Rolando, e narragli tutto lo fatto, come sua gente era tutta morta; e cade morto da cavallo il bono Gualtiere.

Allora Oliviere la seconda volta pregò Rolando, che dovesse sonare lo corno, e Rolando gli disse che non voleva fare niente; e demorando Oliviere, como oditi, arrivò Grandonio cridando ad alta voce: « Mora, mora Carlo Magno con tutta la gente Cristiana; » e Oliviere ancora la terza volta pregò Rolando, che debia sonare lo corno. Allora disse Rolando: « Oliviere, se tu ài paura, fuge. » Respose Oliviere: « Conte, io non lo dico, perchè abia paura di mia persona, ma lo dico solamente per nostro onore, perchè noi non abiamo vergogna, e peggio sarebbe lo

danno, s'e' ne sopravenesse;» e stando loro sopra questo rasonare, Malzarotto pagano veniva con gran gente avante tutti li Saracini, dicendo: «Onde demorate voi, conte Rolando? Onde siti voi fugito?» E intanto la gente di Grandonio intronno in la gente delli Cristiani, e sono morti più di tremila Cristiani, avanti che lo giorno fosse schiarito e che fosse armati, perchè erano tutti addormentati per lo troppo mangiare, che aveveno fatto il dì avante.

Intanto lo giorno fo schiarito, e in poca d'ora li Cristiani fono tutti armati al meglio che posseno, e Malzarotto pagano andava tuttavia cridando: «Mora, mora lo conte Rolando,» e dicendo: «Onde siti voi fugito?» Oliviere intendendo la voce, disse: «Ahi! nobil conte, non oditi la voce del Pagano?» Disse Rolando: «Bene l'aggio odito di pezza[1].» Allora Rolando saltò su la via, onde veniva Malzarotto, e dispiegò lo pennone, onde era sopra lo quartiere; ma quando Malzarotto vide lo quartiere, volontiera vorría essere stato a

[1] *Da un pezzo; di pezza* è locuzione non registrata.

casa sua. Allora Rolando restò sua lanza contra Malzarotto, e Malzarotto contra lui, e venesi a ferire li cavalieri di dui grandissimi colpi, sì che la lanza di Malzarotto tutta si spezzò, e niente offese Rolando; ma Rolando li donò uno colpo così fatto, ch' e' buttò per terra lui e cavallo; e dismontò poscia Rolando di Valentino con Donindarna in mane, e andò sopra Malzarotto, e Malzarotto li disse: « Perchè tu mi ammazzi? Bene tu non sarai però vendicato dello tradimento di Gaino, ch' ell' à ordinato contra di Carlo. » Allora Rolando li menò uno colpo, che gli buttò la testa su mezza la via [1]; e subito Rolando salì in Valentino, e corse onde era lo maggiore romore. Allora Oliviere disse al suo cavallo: « Cavallo Bruno, se tu non prende la via avante Rolando, io ti tagliarò la testa con la mia spada; » e oltra si mise Oliviere, onde era la grande calca de' Saracini; e questo fece Oliviere per amore che Rolando non volse sonare lo corno, e perchè gli disse che aveva paura. E oltra si mette Oliviere solo soletto per la grande

1 Intendi *in mezzo la via.*

traccia[1] de' Saracini, e scontrò uno grande conte con la lanza, e buttollo morto lui e 'l cavallo in lo prato; e tanto si mise avante Oliviere con sua spada in mane, che più di dui tratti di arco si mise fra' Saracini; e vide uno conte sotto una bandiera, e toccò lo bon cavallo delli speroni, tanto che giunse e menògli un colpo della spada, che gli fendè la testa fino alla cintura, e cascò morto in terra. Allora più di tremila Saracini circondò Oliviere, ma egli, tratta la spada, ammazzava uno Saracino.

Intanto Rolando, lo quale era in compagnia delli undici baroni di Franza con li soldati della Chiesa, si ficcò con Donindarna in mane tra li Saracini, che a lui non poteva durare nessuno, e li dodici baroni di Franza con li soldati della Chiesa lo seguitaveno bene, occidendo Saracini per monte e per valle. Allora Rolando si guardò avante, e non poteva vedere Oliviere. « Ahi! Dio, dice Rolando, como

[1] *Traccia* è qui in senso di comitiva o turba; Dante, *Inf.*, c. XV, 31:

O figliuol mio, non ti dispiaccia,
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna indietro, e lascia andar la traccia.

creggio che per le rampogne che io gli disse, ello si sarà mettuto tanto avante, che mai non tornarà indetro!» Allora Rolando como furioso si mette tra' Saracini per la maggior pressa, e drizzasi sopra le staffe, guardando di Oliviere, e vide appresso di uno monticello una gran calca di Saracini, che combatteveno Oliviere; e subito corse in quella parte con la spada in mane, la quale era tutta vermiglia di sangue de' Saracini, ferendo a destro e a sinistro lato, e subito fe fare una grande via delli Saracini; e quando Rolando vide Oliviere, che sì bene combatteva, disse: «Dio ti faccia del bene, e sì ti difenda da morte; per certo tu sei lo megliore cavaliere di tutto lo mondo.» Allora Oliviere menò uno grande colpo di Altaclara a uno cavaliere, che gli fendè la testa infine al bianco dente.

Intanto li Saracini, veggendo Rolando, alquanto si retrasseno indreto, e Oliviere escì fora della calca de' Saracini. Allora Falsirone, fratello di Marsilio, si caccia tra li Cristiani con centomila Saracini con grandi cridi e romori, cridando ad alta voce: «Mora, mora Rolando con sua gente;» e presto Falsirone retrova uno

cavaliere Cristiano, e mettelo morto in terra, e ancora si tra[1] più avante, tuttavia ferendo; e il primo, il secondo, il terzo, il quarto che lui scontrò, tutti li mette a morte; onde si comincia la grande battaglia tra Saracini con Cristiani con grandissimi cridi e romore. Chi vedesse cadere teste, mane, pedi sopra la campagna, e chi rompe lanze l'uno contra l'altro; e così forte combatteva Falsirone con sua spada, che tutto era coperto di sangue de' Cristiani; d'onde li Cristiani si retrasseno indetro, per grande forza di Falsirone. Allora li Cristiani a grande voce diceveno: « Aiutene, Oliviere, chè grande mestiere abiamo del tuo soccorso; defendene delle mane del pessimo villano Saracino. » E presto Oliviere si avvide di Falsirone, che forte danneggiava li Cristiani; si trasse indreto

1 Cioè *si trae; tra* è voce regolare e primitiva da *trare* o *trarre;* nel *Boiardo,* lib. 1, cap. V. 32:

Draghignazzo e Falseta tra da banda;

e così in più altri luoghi di quel poema. Usa questa voce, che esiste anche nella lingua provenzale, fra Jacopone nel lib. V, c. XXX, 19:

Tuo diletto è la vertà;
Ogni ben di là si tra.

alquanto, e mette Altaclara in lo fodro, e prese una grossa lanza, e cacciasi in quella, onde veniva Falsirone, e restò sua lanza, e andò contra Falsirone tanto quanto po lo cavallo trainare, e donò uno colpo di tanta forza a Falsirone, che gli fendè lo scudo per mezzo, e cacciògli lo ferro per mezzo lo corpo, e buttollo da cavallo.

Quando li Cristiani videno che Oliviere aveva morto Falsirone perfido Saracino, tutti comincionno a cridare: «Evviva, evviva nostro signore Oliviere valente;» e cacciasi tra' Saracini, combattendo arditamente; e in quella parte, onde fu morto Falsirone, fono morti più di dieci mila Saracini. Tanta era la forza delli Cristiani, che li Saracini comincionno a fugire per la valle; onde Sinagon compagnone di Falsirone, re di Corona e di grande forza, con ventimila Saracini, e con li altri che fece retornare indreto, cioè quelli che fugiveno, mettesi tra li Cristiani, mentre restasi Sinagon con quelli pagani, forte combattendo tra la Cristiana gente, cridando tuttavia: « Combattiti forte, Saracini, a vendicare la morte di Falsirone vostro signore », combattendo forte Sinagon con la sua spada vermiglia in

mane. Allora li Franciosi cominciorno a cridare: « Ora ne soccorre, Oliviere; non vide tu lo perfido Saracino, che così forte danneggia li toi Cristiani? » Ancora Oliviere sentendo li Cristiani, governa la spada, e prese una grossa asta in mane con uno ferro di acciaro, e tenne la lanza a mezza asta, e ferì Sinagon in lo petto, e passògli l' usbergo, e buttollo morto in terra. Allora li Cristiani cridaveno tutti: « Evviva lo valente Oliviere; » e oltra passa Oliviere, e mette mane alla spada combattendo, che così non dura nullo barone; onde si lassonno correre Stramarix e Alfarix, dui re di Corona, con ventimila Saracini, intrando da l'altra parte delli Cristiani, facendo grande romore per la campagna, che pariveno orsi, leoni e serpenti che descendesseno dell' airo; e Rolando si cacciò presto tra quella gente con li dodici baroni di Franza, che ciascaduno di loro aveva una grossa lancia in mane, andando a ferire l' uno contra l' altro. E al primo iscontro che loro feceno, casconno morti più di diecimila Saracini, e delli Cristiani più di duemila. Rolando si cacciava in la maggior pressa de' Saracini, per modo

che ciascaduno che lo vedeva, gli donava la via volontiera, e a chi dava uno colpo, non gli faceva mestiere aspettarne un altro. Guardando Rolando più avante, avè visto Alfarix, lo quale danneggiava forte li Cristiani, e presto alzò Donindarna, e donògli uno colpo sopra l'elmo, ch'e' gli fendè l'elmo e la cuffia, è partillo infino alle spalle. Allora Riccardo di Normandia ferì Stramarix, e donòlli uno colpo così forte e di tanta forza, che li fe escire le interiore del corpo, e subito cascò morto in terra.

Veggendo li Cristiani, che erano morti li dui baroni, subito si cacciouno fra la gente Saracina, cridando: « Mora, mora, brutta gesta Saracina. » Allora si lassa correre lo Amostante bianco e lo Amostante negro, e intròno in li Cristiani con tanta forza e ardire con trentamila Saracini, che quasi fenno perdere lo campo li Cristiani. Allora Oliviere di Viana si avvide delli cavalieri, e corse adosso allo Amostante bianco, e trassegli uno colpo in li fianchi della spada a mane volta, e passògli lo scudo e lo usbergo, e buttollo morto da cavallo. Allora Bellingere, uno delli dodici paladini, prende la sua spada

ad ambe mane, e ferì lo Amostante negro sopra l'elmo, e fu lo colpo di tanta forza, che gli fendè l'elmo e la testa, sì che si lassò cadere morto da cavallo.

Intanto si appresentò Turchino da Turcolosa gigante, lo quale sempre andava a pede, e non portava nè spada nè lanza, anzi portava uno bastone di ferro molto grande con uno usbergo e uno bono scudo, e cacciasi fra li Cristiani con quello so bastone, che ogni colpo che lui menava, alcideva uno Cristiano, e si trasse onde vedeva la maggior pressa, sì che così non dura nissuno cavaliere. Astolfo di Ingalterra si avvide del fatto, e presto prese una grossa lanza in mane, e andò contra lo gigante. Il gigante lo aspettava, credendo di ferirlo del bastone, e Astolfo sì menò un colpo in lo petto a Turchino, ma niente lo peggiorò, e la lanza si spezzò in molti tronconi, nè si move pe di terra, como fosse una torre piantata; e presto lui alzò lo bastone per ferire Astolfo, ma Astolfo voltò lo cavallo, e non volse aspettare lo colpo del pagano, ma si cacciò tra la maggior pressa de' Saracini.

Vedendo Oliviere che Astolfo non aveva peggiorato niente lo gigante, prese una

grossa lanza in mane e poscia si raccomandò a Dio, e corse verso lo gigante, e donagli uno così aspero e crudele colpo, che gli passò la lanza per mezzo lo corpo più di uno palmo, sì che lo gigante cadè morto in terra.

Quando li Saracini videno lo gigante morto, tutti comincionno a fugire per la valle di Roncivalle, e li Cristiani forte li seguitaveno; e Algarix di Sibilia si cacciò tra li Cristiani, forte combattendo per vendicare la morte di Turchino. Allora Oliviere paladino reale prese una grandissima lanza, e andò adosso Algarix di Sibilia e ferillo sopra lo scudo, e passògli lo petto della lanza più di uno palmo; e Algarix romase in sella, e non cadè miga, anzi si trapassò tra la maggior pressa delli Cristiani, ancora feramente combattendo. Allora Astolfo di Ingalterra con la lanza in mane ferì Algarix, e passollo per mezzo lo corpo, sì che lo troncone gli romase in lo corpo. Ancora non cad'ello morto, anzi si combatteva feramente. E Bellingere corre ancora lui adosso a Algarix, e passollo per mezzo lo corpo con la lanza più di uno palmo; ma quando Algarix si sentì lo colpo mortale,

governò la spada in lo fodro, e non cavalca più avante, anzi si mise a fugire verso la gran montagna verso Saragozza, onde stava Marsilio con centomila Saracini; e tanto cavalcò Algarix, che arrivò al paviglione di Marsilio.

Quando Marsilio vide Algarix, prise lo so cavallo per lo freno, e disse: «Diteme, Algarix, come aviti fatto? Ch'è di mio fratello Falsirone?» Disse Algarix: «Ascoltateme alquante parole, se vi piace; io vi so dire alquante male novelle. Sapiate che vostro fratello è morto, e sì è morto Alfarix, Sinagon e Stramarix, l'Amostante bianco, l'Amostante negro, Turchino di Turcolosa, e di dugentomila pagani che noi condussemo, ne sono morti più di centocinquantamila, e delli Cristiani sono morti più della metade. Ancora ti dico più avante, che se tu demori pur tri giorni, che Rolando prenda alquanto riposo, in vita tua mai non lo conquistarai; e pertanto io prego, che tu debia prestamente cavalcare, acciò che tu possa dare soccorso a Grandonio, avante che lui sia morto e tutta sua gente. E se tu credisse che io ti facesse tradimento, guarda quattro ferite mortale, le quale aggio

ricevute dalli dodici baroni di Franza, e vide due punte di spada, le quale io aggio in lo mio elmo.» E finite le parole, Algarix cascò morto avante li pedi di Marsilio; e Marsilio lo fe seppellire con grande pianto e dolore.

Ora lassamo di Marsilio, e dicemo alquanto di Rolando e delli dodici baroni di Franza.

Quando li Cristiani videno che Algarix era fugito, incalzano li Saracini per monti e per piani, sì che lo giorno passa e la notte vene, e li Cristiani tuttavia combatteveno con Saracini, che più di ventimila ne aveno morti, poscia che Algarix era fugito; e Grandoino di Valnoira ancora era sopra la Savra [1] suso una grande montagna, e forte combatteva con li Cristiani, e così feramente combatteva, che Grandoino si ritrò [2] indreto in una

[1] La Savra, spesso nominata in questo Racconto, credo che sia il luogo or chiamato *Sarria,* borgo di Galizia, a circa quattro leghe dalla città di Lugos verso mezzodì. Lo si crede il borgo degli antichi Callaichi, chiamato *Aquae Quintianae*.

[2] Da *ritrare*, ed è voce regolare, il Frezzi nel *Quadrir.*, lib. III, cap. IV:

Che ritrò addietro tre lingue nefande.

gran valle, e tutta notte combatteveno li Cristiani, occidendo li Saracini; e combattevano li Cristiani con Saracini, fine che lo giorno fu schiarito.

CAPO XXXXIX.

Ora como tantosto Algarix fu seppellito, Marsilio si apparecchiò per cavalcare in la valle di Roncivalle; e adunata sua gente, Marsilio si mette avante sotto uno standardo; Zambuello gli stava da una parte, e Blanzardino gli stava dall' altra, e fu quello che ordinò lo tradimento di Gaino [1]. Allora Marsilio domanda lo Vecchio della Montagna, e dice: « Andate avante e prenditi quarantamila Saracini, e assaltate Rolando con sua gente, e io vi venirò di dreto con sessantamila, che bene vi seguitarò e sì vi darò soccorso, s' e' sarà

1 Questa defezione, che entra in pressochè tutte le epopee di Carlo Magno e di Rolando, ebbe poeti speciali; si ha infatti il *Tradimento di Gano contra Rinaldo*, d'anonimo autore, in 64 stanze; ed un altro dell'istesso titolo in 48 canti, scritto da Pandolfo Bonacossi, pare che sia rimasto incompleto, non conoscendosene che il primo libro.

mestiere.» Allora lo Vecchio della Montagna si mette avante con li soi cavalieri, e Marsilio li andava dreto con la sua baronia per la via dritta, onde si andava in Roncivalle, onde demora Oliviere. Lo conte Rolando, lo quale aveva combattuto tutto lo giorno e la notte passata, ed era molto stanco, fece redurre tutta la gente alli paviglioni, e comandògli che ciascaduno prenda riposo, perchè ello si pensava che tutta la gente di Marsilio fosse morta.

Intanto si approssima l'ora di terza, e le tavole fono poste per andare a disnare, perchè ciascaduno aveva grande fame; e Rolando con li dodici baroni di Franza si poseno a sedere, e ciascaduno mangia volontiera, non curando più della gente pagana. Intanto lo Vecchio della Montagna si approssima alla grande valle con li quarantamila Saracini, e comincia a descendere dalla montagna in la valle, e Terix di Erdena [1], lo quale voleva portare a Rolando la seconda imbandigione,

[1] Nel *Guerrino il Meschino* (cap. I) è nominata la casa di Dardena, che altrimenti fu detta *Erdena*, e come quella di Francia ebbe i suoi campioni, secondo la favola.

perchè era lo so scudiere, escì fora del paviglione, e guarda verso la grande montagna, e vide descendere tanti standardi e bandiere e tanta gente pagana; cominciò a cridare ad alta voce: «Arma, arma, conte Rolando; non vediti voi quanta gente pagana descende della montagna?» Lo conte Rolando, quando intese la voce del so scudiere, buttò le tavole con ambe le mane per terra, e corse onde era Valentino, che ancora aveva a dosso la sella, e gli montò suso in esso, e disse: «Ahi! Dio, io non mi credeva che al mondo fosse più Saracini; per uno che ne more, credo che ne nasca quattro. Io vedò bene che la profezia che mi disse l'Angelo, si comincia ad implire, perchè io sono appresso alla mia fine.» E presto Rolando comincia a ringraziare Dio, e fessi lo segno della santa Croce, ed allazzasi suo elmo in testa, e conforta Valentino, dicendo: «Ahi! bono cavallo, mai non mi fecisti così gran mestiere, como fai al presente; io ti prego che tu debie essere forte e constante alla mortale battaglia, perchè noi siamo appresso di nostra fine.» E tira ¦Rolando onde era la magiore calca de' Saracini, e li baroni di Franza bene lo seguitaveno, e

Oliviere si caccia lui solo dell' altra parte, como sempre era sua usanza di andare solo alla battaglia.

Ora si comincia l' aspera e la crudele battaglia. Rolando ferì uno conte e buttollo per terra, e 'l secondo e 'l terzo e 'l quarto, e tutti li mette a morte. Girardo di Rossillione si mette tra' Saracini, che così non dura nessuno barone. Angelino e Angelero bene seguitaveno lo conte Rolando, occidendo Saracini; Avolio, Ottone e Bellingere, tutti tri fioli del duca Naimo di Baivera, si ficconno in la gran pressa de' Saracini, rompendo le grande schiere di ciascaduna parte. Bernardo di Monpeslere vide uno grande Turco, che forte danneggiava li Cristiani, e presa una grossa lanza, e' andò adosso a quello Turco, e buttollo morto da cavallo. Angelino della Rocca si mise avante, e vide Oliviere, lo quale era circondato da più di trecento Saracini, e cacciasi in quelli cani, e bene combatteva li dui cavalieri da ciascaduna parte. Allora lo arcivescovo Turpino corre adosso a uno grande pagano, e buttollo morto a terra; e poscia ferì lo secondo, che così non dura nullo cavaliere, e perchè lui fosse bene arcivescovo, era troppo

bono cavaliere, ed era uno delli dodici baroni. A questa mainera combatte li Cristiani, li quali fono bene conciati per modo, che mai non tornonno in Franza. Chi avesse veduti li Cristiani giacere per la campagna, chi morti, chi vivi, chi feriti, gittando grandi cridi, che pariveno cani e lupi: delli Cristiani erano morti più di duemila, e tutta la campagna era coperta del sangue di omini, di mane, di pede e di teste, che mai non si vide così grande battaglia. Ahi! conte Gaino, como male pensare fecisti a ordinare così fatto tradimento, per lo quale erano morti di molti conti, duchi, re di Corona e marchesi. Poscia stracorre[1] lo Vecchio della Montagna, lo quale portava una tarca con tre prede preziose fatte per incantamento, e ciascaduno barone che guarda in quella, deveniva stulto o matto per virtù di quelle petre. E' cacciasi tra li Cristiani, che ciascaduno si fugiva da lui, donandogli la via volontiera, e pur lo Vecchio si cacciava più avante tra la gente della Chiesa, danneggiando li Cristiani.

[1] Cioè *corre senza ritegno*, *trascorre;* Matt. Franz. *Rim. burl.*, II, 104:

> E passano e trascorron quinci e quindi.

Allora Astolfo di Ingalterra se ne avvide, e prese una grossa lanza in mane con uno ferro pungente, e tira verso lo pessimo pagano con sua lanza restata, e arrivato che fu Astolfo appresso al cavaliere per volerlo ferire, lo guardò in lo scudo, e presto devenne Astolfo come cieco; e retorna Astolfo indreto, che non sapeva in qual parte e' fosse per la grande forza dello incantamento. Al retornare che fece, lo Vecchio gli trasse di uno dardo, lo quale aveva in mane, e passollo da una parte a l'altra; e sentito che avè Astolfo lo pessimo colpo, si lassò cadere morto da cavallo. E pur avante si mette lo Vecchio della Montagna con la spada in mane, ferendo in li Cristiani, sì che ciascaduno li fugiva davante.

Allora lo arcivescovo Turpino si avvide del fatto, e inclinasi alquanto, e prese una asta grandissima in mane, la quale era stata di uno conte Saracino, lo quale lui aveva morto, e cacciasi la mira avante gli occhi, e serrasi li occhi sì che non poteva vedere lo scudo, e corse tanto quanto lo cavallo po trainare, e come a Dio piace, ferì lo Vecchio di avante in lo scudo, e passògli lo scudo e l'usbergo, e buttollo

morto da cavallo; e più presto che lo Vecchio fu morto, lo arcivescovo dismontò da cavallo, e tolse lo scudo e mettelo alle spalle, cacciandosi fra' Saracini. Quando li meschini [1] videno che lo Vecchio era morto, tutti si metteno in fuga, e lo arcivescovo li incalzava dreto. Rolando guardando, avè visto lo arcivescovo che così bene combatteva, e disse: « Ahi! Turpino, come siti bono cavaliere! »

Intanto escì fora della valle Grandonio con cinquantamila cavalieri, lo quale ello (?) tenia in sua compagnia, e cacciasi da una parte delli Cristiani con sua spada in mane, cridando ad alta voce tutto

1 Il Romanziere ad ogni passo chiama *meschini* per antonomasia i Saraceni, adoperando una parola di origine araba, *el meschin* o *al meschiin*, che significa *povero; mischen* in ebraico ha lo stesso significato, e in Piccardia *mesquain* chiamasi un servo. Lipsio (*Epist.* 44, cent. III) scrivendo ai Belgi, dice di aver trovato questo vocabolo anche nella lingua persiana. *Meschino* qui è detto in senso dispregiativo, qualificando quasi di abbietti gli Arabi. Scaligero crede che *Saracino* derivi dall'arabo *Saric*, cioè *ladro* o *brigante;* altri opinano che il vocabolo ebraico *Sarak* significhi *deserto* e *povertà*, d'onde nacque ai Saraceni l'epiteto di *meschini*.

orgoglioso: « Mora, mora, brutta gesta Cristiana, che mai non tornariti in Franza, nè mai conquistariti lo regname della Spagna, e serà morto Rolando con tutta tua compagnia.» E corre Grandonio con la lanza in mane contra lo conte Rolando, lo quale per ogni colpo occidiva uno Saracino; ma Grandonio iscontrò Angelino di Bordella, e ferillo di dreto con la lanza, e fu tanto crudele lo colpo, che passò tanto la lanza, che arrivò ad Angelere suo fratello, e presto casconno morti li dui fratelli, li quali erano compagni di Rolando. Allora Rolando si guardò indetro, e avè visto li dui fratelli morti, dicendo: «Ahi! fero diavolo, che possanza à questo cavaliere?» E giurò a Dio, che anzi che ferisca altro cavaliere, vendicarebbe la morte de' dui cavalieri; e Rolando, volto Valentino verso Grandonio, Grandonio prese a fugire per la campagna, perchè bene cognosceva li colpi di Rolando; e tira Grandonio per la grande costa, onde demorava Marsilio con sua gente, per volere descendere in valle alla mortale battaglia. Allora Rolando disse al suo cavallo: «Ahi! bono Valentino, non lassare fugire quello cavaliere, che m'à morti così dui boni cavalieri.»

Allora Valentino si destese così forte, che quasi tira lo corpo per terra, e prese la via avante Grandonio; e presto menò Rolando uno colpo a mane roversa, e mise Donindarna sotto l'elmo, sì che gli ritondò [1] via la testa, e misela in la campagna.

Allora si guardò avante, e avè visto una bandiera tutta fatta a oro e dipinta a Macometti, e guarda bene e vide sotto la bandiera tri cavalieri, delli quali l'uno era Marsilio, l'altro Zambuello, e l'altro era Blanzardino, e poscia li seguitava detro bene cinquantamila cavalieri, e di avante a loro veniva uno cane renegato, lo quale aveva renegato la fede per essere donzello di Marsilio; e presto Rolando si caccia a cavalcare verso lo donzello, che bene lo cognosceva, e lo donzello disse: « Ahi! nobil conte, non mi occidere. » Allora disse Rolando: « Mostrame quale è Marsilio, che ti scamparò la vita. » Disse lo donzello: « Ell'è quello, lo quale è sotto quello pennone; » e presto Rolando si parte del

[1] *Gli spiccò o tagliò via. Ritondare* in questo senso, di cui non v'hanno esempii nel Dizion., ha qualche analogia nell'antico *tondare,* usato in luogo di *tondere* o *tosare.*

donzello, e cavalca onde era Marsilio [1]. Allora disse Rolando, tenendo Donindarna in mane: «Quale è Marsilio?» Disse Marsilio: «Sono desso.» Disse Rolando: «Io sono Rolando; lo quale debio essere incoronato della Spagna;» e allora Marsilio tutto si smarrì; e Zambuello so fiolo si tra avante a so padre per defenderlo di morte. Allora Rolando trasse della spada a Zambuello, sì che tagliò la testa con tutta la spalla, e fu così grande lo colpo, che la spada descese sopra lo scudo a Marsilio, e tagliògli lo scudo con lo braccio; e fu tanto lo dolore che avè Marsilio, che cascò da cavallo. Quando Blanzardino vide così grande colpo, cominciò a fugire per la campagna. Allora Rolando li tirò detro, e menògli uno colpo sì che gli fendè l'elmo e la cuffia, e fu sì grande e dismisurato lo colpo, che gli fendè lo cavallo per metade, e ficcò la spada fino in terra; e in questa mainera Rolando fece di uno omo e di uno cavallo quattro quartieri [2], ciò fu quattro pezzi.

[1] Alcune di queste circostanze sono tessute sul cap. XXIII della *Cronaca* di Turpino.

[2] Questo fatto è tolto in gran parte dalla Cronaca di Turpino, che così narra: «Tunc

CAPO L.

Ora veggendo lo conte Rolando lo grande colpo e dismisurato, disse: « Ahi! Cristo, io veggio bene che tutte le tue profezie veneno ad effetto, e bene è matto chi non crede in te. Bene mi ricordo della annunciazione dell'Angelo, e bene vedo che sono appresso alla morte. » Ora quando Marsilio vide che Zambuello so fiolo e Blanzardino erano morti, si mise a fugire verso Saragozza per lo grande dolore che avè dello braccio; e presto Rolando torna indreto, e cacciasi tra la maggior pressa de' Saracini, dicendo infra sè: « Se Dio mi dà tanta grazia, che io possa vivere infino da matina, io occiderò tanti pagani, che Carlo potrà conquistare tutta la Spagna. »

Dall'altra parte combatte lo bono Oliviere, danneggiando forte li Saracini; ma corse Malzarise da Pampalona, e donò

Rolandus...... irruit illico super Saracenos, et vidit quemdam inter alios, qui erat statura maior aliis, et uno ictu amputavit illum et equum eius per medium propria spata a summo usque deorsum, ita ut alia pars Saraceni et equi cecidit ad dexteram, et alia ad laevam. » (Cap. XXIII).

uno colpo al bono Oliviere, che gli partì l'elmo e la cuffia, e mise la spada infine a mezzo lo fronte, e lo sangue si spande per la faccia, sì che Oliviere non sapeva in quale parte lui fosse. Allora uno gran Turco, veggendo che Oliviere era ferito, e à morto di molti re di Corona, pigliò una lanza e ferillo per mezzo lo corpo, sì che gli fece escire fora del corpo le interiore di dentro. Onde sentendo Oliviere lo colpo mortale, subito chiamò uno so scudiere, e disse: « Ahi! bono scudiere, tu non mi abbandonasti mai; io ti prego che non m'abbandoni ancora alla mia fine. Vogliami condurre in qualche luogo, onde e' prenda alquanto di riposo, perchè finiti sono li miei dì e le mie battaglie; e di questa ora innanzi li Saracini non si agguardaranno della mia spada Altachiara nè di mia persona, però che sono appresso alla morte; » e forte grande dolore dimenava Oliviere. Allora lo scudiere forte piangendo, prende lo cavallo di Oliviere per lo freno, e conducelo appresso di uno monticello sotto uno pino, e presto Oliviere dismontò da cavallo, e mettesi a giacere in terra, e lo scudiere li mette lo scudo sotto la testa, tuttavia facendo bona

guarda, che nessuno potesse offendere a Oliviere. Demorando così Oliviere, ricordasi di uno so fiolo, lo quale aveva avuto dalla figlia del re di Portogallo, pregando Cristo li donasse tanta grazia, ch' e' potesse vedere quello so fiolo avante la morte sua. Ora lassaremo Oliviere, e tornaremo alla grande battaglia.

Malzarix di Pampalona cavalca per lo campo occidendo Cristiani, e iscontrato in Bernardo di Monpeslero, gli mena di spada [1], e partigli l'elmo e la cuffia e miselo morto in terra; e oltra trapassa Malzarix per lo campo, ferendo a destro e a sinistro li Cristiani, e ferì Avolio fiolo del duca Naimo di Baivera, e miselo morto in terra; e niente si resta lo Pagano, e ferì ancora Bellingere e miselo morto da cavallo. Rolando demorava dall' altra parte del campo tutto solo, che bene aveva veduto lo fatto di Oliviere e delli baroni di Franza, che erano morti. Oh! como grande stormo e grande battaglia rende Malzarise alli Cristiani! ma Rolando non li poteva dare soccorso, perchè era circondato di più di quattromila

[1] Notisi questa frase adoperata per esprimere un colpo dato colla spada.

Saracini, che lo combatteveno; e li cavalieri della Chiesa erano quasi tutti morti, e non aveva in sua compagnia altro che quattromila Cristiani, che bene si defendevano dalli Saracini, li quali erano ancora più di quarantamila in lo campo, che forte combattevano contra a' Cristiani.

Ora lassiamo alquanto di Rolando e delli cavalieri della Chiesa, che sono in grande tormento, perchè li trovaremo a loco e a tempo; ma io voglio divisare, como Galeant fiolo di Oliviere lo acquistò del re di Portogallo.

CAPO LI.

Dice lo conto, che già molti tempi passati Carlo demorando in Paris, che non faceva guerra nissuna con Saracini, como uno giocolaro [1], lo quale veniva del regname del re di Portogallo, arrivò in la corte di Carlo uno giorno di festa; e questo giocolaro andava per li baroni, facendo

[1] Altrove detto *giocolardo*, dal provenz. *jonglar*, ital. *giullare* o *giocoliere*; *zigoladri* li chiama Bonamente Aliprandi nella *Cronaca di Mantova*, lib. II, c. 49:

Buffoni, zigoladri e sonatore.

giocolarie, tanto che faceva ridere li baroni tutti: e Carlo si avvide del giocolaro, e fello chiamare, e subito lo giocolaro si inginocchiò avante li pedi di Carlo. Domandò Carlo di quale parte veniva, e lui respose che lui veniva del regname del re di Portogallo, lo quale era lo più alto e'l più cortese re che fusse al mondo, ed è quello che à più oro e più argento, ed à tutte le tavole lavorate di seta e di fino oro, e tutte le porte, le serrature e le fenestre del palagio erano di fino argento; e le coppe e le zaine e le tazze, d'onde beve li ragazzi, erano tutte d'oro; e ancora tutti li soi letti erano lavorati a oro fino e fina seta con molte prede preziose; e sempre manteniva in la sua corte di molti conti, duchi e marchesi, che sempre facevano grande giostre, torniamenti e bagordi[1]. Più avante non dice lo giocolaro;

[1] *Bagordo* era un gioco militare, che chiamavasi anche *bagordare* ed *armeggiare*, pel quale i cavalieri con divise simili ed armi eguali, magnificamente guarniti, facevano mostra del loro valore per la città, fingendo battaglie fra loro, o andando all'incontro di qualche principe, che precedevano poi nel cammino, con far delle scappate di cavalli, o mostrando di combattere fra loro con lancie e spade. Così

e Carlo li fe donare alquanto di tesoro, e così feno li baroni, meravigliandosi di ciò che faceva e diceva lo giocolaro. Onde intendendo Carlo le grande ricchezze e le grande cortesie dello re di Portogallo, si mise in animo di volere andare in Portogallo; e presto fe chiamare tutta sua baronia e li dodici baroni di Franza, e dice Carlo che ciascaduno sia apparecchiato infra tri giorni, perchè lui vole gire in lo regname di Portogallo; e venuto lo terzo giorno, ciascaduno fu apparecchiato di soe arnese [1] e di soi scudieri, e presto Carlo montò a cavallo con tremila cavalieri, e mettesi in cammino per gire in Portogallo, e tanto cavalcò Carlo con sua baronia, che passò la Spagna e intrò in Portogallo; li quali erano tutti Saracini, e credeveno in la fede di Apolino e di Macone;

il Ferrari ne' suoi *Rom. di Cavall.*, vol. II, pag. 128; l'Aliprandi nella *Cronaca di Mantova,* già citato, al lib. II, cap. 36:

> Otto giorni la corte fi durare;
> Torneri, giostre, bagordi facìa.

[1] Invece di *suoi arnesi*; il Pulci nel *Morg.*, C. XXV, 44:

> Quivi fur le carattere segnate;

e nel C. XXI, 70:

> Che cominciava gli occhi a sfavillare,
> E far certe carattere già in terra.

e arrivò Carlo appresso alla cittade, onde demora lo re, a venticinque lighe.

Intendendo lo re che Carlo veniva per vedere la sua corte e la sua baronia, fece mettere per tutte le vie drappi di fina seta, e poscia coprire di scarlatto, e poscia montò a cavallo con sua baronia, e cavalcò lunge dalla cittade bene dieci lighe, e li iscontrò Carlo, e poscia dismontò da cavallo, e messesi in ginocchione avante alli pedi di Carlo imperatore, dicendo: « Ben vegna lo imperatore delli romani. » Allora Carlo dismontò da cavallo, e fece montare lo re di Portogallo, e oltra cavalcano tutti dui li baroni con la sua baronia, tanto che giunseno in la cittade; e la donna e la fiola del re di Portogallo vegnono incontra a Carlo, e feceno gran gioia e festa allo re Carlo. Onde la sera si approssima e l'ora della cena, e le tavole, le quale erano tutte d'oro e d'argento, fono tutte poste per cenare, con tovaglie di seta e di fino oro e di argento lavorate, e con tazze e coppe d'oro. Alla prima tavola si mette Carlo con lo re di Portogallo; alla seconda si mette Rolando con li dodici baroni di Franza, e alle altre tavole fono posti li altri baroni, principi, duchi e

marchesi; e la figlia del re di Portogallo, la quale era bella e gentile e di etade di diciotto anni, serviva Carlo, e alcuna fiata andava alla tavola delli dodici baroni di Franza, per vedere quella baronia. Ma quando la donzella avè visto Oliviere, presto fu presa del suo amore, e Oliviere se ne avvide, chè la donzella molto lo guardava, e Oliviere prese a guardare la donzella, sì che l' uno si comprese dell' amore dell' altro.

Intanto avè cenato Carlo, e montò a cavallo con la baronia, cavalcando per la cittade; poscia la notte fu venuta, e già era l' ora del posare, e Carlo con li soi baroni tornò al palagio, e lo re di Portogallo prese Carlo per la mane, e se lo condusse in una bella zambra [1], la quale aveva lo cielo di fino oro, e le finestre di cristallo lavorate a oro fino, e in lo letto erano drappi di seta lavorate a oro con lioncelli, a Macometti e a griffoncelli tutte di pietre preziose, e da ciascaduno cantone della zambra era uno lione di fino oro, che risplendeva per tutta la zambra. Onde

[1] *Sambra* o *zambra* son voci sovente usate dagli antichi scrittori, conformi al franc. *chambre*, all' ingl. *chamber*, al provenz. *zambra* ecc.

Carlo si mise a posare, e li altri baroni fono posti per le altre zambre tutte lavorate a oro e argento, e ciascaduno si andò a posare.

Ora venuta la matina, tutti li baroni fono levati con gran festa, recordandosi tuttavia Oliviere della donzella, e la donzella di lui. Carlo si dimorò molti giorni in lo regname di Portogallo, e uno giorno che Carlo si voleva partire e ritornare in Franza, chiamò lo re di Portogallo in una zambra, e lì feno di gran parlamento, sì come è usanza di grande signore; e Rolando con li undici baroni di Franza stavano in una altra zambra. Disse Rolando: « Io voglio che ciascaduno di noi si avvanti, e faccia lo suo avvanto[1] verace. » Disse Astolfo: « Conte Rolando, voi doviti essere lo primo. » Respose Rolando: « Bene mi piace. » Allora Rolando cominciò lo suo avvanto, e disse: « Se io sonasse lo mio corno quanto potesse, io farei cadere li uccelli che volano, per morti in terra. » E ditto che avè Rolando lo so avvanto, disse Oliviere: « Se io tenesse la figlia del re di Portogallo in mia bailía, faria quello che mi saria a grado; e questo

[1] *Avvanto* non è registrato nel Dizionario.

voglio provare, se io non complisse lo mio avvanto, voglio che mi sia tagliata la testa. » Poi si levò Astolfo, e disse: « Io mi do questo avvanto, che sono più ricco di oro e di argento, che non è re Carlo. » Poscia si levò Riccardo di Normandia, e disse: « Io mi do questo avvanto, che aggio più bestiame che non n'à Carlo in Franza. » Poi si levonno li altri baroni tutti a uno a uno, ciascaduno dicendo lo suo avvanto, chi di belle arme, chi di belli cavalli e chi di belle dame.

Carlo con lo re demoraveno in la zambra, e odinno tutti li avvanti delli baroni. Allora lo re di Portogallo domandò uno suo scudiere, e disse: « Prende questo guanto, e sì lo dona a quello che s'è avvantato di mia fiola; e dirai da nostra parte, che se ello non complisse tosto lo so avvanto, che da matina li farò tagliare la testa. » Allora lo donzello prese lo guanto dello re di Portogallo, e intrò in la zambra delli dodici baroni, e disse: « Chi è quello cavaliere, che s'è avvantato della figlia del re di Portogallo? » E presto Oliviere fu levato in pede, e disse: « Io sono quello. » Allora lo donzello li donò lo guanto da parte dello re, e disse:

« Lo re di Portogallo ti manda a dire, se tosto non compisse lo tuo avvanto, che da matina ti farà tagliare la testa. » Allora Oliviere prende lo guanto di bona voglia, e dice infra so core: « Se lo re mi dà la figlia sua, io farò quello che mi sarà a grado, perchè io non lo temo una medaglia. » Rolando con li dodici baroni prendeno grande sollazzo di questa novella, ridendo Rolando molto forte.

Onde la sera si approssima, e tutta la baronia si metteno a cena, e cenato che aveno [1], lo re chiamò la fiola, e disseli tutto lo fatto, e poscia disse: « Se Oliviere non complirà suo vanto, io giuro a Macone che li farò tagliare la testa. » E poscia lo re condusse sua fiola alla zambra, onde doveva posare la notte con Oliviere. La donzella si mise in letto, e lo re fe domandare Oliviere. Allora Oliviere si caccia Altaclara sotto lo mantello e intra in la zambra, onde demora la donzella, e lo re fece bene serrare la zambra, e pigliò le chiave, e felle bene gubernare, e presto ciascaduno si

[1] *Aveno* e *avenno* in luogo di *ebbero*, voci regolari; nelle *Storie Pistol.*: « Gli marchesi rimasero in Ferrara molto contenti, ed avenne (ne aveno) ragione. »

andò a posare in le sue zambre. Allora la donzella disse a Oliviere: « Ahi! cavaliere, non abiate paura di vostra persona, chè non perdariti la testa. »

Quando venne la matina, Oliviere prese a levare, e la donzella gli disse: « Io sono presa da uno fante o maschio o femina, chè io lo sento. » Allora Oliviere prese uno anello del so dito, e diègli la metade [1], e disse alla donzella: « Prende questo anello; s' e' sarà femina, dara' gli questo anello, acciò se poi alcuni tempi la trovasse in alcuno loco, io la potesse reguardalla; e s' e' sarà maschio, dara' questa spada che ti darò, acciò se mai il trovasse in battaglia nissuna, che io gli potesse reguardare la persona. » E venuta la matina, lo re fece aprire la zambra, e la donzella se gli appresentò, e dettogli del vanto di Oliviere, disse lo re: « Ahi! fera puttana, come potrìa essere questo? Io giuro a Macone che tu mai non demorarai in la mia cittade. » Oliviere escì fuora della zambra, e andossi onde erano li dodici baroni di Franza, li quali prendeno sollazzo.

1 Questa locuzione sembra erronea, perchè non ha senso; giacchè Oliviere non dimezza già anche la spada confidata da lui alla donzella, come leggesi in seguito.

Intanto lo re fece apparecchiare fora della cittade di molte trabacche e pavi-glioni, e fece menare fora la fiola con molte belle donzelle, che la serviveno. Allora Oliviere prese una spada e mandolla alla donzella, che nessuno se ne avvide, e poscia dreto al disnare Carlo montò a cavallo con la sua baronia, ritornando verso la Franza.

Ora lassiamo di Carlo, e tornaremo alla donzella, che in capo di nove mesi partorì uno figliolo maschio, e tanto lo fece lo re di Portogallo nutricare, che ello venne di etade di ventidue anni, sì che meglior cavaliere di lui non v' era in quelle parte per arme portare, chè in ogni giostre, bagordi e torneamenti che faceva fare lo re, lui era vincitore, e bene remembrava a so padre di gagliardigia e di forza.

In quella guerra di Roncivalle lo re Marsilio mandò a domandare soccorso allo re di Portogallo, e lo re di Portogallo demorando con Galeant fiolo di Oliviere, disse: « Io voglio che tu vada in soccorso dello re Marsilio con trecento cavalieri delli megliore, che io abia in lo meo regname, perchè Carlo è sopra dello so terreno. » Respose Galeant: « Questo farò io

volontiera, e sì cercarò li trecento cavalieri delli megliore, che più me piaceranno per arme portare;» e uno di quelli cavalieri disse a uno altro con bassa voce, pensando che Galeant non dovesse odire: «Come grande onore avrà questo bastardo a questa volta, ch'ell'è fiolo di uno Cristiano, e non sa chi sia so padre!» Allora Galeant non fece motto nissuno, anzi mostrò di non odire, e presto corse a casa, e disse a sua madre: «Chi è mio padre, chè io non l'ò cognosciuto, nè lo cognosco in vita mia? Deh! madre mia, fatemelo a sapere. Sono io fiolo di uno Cristiano, che non sia di grande lignaggio nè di grande parentado? Se io sono figlio di vile omo, dimmelo.» Allora disse la madre: «Fiolo meo, io ti faccio a sapere, che tu sei fiolo di uno Cristiano cavaliere delli megliore che sia al mondo, eccetto Rolando lo conte» (e narragli tutto lo fatto, como ello era fiolo di Oliviere, e in quale maniera). «Ancora ti dico più avante, che tu trovarai in lo grande oste di Çarlo to padre, ma io voglio che tu prenda questa spada, la quale ello ne lassò, quando ello si partì del nostro regname, che te la devessi dare, acciò che e' ti potesse cognoscere

in le grande battaglie.» Allora Galeant prese la spada, e disse: «Se io trovarò mio padre in lo grande oste di Carlo, io renegarò Macone, e mai non combatterò contra mio padre, anzi gli darò soccorso a tutta mia possanza.»

CAPO LII.

Intanto sono apparecchiati li trecento cavalieri, e Galeant abbassa lo viso a sua madre, e forte la stringe in le soe braccia, e prese commiato da lei, e preso la spada, montò a cavallo, e lo re di Portogallo montò con lui a cavallo con li trecento cavalieri, e compagnollo di lunge della cittade ben otto lighe, e poscia disse: «Andate in pace; io vi raccomando allo Dio Macone, e sì vi dono Galeant per vostro capitaneo, che lo debiate obedire como la mia persona propria;» e poscia li diede la sua licenzia, e tanto cavalcò Galeant con li trecento cavalieri, che giunse appresso alla valle di Roncivalle, e odiva le grande battaglie tra Saracini e Cristiani.

Ora guardando Galeant, avè visto uno Saracino, che fugiva dalla battaglia, e chiamollo dicendo: «Che gente sono

queste, che fanno così grande battaglie?» Disse lo Pagano: «Ahi! nobil cavaliere, non vi' tu quello del quartiere, che combatte così asperamente? Ell'è lo conte Rolando; e quilli che portono la croce rossa, sono tutti Cristiani, che occideno li Pagani per monti e per piani. Ancora ti dico più avante, che ell' è morto uno fiolo del re Marsilio, e undici re di Corona delli megliore che fusse al mondo, e Marsilio à tagliato lo braccio sinistro; sì che prego, cavaliere, che li dona soccorso, che li fa grande mestiere.» E via se ne fuge lo Pagano, e più non dice avante. Allora Galeant disse alli soi compagnoni: «Nobili cavalieri, voglio che sapiate, che io sono fiolo di uno cavaliere Cristiano, e delli megliore cavalieri che sia al mondo, cioè Oliviere di Viana, lo quale è tanto nominato infra li Pagani; e perciò non voglio andare contra mio padre, ma voglio prendere lo santo battesmo, e credere in la fede di Gesù Cristo e della sua madre benedetta. Quilli sono Cristiani, e quilli sono Pagani; vui possiti gire di quale parte voi voliti, perchè io voglio gire a donare soccorso a mio padre.» Allora resposeno li cavalieri: «Nui vi seguitaremo di qual

parte voi voliti, e si deventaremo ancora nui Cristiani.» Allora Galeant prese alquanto di sangue di quelli che erano morti, e fece la croce rossa sopra le arme a lui e tutti li cavalieri soi; e poscia si lassò correre con le lanze in mane tra la gente pagana, che al primo colpo occidevano uno Pagano, e poi miseno mane alli soi brandi, che pariveno essere leoni pardi [1].

Grandi sono li cridi e lo romore, che fanno la gente pagana. Galeant si ficca tra' Saracini, che così non dura nissuno cavaliere, e tanto si ficcò avante, che arrivò appresso al conte Rolando. Allora dice Galeant: « Ahi! cavaliere, che io vi darò soccorso oggi bono per amore di mio padre Oliviere; » e tanta era la pressa del combattere, che Rolando non gli possè alquanto favellare. E Galeant si caccia avante Rolando, ricevendo di molti grandi colpi in lo so scudo per amore dello conte Rolando, lo quale stanco e lasso era per la grande battaglia, che aveva fatto in quello giorno. Allora disse Rolando infra sè: « Ahi Dio! chi po essere questo cavaliere, lo quale in così

[1] Intendi *leopardi*.

poca d'ora à morto più di mille Pagani, e sì mi dona così gran soccorso? Questo cavaliere mi dice, ch' ell' è fiolo di Oliviere; io so bene che Oliviere non avè mai fiolo; per certo io credo ch' e' sia l' angelo del cielo, che Dio mi manda in soccorso. » Allora Rolando si caccia con Donindarna in mane avante, perchè aveva preso alquanto di riposo, perchè Galeant gli aveva donato grande soccorso; e poscia Rolando arrivò appresso di Galeant, e disse: « Diteme, cavaliere, chi fu vostra madre? » Respose Galeant: « La figlia del re di Portogallo. » Allora disse Rolando in so core: « Per certo questo fu lo avvanto, che fe Oliviere in la corte del re di Portogallo; » e presto Rolando si mise avante con la spada in mane, combattendo a destro e a sinistro, li altri cridando fra li Saracini: « Mora, mora, brutta gesta saracina; » e Galeant con li trecento cavalieri bene seguitava Rolando.

Allora Malzarix di Pampalona si avvide delli trecento cavalieri, e presto sonò lo corno, e in poca d' ora avè ricattato due mila Saracini, che circondonno li trecento cavalieri, li quali bene si difendeveno. Ma tanta era la quantitade delle sagitte,

dardi e pietre che percuteveno li Saracini, che li trecento cavalieri fono morti tutti; poi torna Malzarix in la gente di Rolando, forte occidendo li Cristiani, perchè Rolando non teneva in sua compagnia altro che l'arcivescovo Turpino delli dodici baroni di Franza, e tutti li altri erano morti. Ma Galeant combatteva feramente con sua spada in mane, e cacciasi appresso al conte Rolando, dicendo: « Ahi! nobil conte, mi sapereste dire alcuna novella di mio padre Oliviere? » Disse Rolando: « Ell'è appresso di quello monticello sotto quello pino, ma io non so s'e' sia o vivo o morto; ma s'ell'è vivo, ell'è in grande tormento. » Allora Galeant speronò lo so bono cavallo, e cavalca verso lo monticello per gire a suo padre a dispetto de' Saracini; e lo scudiere di Oliviere, lo quale faceva la guarda, disse: « Che domandate, cavaliere? Domandate battaglia? » Respose Galeant: « Io non domando battaglia, anzi domando Oliviere mio padre. » Allora lo scudiere disse: « Vattene con Dio, cavaliere, se tu non domande battaglia, perchè so bene che Oliviere non avè mai fiolo; » e Oliviere, lo quale stava in grande pena,

quando intese la voce del cavaliere, levossi alquanto la testa, e mettesi a sedere, dicendo: « Che domandate voi, cavaliere? Io sono Oliviere. » Allora subito Galeant dismontò da cavallo, e mettesi in ginocchione avante a suo padre, dicendo: « Nobil cavaliere, io sono vostro fiolo, e mia madre si è la figlia del re di Portogallo. » Allora dice Oliviere: « Mostrame lo vostro brando; » e Galeant prese lo brando e mostrollo a Oliviere, e Oliviere cognove [1] che Galeant era suo fiolo, e baciògli lo viso, e dègli la sua benedizione. Allora Galeant li conta come era arrivato alla battaglia con trecento cavalieri, li quali erano tutti morti in servizio di Cristo; e Oliviere ancora gli diede la sua benedizione, e disse: « Fiolo, io ti comando che tu debia sempre obedire Carlo, gli soi baroni, e sopra tutti gli altri Rainere di Ginevra, lo quale è mio padre, e che tu debia guardarte della casa di Maganza, li quali sono tutti traditori, e sopra tutti Gaino, lo qual n'à condutto tutti a morte; » e poscia lo raccomandò a Dio

[1] *Conobbe*, dal lat. *cognovit;* nel *Trattato di Falconeria* da me edito: « Danco re cognove tutte queste cose, ecc. »

e al conte Rolando, e finite queste parole, Oliviere abbassò la testa, e passò da questa vita.

CAPO LIII.

Quando Galeant vide suo padre morto, presto montò a cavallo, giurando a Dio che si vendicarà della casa di Maganza; e cacciasi in la gente Saracina, combattendo feramente per vendicare la morte di suo padre; e 'l suo arcivescovo Turpino intrò da l'altra parte del campo con lo scudo dello incantamento, occidendo forte Saracini. Allora Malzarix, lo quale cognove la virtù del scudo, prese una grossa lanza in mane, e mettesi dreto a Turpino, e Turpino lo quale vide Malzarix che lo seguitava, speronò lo cavallo delli speroni così forte, che lo cavallo saltò in airo appresso di uno monticello ben dieci cubiti sopra uno grande pietrone, e così forte ferì lo cavallo delli pedi in quello pietrone, che avea ferrati di buoni ferri di azzalo, che più di uno palmo ficcò li pedi in quello pietrone, e fece quattro grandi pertusi a forma delli pedi; e ancora chi ci va, li po vedere. Rolando, lo quale si avvide dello fero pagano, che

così forte incalzava Turpino, subito cacciasi avante a Malzarix con Donindarna in mane, dicendo: « Ah! fero traditore, tu non poi scampare, che tanto danno ài dato alla mia gente; » ma quando Malzarix vide Rolando, volse fugire, e Rolando gli si cacciava davante con sua spada in mane, e donògli uno colpo sopra l'elmo, che gli fendè l'elmo e la testa infino alla mammella; e subito Malzarix cadè morto. Onde li Saracini erano ancora dieci mila cavalieri, che combatteveno contra li Cristiani, che erano romasi nel campo con Rolando, e bene combatteva Rolando, Turpino e Galeant; ma tanto era aspera e crudele la battaglia, ch' e Cristiani non la potevano più soffrire, perchè per uno Cristiano erano cinquanta Saracini, e in poca d'ora li Cristiani fono quasi tutti morti [1].

[1] Quante favole si spacciassero nel medio evo, e si raggruppassero intorno alla multiforme epopea di Carlo Magno e de' suoi paladini, appare anche dai Cronisti di quel tempo, che affastellavano invenzioni d'ogni ragione nei loro scritti. Galvano Fiamma milanese, già citato, nel suo *Chronicon Maius*, cap. 617, dà a credere anche questa: « Carolus Magnus semper Caesar Augustus per angelum admonitus

Rolando vedendo tanto danneggiare li Cristiani, si mise tra' Saracini come lione discatenato, pregando Dio che li dia tanta virtude, ch' e' possa vendicare la sua gente; e tanta era la forza di Rolando, Turpino e Galeant, che tutti li Saracini si metteno tutti in fuga, e bene li incalzaveno per monti e per coste, sì che li Saracini fugiveno tutti in Saragozza, e di trecento mila Saracini, che erano venuti in la valle di Roncivalle, non ne scamponno altro che diecimila, che fuginno per ogni cantone, e delli Cristiani non pareva

est, ut Hispaniam Saracenis plenam subiugaret. Tunc misit primo Rolandum et Oliverium, postea personaliter ivit, totam Hispaniam subjugavit, Saracenos interfecit, et pro maiori parte ad Christi fidem eos convertit. Et cum pervenisset ad ultimos fines Hispaniae, invenit in littore maris unam statuam magnam æream nimis stantem, cum clava elevata super scapulas, in cuius fronte erat sculptum hoc nomen: LEGIO DÆMONUM; et in pectore erat sic scriptum: *De domo franchorum nascetur rex, in cuius nativitate clava ista de scapulis meis cadet; et ille destruet omnes Saracenos mundi, et legem Bachometh destruet.* Et fertur quod omnes aves volantes super caput istius idoli corruerunt mortuae. » Ecco una variante innestata in quella grande e proteiforme epopea.

in lo campo altro che cinquanta, chè erano tutti feriti, e li altri erano tutti morti; e tutta la valle era piena di sangue vermiglio. Galeant incalzava li Saracini per piani e per monti, e in la valle non era romaso altri che Rolando, che non vedeva nessuno Cristiano nè ancora Saracino per tutta la campagna; lo quale era molto stanco e lasso come omo, lo quale è appresso di sua morte, e tutte le sue armature si rompiveno [1] del suo sudore. E ansia [2] Rolando, come fusse corso a pede bene cinque lighe, e aveva sì grande la sete, che quasi non la poteva durare; e guardando per la campagna, vedeva li soi baroni morti, piangendo forte della ventura del mondo, pregando tuttavia Dio che li dona la morte; e poscia che era morta tutta sua baronia, più non voleva vivere a questo mondo.

Onde demorando Rolando, come olditi, guarda e vide Turpino, lo quale descendeva della montagna, che era ferito di cinque piaghe mortale; e descendendo Turpino, guarda per la campagna, e non

[1] Forse è da intendersi qui *si riempivano*.
[2] *Ansia* per *ansa*.

vedeva Cristiano nè Saracino, e forte sospirava, morendo quasi di dolore, perchè pensava che Rolando fusse morto; e guardando avante, avè visto Rolando, lo quale demorava a l'ombra sotto uno arboscello. Allora Turpino sperona il bono cavallo, e corse tanto che arrivò appresso a Rolando, lo quale sedeva appresso di uno pino, e stava in grande dolore e tormento. Era già passata l'ora della nona, e quasi era l'ora del vespero, onde disse Turpino a Rolando: «Come vi sentite, nobil barone?» Disse Rolando: «Credo di essere appresso della morte, e aggio tanta sete, che quasi non la posso durare [1]; sì che io vi prego che pigliate lo mio corno, che andiate alla fontana, e portatemi dell'aqua alquanto, perchè io spasimo quasi per la grande sete.» Allora Turpino volontiera prese lo corno di Rolando, e andossi alla fontana, la quale era appresso a due tratti d'arco; e guarda Turpino in la fontana, e vide dentro di molti bracci, teste e pedi di omini, ed era l'aqua rossa come se fusse sangue

1 *Durare* per *sofferire* o *sopportare*, dal franc. *endurer*.

proprio. Allora Turpino ritornò indreto e disse a Rolando, che non poteva avere dell'acqua, perchè la fontana era piena di membri di omini morti e di sangue vermiglio. Allora disse Rolando a Turpino: « Ritornate e portatemi dell'aqua, e non vogliate restare per membri di omini nè per sangue, chè aggio tanta la sete, che io non la posso durare. » E Turpino ancora ritorna, e quando fo sopra la via, gli apparse uno cavaliere armato, che gli disse: « Onde va' tu, Cristiano? » Respose Turpino: « Io vado per aqua, perchè Rolando vole bevere. » Disse quello cavaliere: « Ora ritorna indreto, chè Rolando sì è morto, e non gli fa più mestiere di bevere. » E inteso questo, Turpino voltò presto lo cavallo, perchè voleva vedere Rolando, avante che morisse. Vedendo Rolando Turpino ritornare, che non portava acqua, gli disse: « Perchè non me porti tu dell'aqua? » Disse Turpino: « Ahi! signore mio, uno cavaliere che aggio trovato, mi disse che voi eravate morto. » Disse Rolando: « Torna ancora alla fontana, chè quello cavaliere che a' tu trovato, sì era lo diavolo, e non li crede più niente. » Ancora la terza volta Turpino

tornò indreto[1], e come fu a mezza la via, Turpino cadè morto del cavallo.

Quando Rolando vidè Turpino morto, dismontò di cavallo e comincia a ringraziare Dio, e corse al vescovo e raccomandògli l'anima sua a Dio, e preso lo corpo di Turpino, portollo sotto uno arbore appresso allo corpo di Oliviere, e poscia si dipartì, cercando li corpi delli paladini di Franza; e presto trovò Astolfo, e poselo sotto l'arbore appresso alli altri, e così fece, tanto che avè trovato li corpi delli paladini che erano morti, e tutti li mise appresso l'uno con l'altro. Fatto questo, Rolando si buttò sopra quisti corpi, facendo grandi lamenti e grandi pianti de' soi compagnoni, che sono morti. Ora sentendo Rolando lo grande dolore, volse prendere lo so cavallo per montargli suso, e mise

[1] La Cronaca di Turpino racconta altrimenti questo episodio della sete di Orlando: « Cum super prati herbam Rolandus jaceret, amnemque ad refocillandam sitim suam, ultra quam dici fas est, desideraret, supervenienti Baldovino, ut lympham sibi praeberet, innuit; qui cum aquam huc illuc quaereret, nec inveniret, videns eum morti proximum, illico benedixit ei; » e fuggì al campo di Carlo, temendo di cadere nelle mani de' Saraceni.

la mano sopra la groppa di Valentino, e Valentino si trasse indreto, e gettò uno grande mugghio, e levossi delli pedi di avante, e miseli sopra le spalle del conte Rolando, e quasi gli voleva baciare lo viso; e fatto questo, Valentino si trasse indreto, e pure Rolando lo andava seguitando, e prendelo per lo freno per volergli montare suso, e Valentino ancora si trasse indreto, e mise li pedi davante sopra le spalle, e volse baciarlo la seconda volta. « Oh! Dio, disse Rolando, quali miracoli e quali segnali sono questi, che mi fa lo mio cavallo, che in vita mia non mi fece cotali segnali? » E ancora Rolando gli va intorno, e preselo la terza volta per volergli montare suso, e ancora gli mise li pedi sopra le spalle, e baciò Rolando la terza volta; e fatto questo, Valentino si trasse indietro, e presto cadè morto in terra.

Ora veggendo Rolando che lo suo cavallo era morto, avè grande dolore, dicendo: « Ora non è più tempo di combattere; adesso sono finite le mie battaglie; » e prese lo corno suo, dicendo: « Ahi! corno mio, come dolorosamente tu perdi lo tuo signore, che di questa volta innanzi mai

più non ti sonerò;» e mettesi Rolando a sedere, dicendo: «Io voglio che Carlo sapia di mia morte e dello tradimento di Gaino traditore, lo quale à venduto li dodici baroni di Franza a Marsilio di Spagna.» Allora Rolando cominciò a sonare lo so corno fortemente; onde Carlo, lo quale demorava a santo Joanne Piè di Porto, si voleva partire per ritornare in Franza, perchè Gaino gli diceva: «Carlo, Carlo, io ti so dire che noi possiamo tornare in Franza, chè Marsilio dè essere battizzato con sua gente. Non oditi voi quanta allegrezza mena Rolando in sonare lo so corno così forte?»

Intanto Rolando si restò per uno poco di tempo di sonare, e poscia ancora prese lo corno, e sonò un'altra volta così forte, che li cavalli, li quali erano in lo campo di Carlo, quasi si inginocchiavano in terra. Allora disse Carlo: «Ahi! Dio, come questo sonare non mi piace, poichè e'non mi pare sonare di festa, anzi mi pare sonare di crudele battaglia!» Allora disse Gaino: «Ahi! santa Corona, non sapete voi che Rolando sempre sona lo suo corno per festa?» Respose Carlo: «Gaino, Gaino, i' ò grande paura che tu non abia

fatto uno grande tradimento contra di noi, e contra di Rolando vostro figliastro. » Ancora Rolando sona la terza fiata lo corno così forte e così asperamente, che si fende lo corno del canto di sopra più di uno palmo, e una vena del corpo di Rolando si rompì per modo, che buttava sangue per lo naso e per la bocca, e per questo Rolando restò di sonare[1]. Inteso questo, Carlo comandò che Gaino fusse pigliato, e presto Gaino fu preso.

Ora abiendo Rolando fesso lo corno, pigliò Donindarna, e disse: « Ahi! bona spada, quanti Saracini e Pagani ài fatto

[1] La stessa cosa racconta la Cronaca di Turpino (cap. XXIV); e la ***Rotta di Roncisvalle*** così dice:

> Orlando, essendo spirato il Marchese,
> Pareagli tanto solo esser rimaso,
> Che di sonar per partito ha pur preso,
> Acciò che Carlo sentisse il suo caso,
> E sonò tanto forte che l'intese,
> E 'l sangue uscì per la bocca e pel naso;
> Dice Turpino che 'l corno si fesse
> La terza volta, che a bocca se 'l messe.

Dante medesimo ricorda questo momento del valoroso cavaliere, quando (***Inf.***, c. XXXI) canta:

> Dopo la dolorosa rotta, quando
> Carlo Magno perdè la santa gesta,
> Non sonò sì terribilmente Orlando.

prendere lo santo battesmo? Ma io non voglio che li Saracini ti abbiano in sua possanza; » e prende Donindarna con ambe mane per romperla, e sì ne feriva forte in uno sasso, ma lo sasso si fendeva tutto. Quando Rolando vide che non poteva rompere la spada in quello modo, mette la punta della spada in lo sasso e lo pomo ficcato al petto, e tanto forte gli calcava suso con la persona, che la spada si piegava così forte, che la punta toccava lo brando. Allora Rolando si assettò sopra lo sasso, e pigliò la punta della spada con una mane e lo brando con l'altra, e misela al ginocchio per romperla, sì che bene l'avre' rotta a quello modo[1]. Ma una

[1] La precitata *Rotta di Roncisvalle* racconta anch'essa di questi sforzi per rompere la spada, e dell'allocuzione ad essa fatta da Rolando, ad imitazione della Cronaca di Turpino e della *Chanson de Roland:*

Dice l'Istoria, che Orlando percosse
Sopra d'un sasso Durindana bella
Più e più volte con tutte sue posse,
Nè romper nè piegar non puote quella;
Il sasso aprì come una scheggia fosse,
E tutti i pellegrin questa novella
Riportan di Galizia ancora espresso,
D'aver veduto il sasso e 'l corno fesso.
Orlando disse: O Durindana forte,
S'io t'avessi conosciuta prima,

voce descese del cielo, e ciò era l'Angelo, lo quale diceva: « Ahi! cavaliere servitore di Cristo, non rompere la spada, chè ancora verrà uno cavaliere Cristiano, che la portarà, e tornarà ancora in grande danno de' Saracini; e sì ti dico da parte di Cristo, ch'ell' è suo piacimento che debia venire in lo so regname del cielo. » Quando Rolando intese la voce dell'Angelo, subito si buttò a terra e si mise in orazione, e mise Donindarna e lo corno sotto lo braccio, e alzò so viso verso oriente con le mane aggiunte verso lo cielo, pregando Cristo ch' elli guardi l'anima sua delle mane del diavolo. Allora le vene del suo corpo tutte si rompeno, e l'anima si partì del corpo, la quale fu portata dalli Angeli in cielo con grandi canti.

Ora in questa parte lassaremo di Rolando e delli dodici baroni di Franza, con li ventimila seicento sessantasei cavalieri, che sono tutti morti, e ritorneremo a Carlo

Com'io ti riconosco alla mia morte,
Di tutto 'l mondo facea poca stima,
E non sarei condotto a questa sorte.
Io t'ho più volte risparmiata in scrima,
Per non saper quanta virtû in te regna,
Spada mia tanto nobil, forte e degna.

imperatore, come arrivò in la valle di Roncivalle.

CAPO LIV.

Dice la Istoria, che quando Carlo avè odito lo sono del corno di Rolando, fece strettamente ligare Gaino in suso uno cattivo cavallo; e già era l'ora del vespero e la sera si approssima, e Carlo fece bandire, che ciascadnno devesse prendere le soe arme per andare a dare soccorso a Rolando e alla sua gente, e per tutto lo campo si sona a corna e tamburli. Carlo vedendo che la sera si approssima, si mise in orazione, e volse lo viso verso oriente, pregando Cristo che in quello giorno possa dare soccorso a suo nepote Rolando e a soa gente, e in quello giorno possa passare la grande montagna, acciò che Rolando e li dodici baroni di Franza non sieno morti con li cavalieri della Chiesa.

Allora Cristo demostrò un grande miracolo, che la montagna si aperse per mezzo, sì che potevano andare trenta cavalieri a paro; e visto che avè lo grande miracolo, Carlo fe bandire che ogni cavaliere fusse armato, e che debieno seguitare lo grande standardo; e lo Danese, lo quale

solìa portare lo standardo, non lo volse portare per quella fiata, anzi montò presto sopra Brigaguerra, e mettesi Curtana dal sinistro lato, e cacciasi avanti alla gente francesca, cavalcando così forte, che pareva fusse incalzato dalli inimici; e questo faceva per dare presto soccorso a Rolando. Era lo Danese uno delli compagnoni di Rolando, e non romase con Rolando a quella fiata, perchè Rolando lo fece romanere con Carlo, e raccomandògli Carlo con tutta sua gente, perchè lo Danese era troppo bono cavaliere per arme portare e leale.

Intanto Iofraidaior, uno cavaliere francese, prese l'auriflamma e cacciasi avanti a Carlo e a sua gente, cavalcando per mezzo la grande montagna, la quale era aperta. Intanto lo Danese arrivò in la valle di Roncivalle, e vide tanta gente morta, e guardando non vedeva nessuno nè Cristiano nè Saracino che fusse vivo, e forte si lamentava lo Danese, andando tuttavia per la campagna; e vide sotto uno arboro uno grande montone di corpi morti, e guardando lo Danese, avè visto lo corpo di Oliviere, e poscia quello di Astolfo, quello di Turpino, quello di Girardo

di Normandia, quello di Avino, quello di Avolio, quello di Ottone e di Bellingere, quello di Angelino della Rocca, quello di Angelero di Bordella, e molti altri corpi morti di principi, di conti e di marchesi, e tutti erano compagni di Rolando; e guardando lo Danese se vedea Rolando in nessuna parte, e' prese a cavalcare più avante. Allora avè visto uno cavaliere stare in ginocchione, lo quale teniva la faccia inclina e la testa sopra uno petrone. Allora lo Danese cavalcò più avante, e avè cognosciuto che quello cavaliere era Rolando; e presto dismontò del cavallo, e inginocchiasi avanti lo corpo di Rolando, e baciagli la faccia; e fatto questo, lo Danese volse torre la spada via di sotto lo braccio a Rolando, e come piacè a Dio, Rolando strinse lo braccio, sì che lo Danese non la possè avere. Allora lo Danese prese a dire: « Ahi! nobil conte, datemi la vostra spada, chè a meglior cavaliere di me voi non la possiti dare; » e poscia lo Danese volse ancora torre la spada, e pure Rolando la stringeva, perchè aveva promettuto a Carlo, quando lo fece cavaliere in Aspermonte sopra lo corpo di Aimonte, che mai non la renderebbe ad altro cavaliere come a Carlo.

Intanto arrivò Carlo in la grande valle, e guardando non vedeva altro che cavalieri morti. « Oh! Dio, disse Carlo, come grande battaglia è stata questa, e come grande tradimento è stato questo che à fatto Gaino; » e intanto Carlo arrivò sotto l'arboscello, e avè visto lo corpo di Oliviere, dicendo: «Caro fiolo mio, quanto si abbassa lo onore mio! Ahi! Oliviere mio, tu non serai mai più in mia compagnia, che mi difendevi delle spade de'Saracini.» Lo duca Naimo dice: « Ahi! Carlo, non vogliate fare più così grandi lamenti nè pianti di Oliviere; lassate fare li pianti a suo padre Rainere, giacchè io non mi lamento di quattro miei fioli, che mi sono morti. » Il duca Ottone stava sopra lo corpo di Astolfo di Ingalterra suo fiolo, forte piangendo, e ciascaduno stava sopra li corpi delli soi parenti e amici, facendo grandi pianti; e tuttavia giva Carlo per la campagna, cercando suo nepote Rolando; e tanto cavalcò Carlo, che arrivò appresso di uno monticello, e avè visto suo nepote Rolando; e presto Carlo dismontò di cavallo, e pigliò Rolando in li soi bracci, sì che pasmò [1] sopra lo corpo di Rolando.

[1] *Pasmare*, or *spasimare*, è dall'antico franc. *pasmer*, mod. *pâmer*, da cui nacque *pâmoison*.

Onde la sera venne, che Carlo non ha possuto scampare li dodici baroni di Franza con la gente della Chiesa, che non sieno morti.

Così demorando Carlo con li altri cavalieri, avè visto descendere della montagna uno valletto con la spada in mane tutta sanguinante, e le soe arme tutte coperte di sangue, e aveva in sua compagnia Terix di Ardena, scudiere di Rolando, con alquanti Cristiani in compagnia, che avevano incalzati li Saracini in Saragozza. Allora lo valletto si appresentò dinanzi a Carlo, e mettesi in ginocchione, dicendo: « Io sono Galeant fiolo di Oliviere, e fiolo della regina di Portogallo; » e disse come era partito dello regname di Portogallo con trecento cavalieri, li quali aveva menati con lui, che erano tutti morti per mane de' Saracini in servizio di Cristo. Allora Carlo abbracciò Galeant e baciògli lo viso, dicendo: « Deh! poscia che Oliviere è morto, aggio recovrato un altro Oliviere; » e poscia Carlo si voltò verso di suo nipote Rolando: « Ahi! nobil cavaliere, rendimi Donindarna, la quale mi promettesti in Aspermonte, quando ti feci cavaliere, e dicisti che non la renderesti

ad altro cavaliere come a me; e perciò io ti prego me la debia dare.» Allora Cristo demostrò uno alto miracolo, che Rolando prese la spada con mane destra, e sporsela a Carlo per la punta, e Carlo la prese per lo pomo, e sì la donò a Galeant. Allora Galeant prese la spada, e poscia si inginocchiò davante a Rolando, ringraziando Dio e lo conte di così fatto dono. Li cavalieri, li quali erano lì presenti, quando videno lo grande miracolo, dicevano: «Per certo questo è fiolo di Oliviere;» e poscia Carlo prese la mano destra di Rolando, e fece donare una grande mascellata [1] a Galeant, e fu fatto cavaliere Galeant per mane di Carlo e di Rolando, bene che Rolando fosse morto. Allora Galeant giurò sopra la croce, che mai non renderebbe Donindarna ad altro cavaliere come a Carlo; e pensando Galeant d'una bella

[1] La gotata o un colpo di piatto dato colla spada al novello cavaliere dal signore, che gli conferiva l'ordine, era il rito ordinario di quella cerimonia, in un col cingergli la spada. Sembra che quei colpi significassero le ingiurie e i patimenti, a cui il cavaliere dovea andar incontro nella sua nuova condizione; nel darglieli il signore dicea: «Sii prode, coraggioso e leale cavaliere.» Taluno gli dava anche il bacio.

insegna, Carlo gli disse: « Io ti dono lo quartiere di Rolando.» Allora Galeant disse: « Sacra Corona, io vi giuro, che mai non farò concordia nissuna con nissuno Saracino, e perciò mi metto a portare lo quartiere di Rolando con lo griffone di mio padre. »

Intanto venne la sera, e ciascaduno si andò a posare con grande melanconia.

CAPO LV.

In l'ora del primo sonno Ballugant di Cicilia arrivò sotto Saragozza con uno grande naviglio e con grande quantitade di gente pagana, la quale veniva in soccorso di Marsilio di Spagna, e fece descendere tutta quella gente di nave in terra, e alquanto si riposano. Intanto venne la matina, e la gente meschina cavalconno di qua di Saragozza, a tanto che la gente di Carlo li potevano vedere; e visto Carlo quella gente, molto fu maravigliato. Allora lo duca Naimo fu levato in pede, e disse: « Sacra Corona, per lo mio conseglio noi daremo la battaglia a Ballugante, avante che prendano troppo riposo, nè che più arrivi gente pagana, perchè così forte

potrebbeno multiplicare, che in vita nostra mai non li potremo discaccciare della Spagna. » E presto Carlo ordinò che dovesse fare le schiere per dare la battaglia. Allora lo duca Naimo ordinò la prima schiera di gente allamanni di trenta mila tutti gioveni; poi ordinò la seconda di gente fiamminga e provinciale, e disse: « Questa conducerà lo conte Gibone, » e fu di ventimila cavalieri; poi ordinò la terza, dicendo: « Questa conducerà Riccardo di Santo Omero, » e questa fu di trentamila cavalieri. La quarta schiera fu di gente di Normandia e di guasconi, e fu di trentamila cavalieri. La quinta fu di gente di Ingalterra, e fu di ventimila cavalieri; e questa condusse Salamone di Bertagna per vendicare la morte dell'arcivescovo Turpino suo fratello. La sesta fu di gente italiana, e questa condusse Bon di Normandia e Bais e Vianos, e fu di venticinque mila cavalieri. La settima fu di Bregonioni di venticinque mila cavalieri, e questa condusse Rainere di Genevra per vendicare la morte di Oliviere suo fiolo; l'ultima schiera condusse Carlo, e fu di quarantamila cavalieri.

Di avante tutti andava Iofraidaior con

l'auriflamma, e Galeant si mette di una delle parte per guarda delli Cristiani con Donindarna in mane, e dell'altra parte si mette lo Danese con Curtana in mane, e cavalconno avante tutte le schiere come franchi e arditi cavalieri, e lì tuttavia faceva sonare di molti instrumenti per lo campo, cridando: «Ora combattiti, cavalieri, a vendicare la morte dello conte Rolando.» Allora Carlo montò a cavallo sopra lo so bono cavallo, che si chiama Tencadura, e di sopra lo so elmo che aveva in testa, buttasi la sua barba bianca, e poscia montò con sua gente sopra la grande costa in uno bello piano; e l'Ammirante venne con sua gente sopra la grande costa, e vide Carlo apparecchiato a battaglia, e infra arrivò uno servo, che gli disse: «Presto vederiti venire Carlo con grande orgoglio con sua gente armata; fate apparecchiare presto vostra gente, chè oggi avriti mortale battaglia.» Allora Ballugant disse: «Sonate presto le busine e li corni, acciò che la mia gente possa oldire per la grande campagna;» e lui si lazza presto il bono elmo davante, e mise la spada dal sinistro lato, e poscia domandò quattro Saracini, e disse:

« Andate a Carlo, e diriti da mia parte, che oggi li darò tale battaglia con grande tempesta, che gli farò morire tutta sua gente, e a lui gli tagliarò la testa con la mia spada maravigliosa. » Presto li missi montò a cavallo, e andonno da Carlo, e feceno la imbasciata da parte di Ballugant, e Carlo non gli dè nulla resposta, e li missi se ne tornò indreto, e disseno a Ballugant che non li aveva dato risposta nessuna. Allora Ballugant montò presto a cavallo, e le staffe gli teneva uno suo scudiere, lo quale era chiamato Bandux; e prende Ballugant uno salto con lo cavallo, sì che saltò una fossa, la quale era lunga quindici braccia, e fece questo perchè aveva bono cavallo, e lui era bello della persona, grande e grosso in le spalle e ben formato, e aveva fero resguardo, ed era cortese e piacevole e di grande senno; e se fosse stato Cristiano, meglior cavaliere di lui non sarebbe trovato. Tutti li Saracini gridaveno: « Ahi! Dio Macone, aiuta nostro signore Ballugant e tutta la sua gente! »

Allora lo imperatore fè sonare busine e corni e l'olifante sopra li altri tutti, e li Pagani dicevano che la gente di

Carlo era bella gente, e che avrebbeno pessima battaglia, e tutta la campagna reluceva delli elmi, spade e armature relucenti; da l'una parte era la gente di Carlo, e da l'altra era l'Ammirante, lo quale si faceva portare lo suo standardo avante. E' aveva uno suo fratello che si chiamava Conabus, lo quale era re. Allora disse Ballugant: « Mostratemi la gente di Carlo », e Conabus li mostrò Carlo con sua gente. Quando Carlo vide l'Ammirante, che davante a lui si faceva portare lo standardo, cominciò a cridare: « Ahi! bona gente di Franza, voi siti troppo boni baroni e cavalieri, e sempre mi aviti fatto onore. Vediti la gente meschina; bene che siano assai, sono però di poco affare e di poca possanza, e la sua legge non vale una medaglia; e non vi dubitate miga di loro. Allora Carlo speronò lo suo cavallo, e fello fare tre grandi salti, cavalcando verso la gente meschina, cridando li nostri Cristiani: « Ah! Dio, aiuta nostro imperadore Carlo. » Lo giorno è molto chiaro e bello, e le schiere sono tutte a uno sembiante.

Intanto lo conte di Rabias e Gumerant si lassonno correre loro cavalli verso

i Saracini. Ora comincia la crudele battaglia; e Ballugant allora domandò quattro Saracini con seco, e cavalcò a Saragozza, e presto Ballugant, montò sopra lo palagio. Allora Braidamonte venne incontra a Ballugant, dicendo: « Sire Ballugant, bene veniate; Marsilio mio signore è confonduto, chè lo conte Rolando li à tagliato lo suo braccio sinistro. » Allora Braidamonte menò Ballugant in la camera di suo marito Marsilio. Quando Marsilio avè visto Ballugant, si addrizzò a sedere in lo letto e mostragli lo braccio; allora Ballugant disse: « Sire Marsilio, non abiate dubitanza, che io farò bene la vostra vendetta sopra di Carlo e di sua gente; » e infra questo lo conte di Rabias ferì uno re di Persia sopra l'elmo, e fendègli l'elmo e le spalle, e miselo morto in terra, cridando tuttavia li franzesi: « Dio, n'aiuta! » Allora Gumerant iscontrò con sua lanza lo re di Aise, che li fendè lo scudo, e la insegna andò per terra, e cade morto in terra.

Oltra trapassa li cavalieri per li Saracini, combattendo feramente. Allora Malpines fiolo di Ballugant, lo quale era sopra uno bono cavallo, mettesi avante con

sua persona, dando di feri colpi a chi li veniva incontra, e l'uno morto cade sopra l'altro morto. Allora Ballugant cridava, dicendo: « Ahi! Macone, guardate mio fiolo, com'ell'è bono cavaliere; meglior cavaliere di lui non è in questo campo; cercando Carlo, ell'è venuto così bono cavaliere; presto soccorriti mio fiolo. » Allora più di quattro mila Saracini seguitonno Malpines. Grande è lo stormo [1] e la battaglia tra li Cristiani e li Saracini. Chi avesse veduta l'erba della campagna diventare tutta vermiglia di sangue! E così grande era la battaglia, che al primo colpo casconno morti delli Saracini più di cinquantamila. Allora Carlo disse alli soi cavalieri: « Combattiti feramente e vendicate la morte de' nostri parenti, li quali sono morti in Roncivalle. » Allora più di cinquantamila Cristiani si caccionno sopra i Saracini, occidendo Pagani da ogni parte, e dando grande danno a' Saracini; e Malpines correva tra li Cristiani, che pareva uno leone. Lo

[1] *Stormo* e *stormento* in senso di mischia equivale a *sturm*, voce celtica, brettone e anche tedesca; all' inglese, sassone e olandese *storm*, che significano *battaglia* e *assalto*.

duca Naimo, lo quale si avvide di Malpines, si cacciò sopra la via, onde veniva Malpines, e donagli uno colpo così forte, che li fendè l'elmo d'azzale e la cuffia, e buttollo morto in terra; e Conabus corse addosso al duca Naimo, e tagliògli la metade dell'elmo. Quando Carlo se ne avvide del fatto, corse addosso allo Pagano, e donagli uno colpo di Gioiosa [1], e fendegli l'elmo e la spalla, e miselo morto in terra.

Carlo aveva molto grande doglia dello duca Naimo, lo quale era ferito sopra la testa, dicendo: « Ahi! fiolo mio, vene appresso di me; non vi' tu bene, che aggio morto lo Pagano maladetto? » Disse lo duca Naimo: « Ahi! signore mio, io lo veggio bene, ma se io vivo, vi meritarò bene. » Allora Carlo con lo duca Naimo domandonno appresso di loro venti cavalieri, e intronno in li Saracini, combattendo a destro e a sinistro lato. L'Ammirante cavalcava per lo campo, e andò

[1] Nella Cronaca di Turpino, cap. VIII, la spada di Carlo Magno è chiamata *Gaudiosa*, e *Jucunda* nella storia di Filippo II re de' Franchi; e soggiungevisi che essa si conservava colle altre regie insegne di Carlomagno nella chiesa di S. Dionigi.

a ferire Gumerant con una lanza in mane, e passògli l' usbergo e miselo morto in terra; poscia donò un' altro colpo a Jacerant a mane volta, e buttògli la testa in la campagna, e li Saracini cridaveno allora: « Ahi! Macone, non vediti come nostro signore è di grande forza? »

Ora fino a ora del vespero dura la gran battaglia e lo grande stormento, e fu così grande la mortalitade de' Saracini, che di centomila non ne scampò quattro mila; onde Grimalfino disse a Ballugant: « Ahi! signore mio, à' tu male fatto avere perduto Malpines vostro fiolo e Conabus vostro fratello. » Allora Ballugant dimenò [1] uno grande sospiro, che quasi si lassò andare da cavallo, e domandò uno suo magistro di negromanzia che si chiamava Joeles, e disse: « Joeles, lo vostro senno è molto grande, e già lungo tempo aggio fatto a vostro senno e al conseglio vostro; ora ditemi: Seremo noi di questa battaglia perditore o vincitore? » Respose Joeles:

[1] Nel codice Marciano CIV, 7, 4 della *Chanson de Roland* leggesi a proposito della frase *dimenare dolore* o *sospiro* (fol. 78. v.º):

Carlo civalca tant quant el porto dure:
Eli demena tel dol e tel rancune, ecc.

« Morto è Conabus con sua gente; lo nostro Dio non ne potrà più aiutare.» Allora Ballugant chiamò la sua gente, cioè quelli di occidente, e funo Turis e Brigies, e disse: « Ora combattiti; non vediti voi la gente franzese che tanto m'incalza? » E l'Ammirante aveva la sua barba bianca più che fiore di armandola, e portava uno corno al suo collo, e prese a sonare, e in poca d'ora più di cinquanta mila Saracini corseno in li Cristiani, facendo grandi danni della gente di Carlo.

Allora lo Danese Uggiere, che mai non fe codardia, veggendo rompere le schiere delli Cristiani, subito domandò Galeant e 'l duca di Rangona e Jofraidaior, e poscia si voltò contra Carlo, dicendo: « Non vediti voi la nostra gente, come ella fu morta per mane de' Pagani?» Allora disse Carlo: « Baroni, combattiti volontiera per amore di Dio;» e li boni cavalieri abbandononno li freni de' loro cavalli, e corseno in li Saracini; e al bono Galeant non dura nissuno Saracino, che bene somigliava a so padre Oliviere di forza e di gagliardigia. Il Danese si mette lui solo dall' altra parte con Curtana in mane, e tanto bene combatteno li cavalieri, che

fanno restare li Cristiani in nel campo. Carlo combatte ancora lui forte con sua spada in mane.

Intanto Ballugant si caccia in mezzo lo campo, e vide Carlo che forte combatteva con sua spada in mane, e cominciò a cridare: «Carlo, Carlo, tu non poi scampare; tu m' ài condutto la mia gente a fine.» E Carlo odendo Ballugant, bene non fuge miga, anzi arditamente aspetta lo cavaliere [1]; e Ballugant sperona lo suo cavallo, e così fece Carlo, e ferisce li baroni di due così grandi colpi, che rompeno le insegne e sopra cinghie de' lor cavalli, sì che tutti due li baroni casconno da cavallo, e ciascaduno valorosamente mise mane alle spade. Allora disse Ballugant: «Carlo, se tu ti voi pentire del danno m' ài dato, cioè che tu m' ài morto mio fiolo, e voglimi seguitare in lo

1 Turpino nella sua *Vita di Carlo Magno* al cap. XXI descrive la persona, le virtù e la forza di quel Monarca. Una pittura più verisimile ne fa Eginardo in *Vita Caroli Imperatoris*. Il Frebero scrisse una dissertazione *de statura Caroli M.*, illustrata dal Thulemario, ed aggiunta all'opera nominata di Eginardo, ediz. *Traiecti ad Rhenum*, 1711.

regname di oriente, io ti donarò tutta la Spagna e farò teco pace. » Allora respose Carlo: « Grande vilitade sarebbe la mia a fare pace con uno cane meschino, come sei tu. » Disse Ballugant: « Ahi! come ti farò pentire di tale follía; » e Ballugant, lo quale era bono cavaliere, ferì Carlo sopra l'elmo del fino azzale, sì che passò l'elmo e la cuffia, e tagliògli più di uno palmo della carne della testa, e sì gli romase tutto l'osso nudo e bianco, e poco gli ammancò, che Carlo non andasse a terra per questo colpo; ma Dio lo volse aiutare, chè non volse che lui morisse. Allora l'Angelo descese del cielo, e disse a Carlo: « Non avere paura, combatte arditamente. » Allora Carlo oldendo la voce, fu tutto riconfortato, e ridoppiagli la forza e 'l valore, e ferì Ballugant sopra l'elmo di Gioiosa [1], che gli fendè la testa infine a la bianca barba, e morto cade Ballugant.

Fatto questo, Carlo montò a cavallo, e lo Danese gli tene la staffa. Intanto

[1] Intendi: ***Ballugant ferì di Gioiosa sopra l'elmo,*** ecc. — Molte circostanze della battaglia di Roncisvalle qui narrate concordano coll'antica *Chanson de Roland*.

Galeant si mette verso Saragozza avante a tutti li Pagani, e 'l Danese Uggiere si mette da traverso con sua gente, ed erano romasi più di quattro mila in lo campo; li quali quando videno Ballugant morto, tutti si mise in fuga. Salamone di Bertagna bene li incalza, si che tutti se ne fugiveno a loro onta e dispetto, e Galeant si mette avante alla porta di Saragozza, e quanti volevano intrare per la porta, tutti li faceva provare quanto è preziosa Donindarna, si che più di dieci mila Saracini circondonno Galeant, ferendolo di pietre, dardi, sagitte e spade, tanto che gli feceno di molte piaghe mortale; e pure combatteva Galeant, che già aveva morto più di sei mila Saracini. Allora Braidamonte, quando oldì lo grande romore, si fe a una fenestra del palagio, e vide tutti li Saracini fugire per la campagna, e vide Galeant, che portava lo fero quartiere, lo quale così forte combatteva con li Pagani. Tosto corse Braidamonte alla camera di Marsilio, dicendo: « O nobil barone, l'Ammirante e Ballugante con la maggior parte della gente sono morti, e Galeant è appresso alla porta, che occide quanti cavalieri voleno intrare in la

cittade.» Allora Marsilio di grande dolore che avè di sua gente, pigliò li drappi della seta, e tutti li squarciò infine alli pedi, e cadè in terra strangosciato, e morì di dolore.

Carlo cavalca per mezzo l'oste, incalzando i Saracini, e tanto si mise avante, che vide Galeant, lo quale era circondato dalli Saracini, che forte lo combatteveno, e aveva lo cavaliere tutte le sue arme vermiglie dello sangue gli abondava; e presto Carlo si ficcò in li Pagani con la spada in mane, che bene si dispartiva le magiore presse di ogni parte, sì che tutti li Saracini li donano lo sentiere e la via. Quando Galeant avè visto Carlo, fo molto contento, e disse: « Signore mio Carlo, io ò fatto di mia persona come tu poi vedere, e sono appresso alla mia morte, e sì non posso scampare, e così ti rendo Donindarna, come io t' ò promisso. » Allora Rainere di Ginevra suo avo sopragiunse sopra lo cavaliere, e disse: « Ahi! fiolo mio, come vi sentite di vostra persona? » - « Padre mio, disse Galeant, io sono alla fine della mia vita; io raccomando l'anima mia al fiolo di Dio vivo, » e ditto così, Galeant cascò morto. Allora quando Rainere

vide Galeant morto, gittava grandi cridi per la campagna, e così fece con tutta la baronia, e così tutti li Pagani fono morti, e Carlo avè vinta tutta la battaglia; poscia intrò in Saragozza, che le porte erano aperte, e in la cittade non v'erano altro che putti piccini e femine. Carlo montò sopra lo grande palagio con sua gente, e Braidamonte li rendè le chiave della cittade, e venuta la sera, ciascaduno si andò a posare.

Ora venuta la matina, Carlo fornisce tutte le torre e le porte di Saragozza di sua gente, e fece condurre Braidamonte mogliere di Marsilio in prigione; e demorando lo imperatore in lo palagio con sua baronia, domandò lo duca Naimo e disse: «In questo loco fa mestiere uno cavaliere, che guarda Saragozza con tutto lo paese.» Allora dice lo duca Naimo: «Santa Corona, lassatelo a Sanson, lo quale è bono cavaliere e leale;» e presto Carlo domandò Sanson, e si gli fece dono di quella contrata. Intanto passò quello giorno con sospiri, che mena Carlo di suo nepote e delli undici paladini, li quali erano morti; e venuta l'altra matina, Carlo domandò Sanson e gli disse: «Io vi

lasso tutto lo paese, che tu lo debia bene guardare della gente meschina, e con voi voglio che rimagna dieci mila cavalieri;» e fatto questo, donò Carlo a Sanson delle soe terre, e montò a cavallo con sua gente per retornare in la valle di Roncivalle, onde era fatta la dolorosa e sconfitta battaglia. E cavalcando Carlo avante tutti li altri, avè visto suo nepote Rolando giacere sopra l'erba verde, e presto Carlo dismontò da cavallo, e prese lo corpo di Rolando in le soi braccia, sì che pasmava sopra lo suo corpo, dicendo: « Ahi! fiolo mio, Dio abia mercede dell'anima tua; meglior cavaliere di te non v'era al mondo. Oh! quanto per la tua morte, fiolo mio, è ammancato lo onore mio! » E sì grande lamento faceva Carlo sopra lo corpo di Rolando, che quasi non si poteva tenire in piedi; e lo duca Naimo tuttavia lo confortava, dicendo che non dovesse menare tanto dolore.

Intanto venne la sera, e li doppieri e li brandoni ardeveno per lo campo, menando tuttavia Carlo grande dolore; e poscia Carlo fe domandare lo duca Naimo e Jofraidaior, contra di loro dicendo: « Ahi! come male cambio n'à renduto lo

traditore di Gaino alli servizi che avemo fatto, e che à recevuto da noi per tempi passati; e sì ne sono retornati in mortali danni e tormento. » Allora disse ancora Carlo: « Baroni mei, vediamo in che modo si debia fare seppellire nostri amici e parenti, acciò che non siano mangiati dalle bestie salvatiche, e a quale modo cognosceremo noi i Cristiani dalla gente meschina, » perchè tutti li Cristiani e li Saracini stavano meschiati insieme l'uno con l'altro. Allora Carlo disse: « A me pare che faciamo qualche orazione a Gesù Cristo, che ne demostra alcuno segnale, sì che noi possiamo cognoscere la nostra gente dalla gente meschina; » e ditto questo, Carlo con tutti li baroni si metteno in orazione, voltando lo suo viso verso oriente, e Carlo dall'altra parte si mette in orazione, pregando Cristo e dicendo: « Signore mio Dio santissimo, io per lo tuo santissimo nome ti prego, che tu voglia mostrare qualche signale, sì che noi possiamo cognoscere la gente cristiana dalla gente pagana, perchè per te sono fatte tutte queste cose, e perchè portasti tanta passione per recuperare noi miseri peccatori; e ancora mostra come noi crediamo nel tuo

santissimo nome. » Olditi lo miracolo che demostrò Cristo, che tutti li Cristiani si voltonno con lo viso cioè con la faccia inverso lo cielo, e li Pagani si voltonno con la faccia verso terra [1].

Ora veggendo Carlo e tutti li baroni lo grande miracolo, comincionno a ringraziare Dio, e poscia tutti li Cristiani fono in poca d'ora tutti seppelliti, e li Pagani fono tutti lassati sopra la terra alle bestie salvatiche. Fatto questo, Carlo fe domandare tutta la sua baronia, dicendo: « Apparecchiatevi, che io voglio cavalcare in Franza. » Allora lo duca Naimo fece prendere lo corpo di Rolando, quello di Oliviere e quilli di tutti li altri paladini, e feceli ponere sopra quattro belli cavalli, ond'è suso uno bello letto; e presto Carlo montò a cavallo; facendo

[1] La *Spagna* di Sostegno Zanobi così descrive questo incidente: Carlo

.... Dio pregò con grande divozione,
Che dimostrasse vera isperienza
De' morti tanti in quella legione,
Che in Gesù Cristo avevan credenza.
Così quando re Carlo ebbe adorato,
Fu per tal cosa miracol mostrato.
Tutti i Cristiani morti fur voltati
Il corpo in suso, e la croce sul petto;
E Carlo comandò che ragunati ecc.

grandi sospiri, e a l' ora del vespero arrivò a santo Joanne Piè di Porto, e lì si affermò Carlo con sua gente, e appresso del ponte fe edificare uno nobil monistero per amore del suo nepote Rolando, lo quale si appellava lo monistero di santo Joanne; e ancora chi di lì passa, lo po vedere. Onde alla matina Carlo fe domandare Girardo e Guido di Santo Omero, e disse: « Pigliate cento boni cavalieri, che voglio che andiate a Viana, e che mi menate Alda bella, che io la voglio maritare al mio nepote Rolando; e da mia parte renditi salute a don Girardo suo barbano, che mi conduca Alda, e sì vi comando che quando sariti a Viana, che menate dolore nissuno, acciò che Alda non si avveda del fatto. » E presto li cavalieri si misono in cammino per andare in Viana, e Carlo faceva menare li undici paladini, e di avanti a loro ci erano di molti cavalieri con doppieri e brandoni in mane accesi, tuttavia cavalcando Carlo con sua gente, tanto che giunse a Blama alla terra di Rolando [1].

[1] Così il ms., forse per errore del copista; ma la Cronaca di Turpino, al cap. XXIX, parlando della sepoltura di Rolando, narra che

Arrivati che fono in Blama, Gaino se ne fugi suso uno bono cavallo, onde Carlo ne fu male contento, e avè grande dolore, e presto fe comandamento che ogni omo lo dovesse seguire per pigliarlo, e in poca d'ora fono armati più di mille cavalieri, che montò a cavallo, cavalcando tutti chi da una parte, e chi dall'altra per pigliare lo traditore di Gaino, e Gaino tuttavia se ne fugiva per la Guascogna; e passando una grande acqua, fu incontrato in certi mercadanti, li quali salutonlo molto cortesemente, e li mercadanti domandonno a Gaino se lo cammino era securo. Allora gli disse Gaino, che securamente pono gire per lo cammino, però che lo cammino era guardato da Rolando e da Oliviere: « Ma voglio che sapiate, che una grande gente mi segue dreto per volermi pigliare, perchè aggio morto uno cavaliere,

« Beatum Rolandum super duas mulas tapeto aureo subvectum, palliis tectum usque Blavium Carolus deferri fecit, et in beati Romani basilica, quam ipse olim ædificaverat, canonicosque regulares intromiserat, honorifice sepelivit, mucronemque ipsius ad caput, tubam eburneam ad pedes suspendit..... Felix urbs dignissima Blavii, » etc.

e pertanto io vi prego che se li incontrati, vogliate dire che posso essere longe ben cinque lighe. » Li mercadanti gli resposeno: « Volontiera; » e poscia ciascaduno prese commiato. E cavalcando li mercadanti, in poca d'ora fono incontrati in uno cavaliere, che si chiamava Hottes, lo quale disse: « Avriste veduto voi uno cavaliere che se ne fuge? » E li mercadanti gli resposeno che sì, ma poteva essere longe bene cinque lighe. » Ahi! disse Hottes, che dirà Carlo dello traditore che se n'è fugito? » E vôlto so cavallo, e' ritorna indreto, e presto retrovò li altri cavalieri, e li fece ritornare indreto. E tanto cavalcò, che arrivò in l'oste di Carlo, e Carlo gli disse: « Hottes, onde à'tu trovato lo traditore? » E lui respose come aveva trovati molti mercadanti, li quali li avevano ditto, ch'e' poteva essere longe bene cinque lighe; e Carlo fu molto irato.

Allora Hottes montò ancora a cavallo una altra volta tutto di mala voglia, e trovò due cavalieri, l'uno fu Sansonetto, l'altro Isolere, e disse: « Io vi prego mi diate soccorso a trovare lo traditore; » e loro disseno: « Molto volontiera; » e presto

montonno a cavallo, e partisseno dell'oste di Carlo, e la luna resplendeva e rendeva la notte schiarita, e li cavalieri cavalconno tutta notte infino allo giorno. Allora Hottes vide uno omo venire per la via, e disse alli soi compagni: « Io vedo uno omo venire per la via; ora vi mettete in agguato, e io lo domandarò. » Allora lo villano vide lo cavaliere, e avè grande paura, dicendo: « Misericordia! cavaliere, per lo amore di Dio, chè io non aggio nè oro nè argento, perchè due ladri m'ànno robato suso in quella montagna. » Allora disse Hottes: « Non avere paura, ma dimi lo vero: averisti tu veduto nessuno cavaliere fugire? » Respose lo villano che non; e pensato, e' disse: « Io aggio veduto sopra di uno arbore qui appresso uno cavaliere, lo quale è armato e forte dorme, e tene a pede l'arbore uno cavallo bianco. » Allora Hottes odendo lo villano, sperona lo so cavallo Morello, che mai non fo bestia nè cervo che tanto corresse, nè che fosse di tanta forza, che di quello cavallo potesse scampare al tratto di dui archi. Hottes cavalca di uno polito passo, acciò che lo cavaliere non se ne fuggia nè abbia sospetto; e poscia pigliò sua lancia in

mane, ma lo cavallo di Gaino che sentì Morello, subito cominciò a broncare e a sbriare [1]. Allora Gaino si destò e trasse fora soa spada, e bracciossi suo scudo, e poscia salta in pede come omo di grande valore, che non ave temanza di morte; e giunto Hottes, gli disse: « Voi, signore Gaino, non andate come cavaliere, ma andate come grande traditore; » e poscia disse: « Carlo vi manda a dire, che voi ritornate indreto. » Respose Gaino: « Questo non farò miga, anzi ti disfido a morte. » Allora Hottes e Gaino tutti dui piglionno del campo, e con le spade in mane si donasseno dui grandissimi colpi, ma lo colpo di Hottes fu di tanta forza, che li menò della spada sopra l'elmo di Gaino, e descese sopra la spalla, e tagliogli dell' usbergo più di sessanta maglie, e alquanto ferillo sopra la spalla.

Infra questo mezzo arrivò Isolere e Sansonetto, che cominciò a cridare: « Mora, mora lo traditore. » Intanto dismontonno da cavallo, e piglionno Gaino e lo ligonno stretto, e poscia lo menonno a l'oste di Carlo. Quando Carlo avè visto

[1] Forse in senso di *nitrire e scalpitare*. Son due voci del dialetto milanese.

Gaino, gli disse: « Ahi! traditore, quanto danno ài fatto alla Cristianitate, e per lo tuo tradimento ài fatto morire lo meglior cavaliere del mondo con li undici baroni di Franza. Traditore, come ài tu potuto ordinare così fatto tradimento? » Allora Carlo fe domandare lo duca Naimo e lo Danese Uggiere, e disse: « Io vi raccomando lo traditore Gaino; fate bona guarda, e s' e' fuge, vi farò appendere come traditori. »

Ora tornamo a Girardo di Viana, che Carlo gli mandò a dire che gli mandasse Alda bella, e subito Girardo corse alla zambra di Alda, e disse: « Alda, io vi so dire una bona novella, che Carlo manda per voi, e si vi vole donare a suo nipote Rolando; » e presto la vestì d'uno bello pairo[1] rosato, e poscia la condusse in la sala onde, erano li messaggi, li quali la salutonno cortesemente. Jofrandaior disse: « Gentile donzella, io vi so dire che tosto sarite maritata e sposa chiamata del megliore cavaliere e conte che porta arma. » Respose Alda: « Io sono maritata

[1] Sembra doversi qui leggere *vairo rosato*, ossia una veste di seta rosata con guarniture o fodera di vaio.

a sire Girardo [1], ma quando vi piace di cavalcare, io sono in punto, perchè mille anni mi pareva. » Disse Girardo: « Io voglio che da matina prendiamo nostra via, e faremo la volontà di nostro signore Carlo; e poscia Girardo fe apparecchiare cento donzelle, e intanto venne la sera, e ciascaduno andò a posare.

Quando venne la matina, Girardo con sua gente escì fora di Viana, e Alda bella era suso uno nobile cavallo bianco, e in dito aveva uno prezioso anello, lo quale li donò lo conte Rolando per mariaggio di don Girardo, e da una parte è Riccardo di Pavia e dall'altra .... [2], e tanto cavalconno, che giunse a Blavia, e Joffrai con li altri compagni cavalconno avante

[1] Così il ms., ma in seguito leggesi che questo Girardo era zio di Alda; e il Codice Laurenziano comincia così il suo Racconto: « Essendo Carlo tornato da lo sedio del duca Gherardo da Fratta, e avendo lo conte Orlando isposata Alda la bella, sirocchia del marchese Ulivieri di Vienna, giurò giamai non usare con lei carnalemente, se in prima egli no la faceva reina e incoronassela dello reame di Spagna, e che altrimenti no la toccherebbe mai se non come sorella; e a questo fu ella molto contenta con tutti gli sua parenti. »

[2] Lacuna nel Codice.

per andare da Carlo, a dire che Alda e Girardo erano appresso di Blavia, e dicevano che Alda non sapeva niente della morte di Rolando nè di Oliviere. Allora disse Carlo: « Sire Naimo, io vi prego che mi diate lo consiglio, come demo celare lo grande dolore. » Disse Naimo: « Fate fare uno bando per tutto lo vostro oste, che ciascaduno debia sollazzare e prendere gioia, e che nissuno faccia alcuno lamento, anzi che ciascaduno debia ballare e cantare. » Allora Carlo montò sopra uno grande cavallo, e cessò alquanto lo dolore, e fe ballare e cantare, e poscia prese a cavalcare. Appresso di lui si mette lo Danese Uggiere e 'l conte Ruggiere di Aspermont, e tanto cavalconno, che a l'intrare di uno bosco Carlo con li soi baroni fu incontrato in don Girardo in una bella valle, e li si scontronno.

Allora Carlo andò incontra ad Alda, e prese ad abbracciarla. Allora Alda li dice: « Ahi! imperatore, ond'è Oliviere mio fratello e lo conte Rolando, che dè essere mio sposo? » Onde Carlo presto la intese e si volse verso lo Danese, e s'ell'avè dolore, non è da maravigliare, che un poco lagrimò Carlo, dicendo ad Alda: « Deh!

poscia che voi voliti che io ve lo dica, io ve lo dirò; ell'è vero che Rolando e Oliviere sono partiti da me in grande scorruccio, e sono andati in Soria[1], e sì ti avviso che Rolando à tolto per mogliere la fiola del re di Valle Suriana per le sue bellezze; e lo Danese, lo quale è qui, bene lo sa; ma di questo non abiate nissuna temanza, chè io vi mariterò al duca di Normandia, lo quale è molto ricco, e ha grande signoria, e delle mie terre di Franza vi

[1] Consuona con queste parole il ms. Marciano dell'*Entrée en Espagne*, che così fa parlare Carlo Magno ad Alda:

Damixelle Aude, dist Carlo li vaillant,
Lasez ester les amor de Rolant
E d'Oliver li ardi combatant.
Il sont da moi parti per mal tallant,
E o les ai lasez in Espagne la grant,
In Almaria une cité de Persant,
O il estoient contra la gent mescreant.
Primo zor de mai à l'aube parant
In Babilonie iront esteiant,
Dux Oliver en sira Amirant,
Prendra femena la seror Ballugant.
Una polcella a pris li cont Rollant
Filla florent un roi de Val Dormant
Per soa belté na la vostra laissaisant.
— Merci, bel sire, dist Aude la vailant,
Per amor Deo ne m'alez delaiant,
Ne a femene in tera in le segle vivant,
Che partir poes me amor da Rollant;
Por dux l'ai sire io el sai voire mant,
Qui que ait ioie e n'ai li cor dolant.

donarò a volontade.» Allora Alda respose e disse: «Sacra Corona, tale invito non tegno nè accetto, poichè io sono maritata a così alto conte, come è Rolando; io non voglio altro sposo in vita mia, o vivo o morto che ello si sia; ma io vi domando mercede per amore di Dio, che mi dichiate ond'è Oliviere della franca persona e della fresca faccia, e Rolando di grande possanza?» Allora Carlo cominciò a lagrimare alquanto con li occhi, e la donzella gli disse: «Ahi! nobil barone e imperatore del mondo, io vi prego che mi dichiate onde sono li dui baroni e cavalieri.» Allora disse Carlo: «Lassate stare l'amore di Oliviere e di Rolando, che non sono ancora molti giorni, che li lassai in Spagna a combattere li Pagani; e poscia che avenno conquistata la Spagna, denno gire in Babilonia, e Oliviere dè prendere la figlia di Ballugant per mogliere, e Rolando prenderà la figlia dello re della valle Dormant per molte bellezze che sono in lei.» Allora respose Alda e disse: «Sacra Corona, io saccio bene che Rolando non mi lassarà per donna del mondo.» Allora vedendo Carlo, ch'elli non poteva celare lo grande dolore, gittò uno grande

sospiro, è volse lo viso verso lo duca Naimo, e inclinasi con la testa sopra le spalle dello duca Naimo, e narrali la novella come Gaino aveva fatto uno grande tradimento, e come Rolando e Oliviere con li undici paladini di Franza erano morti in la valle di Roncivalle. Quando don Girardo sentitte lo fatto, diventò tutto quanto vermiglio, ma non volse demostrare dolore nessuno per non disconfortare Carlo nè altri baroni.

Intanto venne Berta madre di Rolando, e uno cavaliere disse: « Ahi! Carlo, vene vostra sorella Berta; » e Carlo allora tutto si cambiò nel volto; niente di manco corse abbracciarla, e disse: « Sorella mia, più non posso la morte di Rolando celare; » ma quando Berta intese che Rolando era morto, tutta si lassò andare di dolore. Allora Carlo la levò suso, e prese alquanto a confortarla, dicendo che per piangere nè per dolore non potrebbeno resuscitare li baroni; e poscia Carlo prese a cavalcare dritto a Blavia con sua gente, non facendo più così gran dolore nè lamento; e intronno in la cittade, e lì trovò di molte donzelle che ballavano,

e ancora grandi bagordamenti[1], che faceva fare lo duca Naimo per non mostrare così grande dolore. Carlo descende a uno monastere da cavallo con tutta la baronia, e intanto la bella Alda guardava d'intorno, e non sapeva vedere Rolando nè Oliviere, e presto se n'andò a Carlo, dicendo: « Ahi! dritto imperatore, vi prego per l'amore di Dio, che mi dichiate la veritade di Rolando e di Oliviere. » Allora disse Carlo: « Alda, io vi dico che ambidui sono morti, e a noi e a voi ànno lassato grande dolore, sì che più non vorrei vivere al mondo. » Allora Alda bella comincia

[1] La *Rotta di Roncisvalle*, secondo il Cod. Marc. CIV, 7, concorda, come in moltissime altre parti, così anche in questo particolare col nostro Racconto, come appare dai seguenti versi:

> Quant Carlo Maine l'oldi parler,
> A si demande li dux Naimes de Baiver:
> Consei a me, bel sire, che 'l me fai mester;
> Alle por cel ost, faites lo band crier.
> Pitet et grant si lassi li duol ester,
> Les dames faites caroler et danser,
> E les enfant por le rues iver,
> E li çivaler por le camp baorder,
> Et eo irai al duc Giraldo parler
> Por la belle Aude, che vorai conforter,
> Che si grant dol ne pora adurer,
> Che ai perdu la flor de mon berner;
> Franza est pire e benl pora iurer.

a pianger così fortemente, e così grande dolore dimenava, ch'ella cascò in terra, e Carlo la levò suso; e quando fu risentita, divenne più negra che carbone, pregando Dio che li doni presto la morte.

E stando così, Alda buttò uno grande sospiro, dicendo: « Carlo, per lo amore di Dio, menatemi onde è Rolando e Oliviere. » Respose Carlo: « Questo non farò io, perchè voi e io voglio che lo mettiamo in dimenticanza, e pregaremo Dio per le lor anime. » Girardo alquanto si retrasse indreto, e Alda alquanto lo reguardava; e poscia guardando Alda indreto, avè visto una grande campagna, in nella quale erano di molti brandoni e doppieri accesi, e intorno ci stava grande clerisia; e subito cominciò a gire in quello loco, onde erano li undici paladini di Franza con Rolando e Oliviere; e poscia prese li pallii che erano sopra li undici baroni, e tutti li discopre. Allora Alda li vide tutte le lor facce sanguinose, sì che non poteva conoscere quella di Oliviere; e tanto guardò, che vide Oliviere appresso di Rolando, e tirali tutti li soi panni di dosso, e vide la piaga che aveva ricevuto Oliviere suo fratello dilettissimo, la quale

era tutto imblasmata, e gittasi Alda sopra lo suo corpo [1], baciandolo sopra con grande dolore, dicendo: « Ahi! dolce mio fratello, tu non mi parli? Io sono la tua sventurata sorella. Oh! fratello mio, onde è la tua forza e 'l tuo grande valore? » E quasi pasmava sopra lo corpo di Oliviere;

[1] Secondo il Cod. *l'Entrée en Espagne,* Alda scopre all'istesso modo i cadaveri de'suoi prediletti, che il Monarca volea occultarle:

> Carles prist Audè, que tant a le vis cler,
> Ella e Giraldo fist el monster entrer;
> Aude regarde por delez un piller,
> A sez vit chandoiles ardoir cler,
> E vit les beires davant en le monster,
> Ce fu Rollant et Oliver li ber.
> Aude vient, si comenze à plure,
> Prist à lever por de sus li cendel cler,
> E vid la dolor qui est morter,
> Soa tendre faze se prist a sangler,
> Por traita lous se fist lo sang voler.
> Vers Oliver se prist Aude a garder,
> Tres totes les'drapes prist à lever,
> E vit le cors enmanti lous sangler,
> E chamoisée de lur oberg porter,
> De sor sa boche se prist à dacliner;
> Aude lo base, si comenze à conter:
> Frer Olivier, quant eo ve poi amer,
> Ne ve pois veir vos oilz ne escarder,
> Ne vostre boze ala moi parler.
> Lor pasme li rois che tot ert ber,
> E le redrize ses barons çivaler.
> Li rois vint Aude per le bras lever,
> E a fait li cors audui covrir et torner.

e Carlo la levò via di suso di Oliviere, e fello coprire, e Alda allora se n'andò sopra il corpo di Rolando, e tiragli li soi drappi da dosso, e vide le soe carne negre come carbone, e la sua faccia pallida, e cominciò a cridare Alda ad alta voce: « Ahi! sire Rolando, non mi cognosciti? Io son la vostra sposa e mogliere, e sì spero in Cristo e in la sua santa Madre, che io verrò presto a farvi compagnia, perchè non voglio vivere più a questo mondo. » E inclinasi sopra lo corpo di Rolando, forte battendo lo suo viso con le sue mane, dicendo: « Tu non mi parli, o franco cavaliere? Oh Dio, come tu mi lasci orfana in questo mondo? »

Allora Alda si voltoe alquanto verso di Carlo, dicendo: « Pregoti per amore di Dio, che mi lassate alquanto in questo monastere sola; » e Carlo fece escire tutta la gente del monastere, e poscia escì anche lui, e Alda romase sola in lo monastere, e mettesi appresso alli dui cavalieri, e poi inginocchiasi avante a uno Crocifisso, battendosi, e domandò sua colpa, dicendo: « Gesù Cristo, che fecisti la umana natura, e che formasti lo cielo e la terra, e che moristi in questo mondo per

recuperarne dello inferno, come io credo in la tua santa fede; pregoti, Signore mio, che mi concede una grazia, che Oliviere mio fratello mi vegna davante, acciò che possa con lui alquanto rasonare e dire la mia volontade.» Allora uno Angelo descese del cielo in lo monastere, rendendo grande splendore, e intrò in lo corpo di Oliviere, e Oliviere cominciò a parlare, come ello fusse vivo; e disse: « Alda, non ti smarrisce miga, chè tu venirai presto 'in nostra compagnia dinanzi a Cristo; levati suso e prenditi conforto, chè in questo giorno sariti con meco dinanzi a Cristo;» e più avante non disse lo cavaliere. Allora si levò suso Alda, e aprì le porte del monastere, e don Girardo so barbo gli disse: « Alda, non abiate alcuna temanza, che Carlo vi vole onorevilmente maritare. » Disse Alda: « Sarà come a Dio piacerà; » e poscia voltò lo viso verso Carlo, e sì gli domandò confessione. Allora Carlo domandò uno vescovo, che li dè confessione, ed Alda gli disse tutti li soi peccati, pregando tuttavia Dio che li doni la morte; e confessata che fu Alda, se ne andò alli due cavalieri, dicendo: « Grande desiderio aggio di venire con voi dinanzi a Cristo;» e

mettesi Alda in orazione davante a Carlo, e l'anima si partì dal corpo, e l'Angelo prende l'anima sua, tuttavia guardando Carlo, credendo che ella fusse addormentata, ma ell'era morta [1].

Allora Carlo avè grandissimo dolore, dicendo: « Alda, Alda, già mai per voi non sarò contento, che mi aviti abbandonato; » e poscia Carlo fe involuppare lo corpo di Alda in uno bello drappo

[1] Questo patetico episodio dei patimenti morali e della morte di Alda è mirabilmente descritto anche dal Codice Marciano:

> Aude se leve , soa raxon (oraison) a finee,
> Pois torna à rere cum feme adolée;
> Frer Olivier cum malle desevrée
> Sire Rollant vos m' avez iurée,
> Se Deo plaist que fuse mariée,
> Sor tut dames fus per vos prisée,
> Oncles Ziraldo ni á mester cellée
> La mort me iunt, che tant ai desirée;
> Sor tut dames Giborga soit saluée,
> Que me nuri en soa zambra celée
> Tant dolcement, cum se m'aust in son corp portie.
> À cest mot est bel Aude enclinée;
> Carlo la prende, in ses braz l'a recovrée;
> Li cors s'en part ni a longa durée,
> Entre ses braz s'en est l'arme allée.
> L' Angel si la oit in cel portée,
> Davant Jesu si la oit presentée.
> Quant la redrize, si l'a morta trouvée.
> Lor recomenza li dol e la criée,
> Non fu mai tel femena dol, che soit née.

di seta, e fello mettere in mezzo di Rolando e di Oliviere; e stando così, Carlo fe seppellire lo corpo di Alda in una bella sepoltura, e poscia fe ancora seppellire tutti li corpi delli paladini che erano morti [1], e sopra li altri Rolando e Oliviere, li quali fono seppelliti con grandi pianti, tuttavia piangendo don Girardo molto forte, e dicendo: « Che dirò io alle donne di Vienna del mariaggio, chè la vostra morte non si potrà celare? » Allora Carlo fe bandire, che ciascaduno si debia apparecchiare di cavalcare, e ciascaduno lassi lo grande dolore, e prende gioia e festa, e che in pena della testa nessuno debia fare lamento; chè quando saranno in la Franza, si vendicaranno dello traditore di Gaino.

CAPO LVI.

Intanto Carlo con tutta sua baronìa fu montato a cavallo, e condusse di molti muli caricati di oro e di argento, che

1 Il Codice Laurenziano narra che i paladini morti a Roncisvalle furono seppelliti a S. Dionigi; ed Alda dispostasi alla morte, che le era stata annunziata per rivelazione, vestita com'era di ricche vesti, si collocò tra Orlando ed Oliviere, e ivi morì.

aveva agguadagnato in Spagna, e tutti cavalconno verso la Franza, tanto che arrivonno a una ricca abbadia. Allora Carlo dismontò con sua gente in una grande prateria, e lui andò alloggiare a quella abbadia per quella notte. Quando fu la matina, Carlo fe sonare di molte trombette, muselle e corni, acciò che ciascaduno montasse a cavallo, e poscia fe cantare la messa; e cantata la messa, Carlo montò a cavallo, e poscia disse al duca Naimo: « Fate restare tutta la mia gente in quella grande prateria, che io voglio prendere conseglio della vendetta dello traditore di Gaino. » Allora Carlo cominciò a ridere, a sollazzare per non volere disconfortare la sua gente. Allora disse Carlo: «Franchi baroni e cavalieri, noi avemo acquistato di molte castelle e terre e tutta la Spagna, e li nostri fioli e parenti sono morti per lo traditore di Gaino. Noi saremo presto a Parise, e sì condurremo lo traditore infino a Monte Leone, e lì faremo iustizia in presenzia di ogni persona; e tanto cavalconno, che arrivonno a Monte Lione. »

Allora Carlo fe assembiare di molti principi, conti, duchi e marchesi di stranie

contrade, e montò sopra una bella sedia reale, e disse: « Baroni, io vi aggio domandato conseglio altre volte del traditore di Gaino, perchè e nostri parenti e amici sono morti in la Spagna, onde lo mio core sta lasso e in dolore; sì che pertanto datemi conseglio. » Allora fu levato in pede lo conte Ostrigiero, e disse: « Fatemi menare lo traditore di Gaino, e se ello non po provare che non abia abiuto casone in quello tradimento, fate iustizia. » E poscia fu levato in pede Gonduel Buffone re di Frisia, e disse: « Io vi mostrarò per bona rasone, e sì voglio combattere con il conte Gaino tanto quanto io posso con la mia spada, che ello è fatto traditore, che à tradito Carlo e Rolando con li dodici paladini di Franza, onde sono venuti a morte. » Allora Carlo fe condurre Gaino, lo quale era in presone con bona guarda.

Quando li baroni videno Gaino, tutti suspiraveno. Allora don Girardo prese imprimamente a parlare, e disse: « Per mia fede, Gaino, voi siti molto incolpato di tradimento, onde li paladini di Franza sono morti. » Allora disse Gaino: « Carlo signore mio, io sono apparecchiato a defendere mia rasone, che io mai non fui nè

traditore, nè ancora aggio tradito Rolando, Oliviere nè li paladini di Franza.» Disse Gonduel: « Come possiti tanto parlare, falso traditore?» E voltasi verso Carlo, dicendo: « Sacra Corona, quando lo primo giorno fecimo battaglia con li Saracini, venne uno pagano, lo quale disse a Rolando e a Oliviere lo tradimento di Gaino, e io oldi' tutto lo fatto, e sì sono apparecchiato di mantenire a Gaino, come ell' è traditore.» Carlo allora comandò a Gaino, che presto si andasse ad armare, e che dia bona securitade di non fugire; e presto li soi parenti fono securitade di Gaino.

Quando Gaino fu armato, si mise sopra uno bono cavallo, e cavalcò fora della cittade, e subito cominciò a fugire, perchè non aveva voglia di combattere, come omo traditore, e fuge verso la Spagna. Allora li franzosi comincionno a cridare: « Gaino se ne fuge; » poi Carlo disse: « S' ell' è nissuno cavaliere che possa prendere Gaino, io gli donarò mille doble d' oro.» Allora Gonduel disse: « Imperatore, non vi date pensiere, chè avante che sia vespero, vi darò lo traditore; » e presto montò a cavallo con molti altri cavalieri, ma Gonduel cavalca avante a tutti

li altri, e cavalcò sopra una grande montagna, e allo descendere della montagna Gonduel avè visto Gaino, che si posava appresso di una fontana, perchè era molto stanco; e diceva infra so core: « Se a Dio piacesse che Carlo mi volesse perdonare, io non farei mai tradimento. » E tanto cavalca Gonduel, che giunse appresso di Gaino; ma quando Gaino avè visto lo cavaliere, montò subito a cavallo, e cominciò a fugire. Disse Gonduel: « Perchè fuge tu, cavaliere? Ora ti volta verso di me. » Respose Gaino: « Se io non avesse temanza che ti venesse soccorso dietro, io ti mostrarei se sono traditore. » Disse Gonduel: « Non avere temanza, chè in prima avremo finita nostra battaglia, innanzi che lo soccorso sia arrivato. » Allora Gaino volta lo suo cavallo con la lanza restata verso Gonduel, e Gonduel verso lui, e donansi due così grandi colpi, che tutti dui cadeno delli cavalli, e poscia miseno mane alli soi brandi; e se non fusse stato per lo tradimento che avè fatto Gaino, Gonduel non averebbe potuto sostenire li soi colpi.

Intanto arrivò Guido nepote di Gonduel sopra la montagna, e comincia a

cridare: « Ahi! traditore, più non poi scampare; » e arrivato Guido appresso di loro, pigliò lo cavallo di Gaino, lo quale era molto bono, e poscia pigliò Gaino, lo quale era molto stanco, e sì lo menò davante a Carlo, e allora Carlo comandò che fusse fatta iusticia del traditore. E stando così, uno valletto venne dinanzi a Gaino, e disse: « Signore Gaino, non abiate dubitanza di vostra persona, chè vostro nepote Pinabello vole prendere questa battaglia per voi scampare; » e Gaino, lo quale era molto stretto legato, si voltò verso Carlo, e disse: « Sacra Corona, voi mi aviti fatto così stretto legare per prendere iusticia del mio corpo; ma io aggio volontade di servirvi e onorarvi, e sapiate che io non fugivà miga, perchè avesse volontade di fugire, ma io lo feci per provare lo mio cavallo. Io voglio tornare alla battaglia, se a voi piace, e a defendere mia rasone. » Allora Carlo disse: « Io vi comando, baroni, che qui siti, che presto pigliate Gaino così stretto ligato, e che iusticia faciate. » Allora Pinabello domandò venti baroni della casa di Maganza, tutti cusini, nepoti ovvero parenti del conte Gaino, che sotto loro mantelli aveveno di bone

armadure; e con grande orgoglio montonno sopra lo palagio, e niente salutonno Carlo, anzi gli contradisseno la iusticia.

Pinabello aveva uno mantello tutto lavorato a oro fino con bande di seta, e sotto una bona spada, e disse: «Voi aviti fatto ligare mio barba per farlo morire, e mai non fece alcuno tradimento; io dico e sì lo voglio mantenire; e sia quale cavaliere voglia si sia, che mai Gaino non fece tradimento;» e dicendo così, fermonno sopra lo palagio più di quattrocento cavalieri di quelli della casa di Maganza. Allora Pinabello desliga lo mantello che aveva alle spalle, e remane in pede armato di bone arme, dicendo: «Io son qui apparecchiato a provare con mia persona contra quale cavaliere sia, che dica che Gaino sia traditore.» Allora lo Danese dice: «Sacra Corona, non ti smarrisce miga, che se ci fusse tutta la gesta di Maganza, io voglio provare per forza di arme che Gaino sia traditore.» E detto questo, lo Danese chiamò uno vassallo, lo quale fu scudiere del conte Rolando, e si appellava Terix di Erdena, ed egli fu levato in pede e disse: «Sacra Corona, prenditi lo mio

guanto, chè io voglio provare che Gaino si è traditore, e ch' e' vendè Rolando al re Marsilio. » A queste parole Pinabello gli portò lo guanto, e Terix lo prende con allegro core, e giurò Carlo allora per la sua corona, se Pinabello serà perditore, presto farà morire Gaino. Allora fono apparecchiate le bone arme, e Carlo cinse la bona spada a Terix, ciò fu la spada del Danese, la quale si appellava Curtana; lo cavallo li donò lo bono Rainere, padre di Oliviere, lo quale si appellava Afferante, ed era troppo bono cavallo in battaglia, che quando cade uno cavaliere da cavallo, lui gli corre adosso per volerlo mangiare; e montò a cavallo lo bono Terix, e intanto Pinabello fu armato di bone arme, e montò a cavallo, e subito fono armati più di dieci mila cavalieri della gente di Gaino, e 'l bono Danese Uggiere e lo duca Naimo fono armati con più di sette mila cavalieri, che aveva fatto armare Carlo.

Allora Carlo comandò, se nissuno volesse demostrare alcuna novitade, che tutti sieno morti; e tutta la gesta di Maganza stava da una parte del campo armati, e quelli di Chiaramonte dall' altra parte, pregando Cristo che Terix sia vincitore.

Intanto Carlo condusse Terix in lo campo, e Pinabello giura sopra le reliquie, che Gaino non fu mai traditore, e Terix giura che Gaino è traditore, e che aveva tradito Rolando e Oliviere con li altri paladini di Franza e la gente della Chiesa per oro e per argento; e poscia si levò e montò suso lo Afferante. Allora Carlo fece dispartire dello campo li clerici che portano le reliquie, e lui ancora si partitte dello campo, e 'l Danese, lo quale era sopra lo campo della battaglia, pregava Dio, dicendo: « Volesse lo eterno Dio Padre, che Carlo mi avesse fatto suo campione, che presto finire' questa battaglia a onta di Pinabello; » e Gaino tuttavia era sopra lo campo molto stretto ligato, che pregava Dio che Pinabello fusse vincitore della battaglia.

A tanto ambidui li cavalieri romaseno sopra lo campo con le lanze in mane, disfidandosi a morte, e restando le lanze uno verso l'altro, si raccomandano a Dio. Terix pregava Dio, che dovesse aiutare la rasone, chè bene sapeva che non poteva durare alli colpi di Pinabello, ma ello combatteva per la rasone e per amore del suo signore conte Rolando; e ambidui li

cavalieri prendeno del campo a sua volontade, e poi voltonno le teste delli lor cavalli l'uno verso l'altro con animo di volersi dare la morte, e donansi due grandissimi colpi per modo, che ambedue le lanze si fracassano, e oltra passano li cavalieri con li lor cavalli. Terix mise mane a Curtana, e Pinabello al suo brando; Terix bene si copriva sotto lo scudo, e Pinabello li donò uno colpo, che tutto quanto lo mise inclino in l'arcione davante; e oltra passa lo cavaliere con lo suo cavallo, e Terix si si mette avante con Curtana, e donògli uno colpo sopra l'elmo; ma lo colpo descese sopra la spalla, che gli tagliò più di uno palmo del scudo. E combatteno li cavalieri colpo per colpo infino a nona, ma Pinabello si fu irato, e donò uno colpo a Terix sopra l'elmo con la spada per modo, che li fe escire sangue vermiglio del naso e della bocca, e stette una grande pezza Terix, che non sapeva in qual parte del mondo e' fusse. Poscia si rivenne lo bono Terix, e buttò dietro le spalle lo suo scudo, e drizzasi dritto sopra le staffe, e poscia diè uno colpo a Pinabello di Curtana suso il suo elmo, che 'l fece traboccare del

cavallo tutto strangosciato, e Terix saltò del bono Afferante, e gittossi adosso a Pinabello, e presto gli slaccia l'allacciatura del bono elmo, e poneva mane al suo coltello, volendo ferire Pinabello in nella testa; ma Pinabello gli requirì misericordia, e poscia prese la spada per la punta, e la donò al bono Terix.

Allora Carlo fece prendere Gaino, e fecelo ligare ben stretto con le mane alli pedi di rieri di dui boni cavalli, e li pedi di Gaino a dui altri cavalli, l'uno a contrario dell'altro; e suso vi montò quattro cavalieri, che speronaveno li cavalli, correndo li cavalli l'uno in qua e l'altro in là, e a questo modo feceno quattro quartieri dello corpo dello traditore di Gaino, e l'anima sua andò a casa dello beato diavolo; e così fu vendicata la casa di Chiaramonte per lo bono Terix di Erdegna. Ma grandi fono li pianti, che feceno li Maganzesi del suo signore che era morto. Poscia la notte li traditori di Maganza fuginno fora del campo di Carlo per paura della casa di Chiaramonte, e ginno per le parte di Italia e in la Toscana, appresso in Ardegna, e sparse questa gente per Italia. Alla matina Carlo con sua gente

andò in Parigi, e ciascaduno barone andò al suo ostiere [1]; e in questa parte più non si scrive delli fatti di Spagna, ma poscia venirà dreto uno cavaliere bono, a cui Carlo donarà Donindarna, e molte guerre farà per amore di Cristo e delli Cristiani.

[1] Il ms. Marciano già menzionato della ***Rotta di Roncisvalle*** così finisce il suo Racconto:

Quant Ganellon fu a dolor livrez,
Grant ioie en fu par tote la citez.
Karle li rois à Monleon tornez,
Sur la salle del pales est montez,
Tot ses barons a devant lui mandez;
Mult bellement les a araisonez,
E doucement les a toz acolez.
Congie demandent et il lor a donnez.
Li rois sospire, de Rollant s'est menbrez,
E il s'en tornent, avalent les degrez.
Charles remest dolant et abosmez;
Chascuns s'en est en son reng intrez.

FINE.